

## **DIALOGO QUINTO**

**della prima parte**



## Introduzione al V dialogo

Pur avendo per interlocutori ancora Tansillo e Cicada, l'ultimo dialogo della prima parte, poiché non appare strettamente connesso ai quattro dialoghi iniziali, può essere visto come un'unità a sé stante con il titolo: *Un cammino di perfezione*. Vi sono descritti in quindici articoli i vari e successivi stati dell'amante di Dio nel suo cammino verso l'oggetto infinito dell'amore eroico. Il percorso è così riassunto dall'autore alla fine dell'epistola dedicatoria:

*Nel quinto dialogo si descrive lo stato dell'amante furioso in questo tempo<sup>374</sup> e si mostra l'ordine, la ragione e la condizione di studi e fortune per quanto concerne: nel primo articolo, l'inseguimento dell'oggetto di tale passione, che si rende prezioso; nel secondo, il continuo e incessante concorso degli affetti; nel terzo, gli elevati e focosi benché vani proponimenti; nel quarto, il volontario volere; nel quinto, i pronti e forti ripari e soccorsi; in quelli che seguono si mostra variamente la condizione della sua fortuna, dello studio e dello stato con la ragione e la convenienza di quelli, per le antitesi, le similitudini e le comparazioni espresse in ciascuno di tali articoli.*

Si tratta di spunti di contemplazione che, dai fenomeni della natura, dalle sue manifestazioni nel cosmo e nella psiche umana, conducono a comprendere qualcosa dell'amante, dell'amato, della misteriosa logica dell'amore umano e, per proiezione, di quella infinitamente superiore del divino che, anche se nascosta, non può non mandare raggi di luce a chi, amando e amandola, per amore la scruta. L'alchimia di cui Bruno va a trattare è infatti quella che ha come ambito l'amore che si accompagna alla poesia, alla profezia e ai simboli del sogno, il famoso *mercurio* degli alchimisti che, sublimando dal Sé profondo, conduce alla coscienza - grazie alla *funzione trascendente* con la quale i vari simboli sono tradotti in linguaggio intellettuale - la sapienza terrestre con la sua teologia<sup>375</sup>. Questa, è bene ribadirlo, mai può essere in contrasto con quella celeste scesa dall'alto e offerta nella Scrittura e nei dogmi della Chiesa perché, mentre questa è rigida e schematicamente precisa, la prima sempre è vaga e confusa ma dona all'altra, a cui deve essere sempre unita, il sapore incomparabile della sapienza. Quella terrestre che sublima dall'intimo attraverso il sogno (parte integrante della rivelazione naturale) e quella celeste (la rivelazione ebraico-cristiana) sono specchio creato della trascendente sapienza increata, perché la verità è una sola. Presente in modo confuso nell'inconscio di ogni uomo

---

<sup>374</sup> Dopo il distacco dai *furori* animali, cioè gli appetiti carnali.

<sup>375</sup> Per la *funzione trascendente*, a cui si è già tante volte accennato a causa della sua enorme importanza cfr l'*Introduzione generale*, p. 21 n. 63; 29, 31, 40; 94, 133.

la pura luce intellettuale che sublima dall'incandescenza divina del Sé, immagine e somiglianza di Dio, attende di essere liberata dalle tenebre che nell'origine della vita umana non l'hanno recepita, come recita il vangelo di Giovanni:

*In lui (nel Verbo) era la vita e la vita era la luce degli uomini;  
la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta (Gv 1,4-5).*

La stessa Scrittura non è avulsa dalla sapienza che nasce dal *lumen naturae* avendo le sue radici nella sapienza egizia, sia attraverso Mosè, che era stato principe in Egitto, sia perché lo stesso popolo ebraico in Egitto è nato come popolo. Certamente si deve pensare anche a una sapienza donata ai Patriarchi attraverso la rivelazione di cui parla specialmente la *qabbalah*, ma è anche altrettanto certo che a questa tradizione - sia che la si legga in una chiave di lettura ingenua o esegetica classica, sia che la si legga in quella cabalistica - si è aggiunta quella egiziana. La Chiesa dei pagani alla sua origine ha ereditato la sapienza ebraica dagli Apostoli e dalla Chiesa madre di Gerusalemme, ma gran parte delle tradizioni interpretative - specialmente quelle della *qabbalah* - sono andate perdute per il passare dei secoli e per il grave distacco non solo nei contenuti ma anche nello stile della teologia biblica cristiana più intellettuale rispetto a quella rabbinica che - ingenua solo apparentemente - pure le ha fatto da culla.

A una prima lettura i quindici misteriosi articoli di questo dialogo possono apparire senza né capo né coda. Per comprendere qualcosa, come nell'arte dell'interpretazione dei sogni insegnata dalla Bibbia, dalla Gnosi e dall'Ermetismo cristiano del Rinascimento, si deve procedere per associazione di idee. Una volta fissate in tasselli di un insieme le idee evocate, si cerca un filo conduttore tra le stesse grazie all'analogia con opere simili e si inizia a percepire nella materia suggerita espressamente dall'autore il giusto senso per la formulazione dell'insegnamento: un cammino di perfezione che introduca alla preghiera mistica, all'esperienza dell'amore divino. Per il suo essere sempre saldamente ancorata allo studio della natura, la mistica che emerge da queste pagine, rispetto ad altri trattati di spiritualità, presenta delle somiglianze e delle dissomiglianze; queste ultime costituiscono la sua peculiarità. Certo, tutti i mistici hanno mostrato amore alla natura - san Francesco ne è l'esempio più classico - ma è lo studio accurato della stessa ciò che contraddistingue quella di Bruno e, ognuno a suo modo, di tutti gli alchimisti. Anche la Yates scrive:

L'uso bruniano di emblemi amorosi con significato mistico nel *Degli eroici furori* assomiglia singolarmente nel suo metodo alla trasposizione di simboli d'amore "profano" in simboli d'amore "sacro" che si riscontra nei libri di emblemi religiosi composti da gesuiti nel primo Seicento<sup>376</sup>.

Anche in questo dialogo si possono individuare analogie non solo con vari autori di spiritualità cattolica - in modo particolare i santi fondatori del Carmelo riformato - ma anche con quella ortodossa e neoplatonica; ma di questo avremo occasione di riparlare. Nel loro ordine gli articoli finali specialmente lasciano evidenziare una nascosta teologia che pur nella sua densa, strana ma eccezionale simbologia, in nulla è diversa da quella classica di San Tommaso. Alcuni di questi simboli - tipo *conoscenza mattutina* e *conoscenza vespertina* - già erano presenti nella teologia spirituale della Chiesa, altri sono elaborati dall'autore stesso e in modo davvero mirabile ma, nonostante il lessico diverso, perché più ermetico e meno devozionale<sup>377</sup>, sempre sulla scia della tradizione cristiana dei Padri della Chiesa. L'articolo sulla purificazione, in cui compare Vulcano con i suoi metallici attrezzi, e l'ultimo, con le due poesie sulle serpi che *hanno freddo* e rimpiangono i loro *corpi sciolti*, rivelano nell'autore, che usa simboli che ancora oggi appaiono in sogni e visioni, conoscenze mistico-alchemiche non comuni. Cristo e Maria sono presentati come *terre, terre nuove, terre eoliche*, cioè spirituali, sorte (*ortae*) dal grembo della terra (perché vulcaniche) come astri nel mare della storia e custoditi nel petto dell'amante come i due poli dell'unico divino oggetto dell'amore eroico. In questo dialogo conclusivo della prima parte la peculiarità della teologia nascosta di Bruno raggiunge il suo apice: non è di certo chiara, ma neppure tanto difficile da non potersi decifrare se si conosce la teologia spirituale cristiana e non solo cattolica occidentale. Perché poi quindici articoli? All'inizio del testo del *Trattato del divino Zosimo*<sup>378</sup> sull'arte si legge:

E mentre dicevo questo, mi addormentai e vidi un sacerdote stare dinnanzi a me, ritto su un altare a forma di coppa schiacciata, al quale si accedeva mediante quindici gradini. ... io udii una voce che mi diceva dall'alto: "Ho finito di scendere i quindici gradini della tenebra e ho finito di salire i gradini della luce. E colui che mi rinnova è il sacerdote, poiché egli si è disfatto della densità del corpo e di necessità sono consacrato sacerdote e mi trovo ora nella perfezione come spirito". E percepii la voce di colui che stava sull'altare a forma di coppa<sup>379</sup>, e domandai chi egli fosse... Ed egli mi rispose con voce sottile dicendo: Io sono

---

<sup>376</sup> YATES F., *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, p. 313.

<sup>377</sup> C'è sana passionalità, ma non sentimentalismo: una spiritualità più virile.

<sup>378</sup> Un alchimista gnostico del III sec. autore del testo a cui si fa riferimento.

<sup>379</sup> Cioè, un altare al femminile correlato a quello al maschile della biblica stele.

Ione, il sacerdote dei santuari che si celano nell'intimo, e mi sottopongo a un'insopportabile pena ...<sup>380</sup>.

Quindici è anche il numero delle fantasmatiche, ma non per questo meno importanti *Tavole di smeraldo (tabula smaragdina)* che, pur se nessuno mai ha visto in originale, nel 1930 furono pubblicate in forma ciclostilata dal Dr. Maurice Doreal legato alla *Grande Loggia Bianca* della Massoneria e al *Sacerdozio della Piramide*. Vi sono descritte tecniche meditative di grande rilievo per accedere a stati di consapevolezza ben al di sopra dell'ordinario e le necessarie iniziazioni per gestire il grande potenziale di energia liberato dall'inconscio. Le quindici tavole, citate spesso anche da Jung, rivelano comunque di appartenere ad antiche tradizioni esoteriche canalizzate dalla tradizione.

Nei primi quattordici articoli di questo quinto dialogo è suggerito un cammino di perfezione; l'ultimo ha come tema l'eventualità di un cammino non fatto. Vi si intravedono accenni al purgatorio, come tormento d'amore, e all'inferno come impossibilità di aprirsi all'amore stesso. Il numero quattordici è presente all'inizio del vangelo di Matteo nella genealogia di Gesù. Questo lascia supporre che l'autore intenda insegnare che proprio il Cristo è il frutto che nasce da questo cammino come dalla gestazione storica della vergine Maria. La sommatoria cabalistica di tale numero (che ripete per due volte il sette, numero della pienezza) dà il cinque che è indice di perfezione umana nel suo centro; il sei che nasce dalla sommatoria del quindici è invece indice di incompiutezza. È pure possibile che dalla spiritualità degli alchimisti sia derivato anche il numero dei misteri del Rosario mariano d'ispirazione domenicana, come meditazioni sulla vita del Cristo storico; così come è possibile che l'autore abbia tenuto questo presente per mettere l'accento sul fatto che *il suo ben al ben del ciel s'uguaglia*, e cioè che l'immagine divina custodita nell'intimo di ognuno è quella divina di colui che incarnandosi è divenuto il Cristo. Rosario è anche il titolo di varie opere alchemiche, quale ad es. il *Rosarium philosophorum* e il *Rosarium cum figuris* attribuiti al medico alchimista Arnaldo da Villanova<sup>381</sup>. Alcuni dei motti che corredano gli articoli sono brevissime citazioni dai classici o dalla Bibbia, forse anche gli altri; di quelli di cui si è riusciti a identificare l'origine si è acclusa la relativa citazione.

---

<sup>380</sup> *Le visioni di Zosimo*, III. 1,2. Cit. in JUNG, *Studi sull'alchimia*, pp. 79ss.

<sup>381</sup> Visse e operò nella seconda metà del tredicesimo secolo. Cfr JUNG, *Studi sull'alchimia*, pp. 316-317. Jung scrive: *il parallelo Lapis-Cristo fu presumibilmente il ponte attraverso il quale la mistica della rosa pervenne all'alchimia. Lo vediamo in primo luogo nell'uso per i libri di titoli come Rosarium o Rosarius (giardiniere delle rose)*. JUNG, *Studi sull'alchimia*, p. 316.

## I - La terra sublima in acqua, aria e fuoco

L'innamorato del primo articolo, all'inizio di quell'itinerario verso Dio che S. Juan de la Cruz nella *Salita del monte Carmelo* chiama *la notte oscura dei sensi e la notte oscura dello spirito*, esibisce come sua insegna *uno scudo distinto in quattro colori*<sup>382</sup>, con un elmo su cui è dipinta una fiamma sotto la testa di bronzo; dai suoi orifici fuoriesce con gran forza un vento denso di fumo. Il motto scritto all'intorno dell'insegna è: *At regna senserunt tria*, "ma i tre regni sentirono". In questo primo brano si contempla come l'umano composto dell'amante, visto come pesante elemento terra, sublima in acqua (le lacrime), in aria (i sospiri) e in fuoco (le vampe del cuore), e come tutti e tre i mondi degli altri elementi si aprono a ricevere la sua sostanza: una autentica trasmutazione alchemica messa in moto dall'innamoramento. Da piombo che era, nel senso di terrestre pesante materia, il nostro eroico protagonista, grazie al fuoco dell'amore vissuto e della sofferenza che vi è connessa (perché amore e dolore sono due facce di uno stesso mistico fuoco), diverrà sempre più spirituale e ardente fino a essere *oro alchemico* (*aurum nostrum non est aurum vulgi*) e il suo corpo trasmutato materia gloriosa; così sarà l'uomo *adamantino*, il *corpo cristallino*<sup>383</sup>, la *pietra filosofale*. Di questo cammino di purificazione, del suo fuoco, del suo fumo, del doloroso sentimento di abbandono provato dal protagonista, così scrive S. Juan de la Cruz:

In questo tempo l'anima soffre tenebre enormi nell'intelletto, grandi aridità e angustie nella volontà ... Nella sostanza patisce abbandono e somma povertà. È arida e fredda, talvolta ardente, senza trovare sollievo in nessuna cosa né un pensiero che la conforti ... le sembra che Dio sia diventato crudele e duro verso di lei. È impossibile descrivere quello che l'anima soffre in questo periodo ... come è impossibile conoscere l'umidità del legno finché questo, investito dal fuoco, non trasuda, non fuma e non emette scintille, così fa l'anima imperfetta con questa fiamma<sup>384</sup>.

Rimandano all'*Ars magna* i quattro colori dello scudo<sup>385</sup>, che rappresentano anche le quattro fasi dell'alchimia: *nigredo*, *viriditas*, *albedo* e *rubedo*; e il *globo*, cioè la forma rotonda dell'elmo, che allude al

---

<sup>382</sup> I colori dei quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco, tutti presenti nell'uomo.

<sup>383</sup> Tale espressione alchemica è rimasta nel linguaggio medico della fisiologia dell'occhio.

<sup>384</sup> *Fiamma viva d'amore*, in *Op. cit.*, pp. 743-744.

<sup>385</sup> Il cerchio quadripartito da una croce centrale compare nel simbolismo della *quaternità* anche ecclesiastico in numerose rappresentazioni del *rex gloiae*, con i quattro evangelisti, i quattro fiumi del paradiso, i quattro venti ecc. Cfr *Psicologia e religione*, p. 582.

*rotundum* degli alchimisti<sup>386</sup>, come mèta finale dell'*Opus*<sup>387</sup>. Per quanto riguarda il significato del fumo, Jung scrive:

L'incensazione sulle offerte durante il rito della messa significa una trasformazione dei doni sacrificali e dell'altare, nel senso di una spiritualizzazione di tutti gli elementi fisici che servono al rito. Il fumo indica il corpo sublimato, il *corpus volatile sive spirituale* a sembianza di fumo.

Il fumo, nel salire verso l'alto come sostanza "spirituale", opera e rappresenta l'ascesa della preghiera. L'incensazione conclude gli atti preparatori, spiritualizzatori. I doni sono stati consacrati e preparati per la trasformazione vera e propria. Grazie alle preghiere "*Accendat in nobis Dominus ignem sui amoris*" e "*Lavabo inter innocentes*", anche sacerdote e comunità sono purificati e preparati a introdursi nell'unità mistica del susseguente atto sacrificale<sup>388</sup>.

Protagonista nascosto di questo primo articolo, nel quale grazie all'innamoramento si innesca nell'*eroico furioso* la sublimazione della materia pesante, parte dall'inconscio un fuoco nascosto che gli antichi alchimisti vedono come *drago del profondo*<sup>389</sup>. In realtà ancor prima, nell'età evolutiva, la stessa coscienza, l'*Io* del soggetto era nata sviluppandosi man mano grazie al graduale confronto del fuoco-luce che sublima dall'inconscio con il lume intellettuale<sup>390</sup>, tra la vita di dentro e la vita di fuori. In questo primo periodo è l'amore per la madre - che nasconde quello per la vita stessa - a innescare la sublimazione. In questo primo periodo gli alchimisti dicono che *il lupo mangia il re*, dove il *lupo* rappresenta l'istinto e il *re* il lume intellettuale. In un secondo tempo l'amore verso un oggetto amato, con le pene che comporta, fornisce nuovo fuoco per un'ulteriore sublimazione. Qui *il re mangia il lupo*. Infine in un terzo stadio, dall'amore per la donna nasce l'amore per l'amore, l'amore eroico per Dio, che grazie alla funzione trascendente porta all'integrazione tra il *re* e il *lupo*, tra la parte

---

<sup>386</sup> Come *unum vas* alcuni tra gli antichi artefici usavano il cranio, l'*occiput*, perché tondo e sede dell'intelletto.

<sup>387</sup> Lo scudo diviso da una croce in quattro colori lo si ritrova, in modo totalmente indipendente dall'alchimia occidentale, in quella orientale in *mandala* con cerchi contenenti *la croce dei quattro colori* che si riferiscono a quattro forme di saggezza i cui relativi quattro sentieri di luce sono irradiazioni della propria (dell'*artifex*) "potenza" psichica. *Psicologia e religione*, p. 535.

<sup>388</sup> *Salga, o Signore, la mia orazione come incenso al tuo cospetto; e Il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore. Ibidem*, 205-206.

<sup>389</sup> Giusto per farsi un'idea si può pensare a qualcosa di simile al concetto di *libido* (il desiderio di godere la vita) nell'accezione che Jung dà a questo termine.

<sup>390</sup> Nell'articolo seguente compare infatti nel simbolo della luce del sole il concetto di immutabilità.

intellettuale che pertiene alla mitica figura di Apollo e la parte istintiva che pertiene a quella di Dioniso, che a Eleusi erano venerati insieme.

Una peculiarità della dottrina spirituale di Bruno è il ruolo esercitato nel raggiungimento della mèta divina da un amore umano vissuto castamente, cioè eroicamente. Tale nozione non è però del tutto estranea all'insegnamento di altri direttori di spirito<sup>391</sup>. Il casto innamoramento può essere visto come divino alchemico concepimento analogo al mistero del concepimento verginale di Maria nel rosario dei Domenicani.

----

**Cicada** - Lasciatemi vedere, così potrò considerare da me stesso le condizioni di questi ardenti amori, come appaiono spiegati nell'elenco qui descritto di tale milizia<sup>392</sup>.

**Tansillo** - Vedi come portano le insegne dei loro affetti e delle loro fortunate vicende. Tralasciemo ogni considerazione sui loro nomi e sulle loro immagini per soffermarci solamente sul significato delle insegne e sulla comprensione del motto che vi è inscritto, sia di quello posto a forma del corpo dell'immagine, sia di quello posto il più delle volte a dichiarazione dell'insegna<sup>393</sup>.

**Cicada** - Così faremo. Ecco qua il primo: porta uno scudo distinto in quattro colori, con un elmo su cui è dipinta una fiamma sotto la testa di bronzo<sup>394</sup> dai cui orifici fuoriesce con gran forza un vento denso di fumo; e vi è scritto all'intorno: "*At regna senserunt tria*"<sup>395</sup>.

---

<sup>391</sup> Cfr la figura della *soror mistica* degli alchimisti, di cui si è già parlato. Cfr anche i testi del gesuita EGIDIO GENTILE: *L'uomo la donna e Dio*, Alzani, Pinerolo 1968; *L'amore nel celibato*, Gribaudi, Torino 1969; *Consacrazione e amore*, Gribaudi, Torino 1972, *Amore, amicizia e Dio*, Gribaudi, Torino 1978.

<sup>392</sup> Anche S. Ignazio e S. Teresa, lo abbiamo già notato parlando della figura del *capitano*, immaginano la loro scuola spirituale come una milizia.

<sup>393</sup> Quello che spiega l'immagine e quello che esplicita il significato dell'insegna.

<sup>394</sup> La precisazione del bronzo è importantissima perché il rame è l'unico metallo non "ostile" all'uomo. I metalli sono tutti simboli del superiore mondo angelico.

<sup>395</sup> *Ma i tre regni sentirono*. Cit. da SENECA, *Ercole Eteo*, 1164: *Ego quem deorum regna senserunt tria*. Una variante significativa è costituita dalla particella *at* su cui lo stesso autore richiama l'attenzione del lettore per indicare la contrarietà, cioè la non scontata condiscendenza dei mondi angelici (acqua, aria e fuoco) nei confronti dell'uomo. Cfr in proposito Es 23,20-21: *Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui*.

**Tansillo** - Come spiegazione di questa figura direi che, per esserci il fuoco che, per quel che si vede, riscalda il globo nel quale è l'acqua, avviene che l'elemento umido - rarefatto e attenuato in virtù del calore e trasformato, di conseguenza, in vapore - richiede per essere contenuto molto più spazio, per cui, se non trova esodo agevole, finisce con rompere il vaso con grandissima forza, strepito e rovina<sup>396</sup>. Se invece vi è spazio o una facile via d'uscita da cui possa evaporare, fuoriesce a poco a poco con minor violenza, secondo la misura con cui l'acqua si converte in vapore e, soffiando come vento, evapora in aria. Qui è significato il cuore dell'amante appassionato; in esso, quando con un'esca ben disposta è attaccato l'amoroso fuoco<sup>397</sup>, accade che della sostanza vitale una parte sfavilla in fuoco, un'altra si vede bollire nel petto sotto forma di amoroso pianto, un'altra ancora accende l'aria con l'esito di ventosi sospiri<sup>398</sup>. Perciò dice *at regna senserunt tria*, dove quell'*at* sta a indicare che si suppone differenza, diversità o contrarietà, quasi dicesse che qualche altra cosa potrebbe avere lo stesso senso, ma non lo ha. Il che è molto ben spiegato nei versi che seguono e che sono situati sotto la figura:

Dal mio gemino lume, io poca terra  
 soglio non parco umor porgere al mare<sup>399</sup>;  
 da quel che dentro il petto mi si serra,  
 spirto non scarso accolgon l'aure avare<sup>400</sup>;  
 e il vampo che dal cor mi si disserra  
 si può senza scemarsi al cielo alzare:  
 con lacrime, sospiri ed ardor mio  
 all'acqua, all'aria, al fuoco rendo il fio.  
 Accogli'acqua, aria e foco  
 qualche parte di me; ma la mia dea <sup>401</sup>

---

<sup>396</sup> La forma rotonda dell'elmo.

<sup>397</sup> L'esca è la persona che ha fatto nascere l'innamoramento nell'*eroico furioso*.

<sup>398</sup> Viene messa in luce la trasmutazione degli elementi alla maniera alchemica.

<sup>399</sup> Il mare è il simbolo della vita vissuta, fuori come storia e dentro come inconscio.

<sup>400</sup> In una lettura spirituale, lo *spirto non scarso* allude alla grandezza cui l'uomo è destinato, anche se all'origine non consiste che di *poca terra*, mentre le *aure* denotano, come i venti in genere, il mondo angelico. Esse sono *avare* perché non concedono la visione del divino e sono anche fonte di giudizio per gli uomini.

<sup>401</sup> L'apostrofo nasconde la voce *accoglie* o il plurale *accolgono*. Per la *dea* si può pensare all'*Anima* nel senso junghiano, ma anche nel senso cristiano, cioè alla capacità di amare; o, anche all'energia angelica che media la visione del divino,

si mostra tanto iniqua e rea,  
che né mio pianto presso di lei trova loco,  
né la mia voce ascolta,  
né pietosa al mio ardore mai si volta.

In questo sonetto per *terra* si intende la sostanza del *furioso* che sparge dal *gemino lume*, cioè dagli occhi, lacrime copiose che fluiscono al mare<sup>402</sup>; dal petto capacissimo manda all'aria immensa molti e grandi sospiri<sup>403</sup>; e in tal viaggio verso l'aria la vampa del suo cuore non si intiepidisce qual piccola scintilla o debole fiamma nel camino, né manda fumo<sup>404</sup> o si indirizza verso altro oggetto, ma potente e vigorosa - acquistando piuttosto da altri che perdendo del proprio - raggiunge il posto che le compete<sup>405</sup>.

Cicada - Ho ben chiara ogni cosa. Passiamo a un altro.

---

all'inizio non senza contrarietà (dimensione demonica dell'*Anima-Animus*), come indica l'*at* apposto da Bruno ad indicare la gelosia degli angeli.

<sup>402</sup> Il dolore dell'uomo influenza la storia fuori e l'ambiente divino dentro.

<sup>403</sup> Si allude allo *spirare* dello Spirito Santo concesso all'uomo. Si parlerà di questo nel penultimo articolo.

<sup>404</sup> Non subisce commistione con il peccato della natura umana.

<sup>405</sup> Cioè si ricongiunge al divino, perché la capacità di amare è il divino che è nell'uomo, *l'immagine e somiglianza* con Dio.

## II - Il sole è sempre e ovunque tutto

Nell'emblema del primo innamorato c'è una fiamma sotto l'elmo, in quello del secondo c'è un sole che irradia la sua luce sulla crosta terrestre: si rendono presenti così due fonti di energia: una fiamma che sale dal basso nel primo contesto, una fonte di luce irradiante dall'alto nel secondo. I due simboli richiamano i *due draghi* degli alchimisti: quello inferiore energetico-demonico e quello superiore della divina luce intellettuale invariabile nello splendore della sua effusione. Il primo, che precede il secondo, è da ricercarsi nell'inconscio, "luogo" da cui si evolve la stessa coscienza e nel quale, semplificando, possiamo intravedere l'istintualità, il dionisiaco, l'*Es* di Freud, quello che Jung intende per *libido* o, ancora, il biblico lato femminile e lo *Yin* dei Cinesi; il secondo è quello in cui, sempre semplificando, si può vedere l'apollineo come lume intellettuale, come coscienza collettiva e norma, luce che nasce dal ruolo dell'autorità genitoriale (e che già nello schema freudiano era chiamato *Super Io*) o ancora il biblico lato maschile e lo *Yang* del Taoismo. Dalla sintesi dell'energia che sorge da questi due poli opposti nasce, quasi per schiacciamento tra i due, un terzo polo: l'*Io*, la coscienza, che appare come una lamina compressa e molto limitata che divide i due lati<sup>406</sup>. Più misterioso il luogo del quarto a cui rimanda la divisione anche di questo secondo scudo nei quattro colori. Il quattro allude ai quattro elementi, alle quattro fasi dell'alchimia, ma non solo. Di esso si può intuire qualcosa decodificando Dn 91-92:

Allora il re Nabucodònosor rimase stupito e alzatosi in fretta si rivolse ai suoi ministri: "Non abbiamo noi gettato tre uomini legati in mezzo al fuoco?". "Certo, o re", risposero. Egli soggiunse: "Ecco, io vedo quattro uomini sciolti, i quali camminano in mezzo al fuoco, senza subirne alcun danno; anzi il quarto è simile nell'aspetto a un figlio di dei".

Il quarto è dunque il *Sé divino*, l'immagine di Dio in noi. Illuminante per comprendere il simbolismo del numero *quattro* e della sua dinamica, che amplifica il *due* per ricondurlo all'uno, è l'*Assioma di Maria Prophetissa: ex tou triton, to en tetrarton*, che significa *dal due il tre, all'uno il quarto*: o anche, *dal due il tre, dal terzo procede l'uno come quarto* o

---

<sup>406</sup> Viene da pensare alla biblica *raqia'* (il *firmamento*) vista come una lastra, una *lamina* (dalla radice verbale *rq'* che significa *distendere a lamine*) di *zaffiro* che separa le *acque di sopra* (*shamaim*, un duale) dalle *acque di sotto* (*maim*, un duale) (cfr Gen 1,6-8 ed Es 24,10). La coscienza separa così la vita intellettuale da quella istintiva, il conscio dall'inconscio. Da qui il simbolo alchemico e biblico delle *acque* per denotare sia la storia individuale e collettiva, sia l'inconscio individuale e collettivo anch'esso.

ancora nell'altra traduzione qui più adeguata: *l'uno diventa due, il due diventa tre e dal tre procede l'uno come quarto*, dove *l'uno*, in questa chiave di lettura, è l'inconscio, il *due* la coscienza che nasce dal primo, il *tre* è l'io che procede dai due, e il *quattro* è il Sé che ricapitola nell'uomo il tutto dell'amore divino<sup>407</sup>.

Il motto: *Idem semper ubique totum*, cioè *lo stesso sempre e ovunque tutto* sembra riferirsi al sole e, fuori dal simbolo, a Dio. Ma c'è anche un altro senso che si situa tra i due e ha grande importanza per la via spirituale che il nostro autore intende aprire al lettore: quello dell'amore. Quando si è colpiti dalla freccia di Eros, l'amore, sole della vita, è *sempre uguale e sempre tutto* anche se le varie manifestazioni ne diversificano gli effetti; e non ci sono amori sacri e amori profani, puri e impuri. L'amore o c'è o non c'è<sup>408</sup>; e quando c'è, è *sempre uguale e sempre tutto*, perché l'amore è la sostanza di Dio stesso che dal cuore spinge l'uomo a fare delle scelte e, per mezzo di esse, a manifestarsi<sup>409</sup>.

Ancora un significato può avere il motto in oggetto: il Verbo come sole divino è presente *sempre uguale e sempre tutto* nell'intimo di ogni uomo, come in un grembo di madre, perché l'uomo è fatto *nell'immagine di Dio e come sua somiglianza*<sup>410</sup>, e chiede di essere portato alla luce della coscienza. Nella dinamica del Battesimo, Cristo per la sua morte è sepolto come seme in ogni credente e di là risorge in lui nella sua augurabile crescita e per la sua santificazione. Il secondo mistero del Rosario propone la *Visitazione di Maria a Elisabetta*, durante la quale Giovanni il Battista nel grembo della madre avverte la visita del sole divino fatto carne, anch'egli nel grembo della madre, e per la gioia esulta.

Il termine *illuminazione*, che in ogni religione denota la fase finale di un percorso spirituale, in alchimia trova riscontro nella *solificatio*: a un certo punto l'uomo diventa un sole. Guidano a questa mèta alchemica l'innamoramento, il sogno, la poesia e la profezia che, ultima, dalle prime tre deriva. Lungo il percorso, anche se l'amore con la forza che gli è propria cresce sempre proprio come un seme<sup>411</sup>, non sempre dai sentimenti dell'amante è avvertito allo stesso modo. Nella poesia

---

<sup>407</sup> Cfr *Appendice*. p. 515ss.

<sup>408</sup> Come non è amore dire a una donna o a un uomo (a livello subliminale o non): "Io ti voglio perché tu mi piaci". L'innamoramento ha sempre un senso, è un possibile inizio ma non è già l'amore.

<sup>409</sup> In seguito Bruno parlerà di questo punto, come di una linea: il *meridiano del cuore*.

<sup>410</sup> Cfr Gen 1,27: *E Dio disse: "Facciamo l'uomo nella nostra immagine come nostra somiglianza"*.

<sup>411</sup> Cfr la *parabola del seminatore* e quelle seguenti in Mc 4,1ss.

l'autore lo rileva quando scrive che i suoi *pianti, sospiri ed ardori* non seguono lo stesso ordine di *freddi, temperie e calori* prodotte dal sole sulla terra. Il lui non ci sono variazioni nel tempo, perché egli sperimenta nello stesso tempo l'acqua delle lacrime, l'aria dei sospiri e il fuoco degli ardori. Pur tuttavia si può parlare di un certo prevalere nel tempo di una dimensione su tutte le altre; e come ogni buon direttore di spirito, Bruno intende preparare l'innamorato di Dio a vivere *saldo* i diversi climi della vita spirituale: le estati delle estasi e gli inverni delle aridità<sup>412</sup>, così che non si rallegri troppo nelle prime e non si abbatta nelle seconde. In altre parole ricompare qui il già citato motto bruniano: *In hilaritate tristis, in tristitia hilares.*

---

**Tansillo** - Appresso è disegnato uno che ha nel suo scudo, anch'esso diviso in quattro colori, l'elmo con un sole che irradia i suoi raggi sulla crosta terrestre, e vi è una nota che dice: *Idem semper ubique totum*, cioè *lo stesso sempre e ovunque tutto*.

**Cicada** - Vedo che l'interpretazione qui non è facile.

**Tansillo** - Quanto più il significato è elevato, tanto meno è usuale; e verificherete che sarà il solo, l'unico possibile, senza essere stiracchiato. Considerate che il sole, benché rispetto alle varie regioni della terra - secondo i vari periodi, luoghi, e zone - si mostri diverso, rispetto all'intero globo agisce, invece, univocamente e in ogni luogo è come in tutti gli altri, dal momento che, qualunque sia il punto dell'ellittica, ivi si alterneranno l'inverno, l'estate, l'autunno e la primavera, e il globo terrestre riceverà tutti e quattro gli effetti, perché non vi sarà regione dove farà caldo, se non ce n'è una opposta ove farà freddo. Quando al tropico del Cancro sarà caldissimo, al tropico del Capricorno sarà freddissimo, così che, per lo stesso motivo, quando nell'altra zona sarà inverno, qui sarà estate e nelle zone intermedie sarà temperato in periodo primaverile o autunnale. Allo stesso modo si alternano le piogge, i venti, il calore, il freddo;

---

<sup>412</sup> Cfr Ct 2,10-13: *Ora parla il mio diletto e mi dice: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!"*.

anzi non potrebbe essere qui umido se non fosse secco altrove, e il sole non riscalderebbe questo emisfero se non avesse smesso di riscaldare l'altro.

**Cicada** - Senza che prosegui, ho capito cosa intendi dire. In questo scudo si intende dire che, come il sole dona la sua luce alla terra tutta, e questa in ogni parte la riceve, così l'oggetto del desiderio dell'amante appassionato lo rende con il suo splendore attivamente soggetto passivo di lacrime che sono le acque, di ardori che sono il fuoco, di sospiri, quali sono certi vapori che sono cose intermedie che partono dal fuoco e vanno alle acque, o partono dalle acque e vanno al fuoco.

**Tansillo** - Ciò è mostrato assai bene nei versi che seguono:

Quando declina il sol al Capricorno,  
fan più ricco le piogge ogni torrente;  
se va per l'equinozio o fa ritorno,  
ogni postiglion d'Eolo più si sente;  
e scalda più col più prolisso giorno<sup>413</sup>,  
nel tempo che rimonta al Cancro ardente:  
non van miei pianti, sospiri ed ardori  
con tai freddi, temperie e calori.  
Sempre ugualmente in pianto,  
quantunque intensi sian sospiri e fiamme.  
E benché troppo m'inacqui<sup>414</sup> ed infiamme,  
mai avvien ch'io sospiri men che tanto:  
infinito mi scaldo,  
ugualmente ai sospiri e a pianger saldo.

**Cicada** - Questo sonetto non spiega tanto il significato dell'insegna come faceva il precedente discorso, ma piuttosto ne spiega le conseguenze o la commenta.

**Tansillo** - Dite meglio: la figura nella prima parte è latente mentre il motto nella seconda è molto ben spiegato; ambedue poi sono ben rappresentati nei simboli del sole e dalla terra.

**Cicada** - Passiamo al terzo.

---

<sup>413</sup> Il giorno si fa più lungo.

<sup>414</sup> Mi trasformo in acqua, mi sciolgo in pianto.

### III - I castelli in aria

Nel terzo articolo si accende, sempre grazie al fuoco dell'amore, la fantasia dell'innamorato, ed ecco i punti enigmatici da cui partire: il motto all'intorno: *mutuo fulcimir* significa *mutuamente ci sosteniamo*; l'insegna, ha uno scudo con dentro *un bambino nudo disteso su un prato verde. Ha la testa rialzata appoggiata su un braccio e gli occhi rivolti al cielo che guardano sopra le nuvole quel che la sua fantasia ha creato: stanze, torri, giardini; e c'è un castello la cui sostanza è fuoco*. L'insegnamento è questo: la fantasia e l'impressione non sono una nulla: spesso, scrive l'autore, l'efficacia della semplice suggestione su un malato supera la cura del miglior medico. La fantasia di un innamorato, che in tale stato è sempre innocente come un bambino, esercitando i suoi effetti, gli permette di vivere e dona ai suoi "castelli in aria" una misteriosa realtà, una sostanza, che è comunque fuoco<sup>415</sup>. L'efficacia dell'immaginazione nel dar una certa vita alle costruzioni che da essa prendono forma è uno dei segreti effetti della magia. In altre parole anche qui come nelle *Opere magiche*, Bruno sostiene che *l'uomo vive di aria, di acqua, di cibo e di impressioni*. Un certo collegamento con tale insegnamento alchemico è in questo consiglio di Gesù che non ha solo una valenza etica:

"Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono (Mt 5,23-24).

L'odio o la semplice "rabbia compressa" producono in un soggetto fantasie nocive che esercitano influsso negativo sull'oggetto degli stessi. Anche il terzo mistero del rosario mariano presenta un bambino che nasce: è il natale di Gesù. Il motto *mutuo fulcimir* è applicabile pure alle due immagini dello stesso divino *Logos* creatore che nell'opera della salvezza dell'uomo si *sostengono* a vicenda: infatti, il Cristo nato a Betlemme e quello che vive nell'intimo di ogni uomo operano in modo parallelo fuori e dentro mirabilmente a specchio. Il primo ha lasciato alla Chiesa il Vangelo e lo Spirito; il secondo lascia sublimare la stessa divina parola fino a farla giungere alla soglia della coscienza nel mercurio degli alchimisti, cioè nella sostanza luminosa del sogno, dell'arte, dell'innamoramento e della profezia: questo è il motivo per cui gli antichi alchimisti lo assimilavano, oltre che al Cristo storico, anche allo Spirito Santo. Del resto anche in questo caso si parla di fuoco, come di fuoco che irriga e di acqua che non bagna e queste sono proprio

---

<sup>415</sup> Cfr il simbolo del *castello interiore* in santa Teresa d'Avila già più volte citato.

le caratteristiche dello Spirito Santo<sup>416</sup>. Come altrove anche qui il nostro autore non allude espressamente al Cristo storico, ma al *Sé divino* che è, secondo l'insegnamento del Genesi, *sua immagine e somiglianza*<sup>417</sup>: infatti, il Pensiero creatore nato da Maria nella storia, nasce anche in ogni uomo che viene in questo mondo come *Sé divino*. L'uomo lo percepisce diviso in due: la luce dell'intelletto e il *Sé* profondo imprigionato nelle tenebre dell'inconscio secondo la misteriosa parola biblica: *Una parola ha detto Dio, due ne ho udite: il potere appartiene a Dio, tua, Signore, è la grazia*<sup>418</sup>. Superando la dualità prodotta dal peccato originale "le due parole" debbono unificarsi nella *funzione trascendente* messa in atto man mano dal processo alchemico, voluto o involontariamente subito che sia. Questa funzione involontaria legata al mondo dei sogni e delle visioni ipnagogiche media tra il fuoco inconscio della vita e la pura luce intellettuale rappresentata dal sole<sup>419</sup>. Il *castello di fuoco* contemplato dal bambino che è nello scudo è il *Sé*, immagine e somiglianza di Dio, che per sua natura è amore: l'amore è sua materia e suo *artefice*.

---

**Tansillo** - Il terzo porta nello scudo un bambino nudo disteso su prato verde. Appoggia la testa rialzata su un braccio e ha gli occhi rivolti al cielo a guardare certi edifici con stanze, torri, giardini e orti che sono sopra le nuvole; e vi è un castello la cui materia è fuoco. Al centro una nota dice: *Mutuo fulcimur*, cioè *mutuamente ci sosteniamo*.

**Cicada** - Che significato ha tutto questo?

**Tansillo** - Il fanciullo nudo è da intendersi come simbolo dell'amante appassionato: come lui è semplice, puro ed esposto a tutti gli accidenti della natura e della sorte; e anche lui, con la sola forza del pensiero, edifica castelli in aria e, tra le altre cose, una torre il cui architetto è l'amore, la materia l'amoroso fuoco, e l'artefice è egli stesso che dice *Mutuo fulcimur*, cioè io vi edifico e vi sostengo là

---

<sup>416</sup> Scrive Didimo di Alessandria (Lib. 2, 12 PG 39, 667-674): "...Il fuoco spirituale è anche in grado di irrigare e l'acqua spirituale può anche divampare" .

<sup>417</sup> Gen 1,26-27: E Dio disse: "Facciamo l'uomo nella nostra immagine, come nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio creò l'uomo nella sua immagine; nell'immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

<sup>418</sup> Sal 62,12. Il potere è da intendersi nell'uomo come libido, energia bruta tesa alla vita, alla potenza, mentre la luce è grazia, misericordia, capacità d'amore.

<sup>419</sup> Cfr JUNG, *Psicologia e alchimia*.

con il pensiero, e voi con la speranza mi sostenete qua; voi non esistereste se non fosse per la mia immaginazione e il pensiero con cui vi formo e sostengo, e io non sarei in vita se non avessi il refrigerio e il conforto che, grazie a voi, ricevo.

*Cicada* - Davvero non c'è cosa più vana e chimerica della fantasia, che non sia anche, più di qualsiasi erba, pietra, olio, o altra specie prodotta dalla natura, la più reale e vera medicina per un cuore innamorato.

*Tansillo* - Possono più i maghi con la fede, che non i medici con la verità; e nelle malattie più gravi dà maggior giovamento agli infermi il credere quel tanto che a loro vien detto dai primi che l'intendere quel tanto che viene loro fatto dai secondi. Ora, si aggiungano queste rime:

Sopra le nubi, all'eminente loco,  
quando tal volta vaneggiando avvampo,  
per di mio spirito refrigerio e scampo,  
tal formo in aria castel di mio foco:  
se il mio destin fatale china un poco,  
al fin che intenda l'alta grazia il vampo,  
in cui mi muoio, e non si sdegni o adire,  
o felice mia pena e mio morire!  
Quella de fiamme e lacci  
tuoi, o garzon, che gli uomini e gli divi  
fan sospirar, e soglion far cattivi<sup>420</sup>,  
l'ardor non sente, né prova gli impacci;  
ma può introdurti, o Amore,  
man di pietà, se mostri il mio dolore.

*Cicada* - Il poeta intende mostrare che quello che lo nutre nella fantasia e gli accende lo spirito (essendo lui tanto privo di ardire nel decidersi a manifestare la sua pena, quanto profondamente soggetto a tale martirio) è la speranza che se il suo destino rigido e ribelle si addolcisse un po' (voglia il destino alfine rasserenargli il volto!) e facesse sì che l'alto oggetto del suo amore gli si facesse manifesto senza sdegno e ira, egli stimerebbe per tal successo la sua pena più felice di ogni altra gioia e beato il suo morire più di qualunque altro vivere.

*Tansillo* - E con questo viene a dichiarare all'Amore che può

---

<sup>420</sup> Prigionieri.

trovare asilo nel suo petto non per la ragione ordinaria delle armi, con la quale suole prendere prigionieri uomini e dèi, ma solamente perché gli rende manifesto il cuore ardente e lo spirito angosciato, la cui vista costringerà la compassione<sup>421</sup> ad aprirgli il passo e a introdurlo in quella difficile stanza.

---

<sup>421</sup> Dell'oggetto del suo amore. Il periodo è nel testo originale piuttosto contorto.

#### IV - La farfalla e la fiamma

L'insegna del quarto articolo mostra l'immagine di *una mosca che vola intorno alla fiamma e sta quasi per bruciarsi*<sup>422</sup>. Il motto è *Hostis non hostis, cioè un nemico non nemico*. L'ardente amante così considera la fiamma dell'amore accesa nel suo cuore dall'amato, e l'amore richiede fedeltà: essere *uno verso l'unica fenice*, qualunque siano le circostanze in cui l'amore stesso possa essere vissuto. Inizia qui la descrizione degli ardori del santo innamorato: un nodo è per lui l'amore che neppure la morte può sciogliere; è *croce e delizia*, perché l'*affetto* dell'amante impedisce di sentire l'*effetto* del fuoco, e così l'amore è celebrato nella sacra scrittura:

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio (Ct 8,67).

L'insegnamento qui è sulla volontà, quello precedente sulla fantasia. Nei versi che seguono il poeta scrive che la *natura*, la *volontà* e la *sorte* gli hanno aperto la porta dell'amore e nessuno gliela potrà chiudere. In *natura* l'innamoramento è un misterioso fenomeno psicologico, grazie al quale una libera scelta porta il soggetto ad aderire *al suo bene* e ne rivela una precisa *volontà*; la *sorte* invece è una chiamata all'amore, un libero dono di Dio - e così lo presenta il nostro autore - perché l'amore è la santità. Ovviamente non sempre un sogno d'amore può essere coronato in terra. Sempre però permette di innescare una dinamica mistica piena di fiamme e di dolori che nascono dal lutto del desiderio, la *nigredo* dell'alchimista. *Stento, giogo e morte* sono - così dichiara Bruno - una sua scelta che *giova* ed è *gradita, dolce, graziosa e alma*: infatti il martirio è una grazia che si chiede. Tutti sono chiamati alla santità nell'amore con Cristo, e in Cristo con Dio, ma non tutti al martirio, almeno a quello storico; anche se poi la croce, visibile o invisibile che sia, è comunque presente nella vita di ogni discepolo del Signore. L'amore è presentato in questo articolo come mistero di morte e resurrezione: ritorna qui la mitica immagine della fenice che nel fuoco muore e risorge. Come tutti i protagonisti dei miti, la fenice nasce in modo profetico dal sogno; il mistero divino dell'amore eroico in essa simboleggiato si è rivelato e realizzato nella storia con la morte e la resurrezione di Cristo, che si

---

<sup>422</sup> Nel prosieguito sarà detta *farfalla*, simbolo che compare anche nell'opera di S. Teresa d'Avila. Cfr S. TERESA D'AVILA, *Il castello interiore*, in *Op. cit.* p. 831ss. La santa a p. 844 scrive delle metamorfosi del *verme* che *deve assolutamente morire* per diventare farfalla grazie al fuoco dell'amore.

offre come compagno d'amore del cuore di ogni uomo per realizzare in tutti il suo mistero di morte e resurrezione. E mentre Dio in Cristo, perseguitando l'uomo nell'amore, muore confitto alla croce, simbolo alchemico della quaternità dell'uomo stesso<sup>423</sup>, Bruno muore in un rogo, un fuoco circolare, simbolo di quella dimensione divina da lui sempre inseguita con eroico, *furioso* amore. L'incontro tra i due non poteva assumere connotati più perfetti. Il verso e tutto il contenuto di questo articolo sono incredibilmente profetici del futuro martirio dell'autore per la difesa della sua verità e del suo amore e ne avremo in seguito altre testimonianze: insomma, anche per Bruno, come per tutti i martiri di Cristo, *per crucem ad lucem*<sup>424</sup>. Egli mai ha rinnegato la sua vocazione religiosa<sup>425</sup>: sempre è stato *uno verso la sua unica fenice*. Come è stata possibile questa sua straordinaria profezia? L'inconscio è fuori dello spazio e del tempo, e chi da esso attinge l'ispirazione poetica, la sua logica e il suo eterno lessico non può non essere anche e sempre profeta. Il nostro autore che ha qui dichiarato che *stento, giogo e morte* sono quanto gli serve e sceglie, per essere felice nell'amore, scrive anche: *non voglio non volere quello che s'è mi lice*, cioè la morte e la resurrezione simboleggiata dalla fenice, il mitico uccello dell'amore e dell'*Opus Magnum* che appare nei sogni nel momento in cui questo si avvia alla felice, ma a volte e nello stesso tempo anche tragica conclusione<sup>426</sup>. Ove si voglia evocare in parallelo il quarto mistero del Rosario si può notare che la *Presentazione al tempio* di Gesù, tema del quarto mistero gaudioso, è la festa della luce, per cui nelle chiese si accendono candele. In tale occasione a Maria viene annunciata la spada del dolore, un annuncio

---

<sup>423</sup> Anche la fine di Bruno si realizzerà alla sua sequela. Il Crocifisso lo rifiuta dalla mano degli aguzzini. Per *quaternità* e *simbolo della croce* cfr *Intr.* a p. 32.

<sup>424</sup> Martire significa in greco testimone. Bruno è stato, come Cristo, condannato dalle autorità religiose e ucciso dal potere politico-militare.

<sup>425</sup> Cfr anche come parla dell'Eremo nello *Spaccio: Là dove risiede ancora il Capricorno, vedi l'Eremo, la Solitudine, la Contrazione e altre madri, compagne e ancelle che si ritirano nel campo dello Scioglimento di tutti i legami* (appunto la libertà evangelica) e della *Libertà, nel quale non sta sicura la Conversazione, il Contratto, la Curia, il Convivio ed altri appartenenti a questi figli, compagni e amministratori*. Coniugato con la Contrazione (di cui si tratta nella nota 137) l'Eremo è il luogo dove lo studio e la preghiera sono ancora al sicuro, contrariamente a quanto accade nei conventi e nelle curie. Il cristianesimo è visto così come il *pusillus grex* del vangelo. Queste sono le vere note di contestazione, oltre che del cristianesimo aristotelico, del cristianesimo di massa. In altre opere successive ce ne sarà qualcun'altra più esplicita, ma sempre da riferirsi al malcostume generale nella Chiesa, mai alla Chiesa come istituzione. Essa *resta in cielo*, insieme al *santo Sacerdozio*, all'*Altare* e l'*Episcopato*, verso il quale l'autore, come un qualunque religioso richiede *Ossequio, Obbedienza, Consenso, e virtuosa Emulazione*.

<sup>426</sup> A volte è una cicogna.

ben diverso da quello gioioso dell'arcangelo Gabriele:

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,33-35).

Sempre chi accoglie la luce, accoglie la croce, perché chi sceglie l'amore sceglie anche il dolore, ma su questo tema avremo modo di intrattenerci ancora nel prosieguo. Nel mistero mariano Maria ai piedi della croce unificata al Cristo nel fuoco del dolore riceve nella sua anima il gladio che apre il costato di Lui. Dunque, o la croce è dentro o è fuori, o è prima o è dopo, o si tratta di morte mistica o di morte anche fisica. Riguardo alla coesistenza in un individuo di tragedia e gloria notiamo che un ancor giovane Nietzsche, nei *suoi* eroici furori, spiegava che sempre dietro la gioia di vivere si nasconde il dramma o la tragedia della vita, e che dietro quest'ultima sempre, anche nel momento del dolore più grande, c'è l'intuizione saporosa della gioia metafisica; come si potrebbe spiegare se no il piacere che il pubblico prova ad assistere a una tragedia o a un dramma a teatro. Egli così scriveva in proposito:

Anche l'arte dionisiaca vuole convincerci dell'eterna gioia dell'esistenza: senonché dobbiamo cercare questa gioia non nelle apparenze, ma dietro le apparenze. Dobbiamo riconoscere come tutto ciò che nasce debba essere pronto a una fine dolorosa, siamo costretti a guardare in faccia gli orrori dell'esistenza individuale- e tuttavia non dobbiamo irrigidirci: una consolazione metafisica ci strappa momentaneamente al congegno delle cose mutevoli. Per brevi attimi siamo veramente l'essere primigenio stesso e ne sentiamo l'indomabile brama di esistere e piacere di esistere, la lotta, il tormento, l'annientamento delle apparenze ci sembrano ora necessari, data la sovrabbondanza delle innumerevoli forme di esistenza che si urtano e si incalzano alla vita, data la strabocchevole fecondità della volontà del mondo; noi veniamo trapassati dal furioso pungolo di questi tormenti nello stesso attimo in cui siamo per così dire divenuti una cosa sola con l'incommensurabile gioia originaria dell'esistenza, e in cui presentiamo, in estasi dionisiaca, l'indistruttibilità e l'eternità di questo piacere. Malgrado il timore e la compassione, noi viviamo in modo felice, non come individui, in quanto siamo quell'*unico* vivente, con la cui gioia generativa siamo fusi<sup>427</sup>.

Tutto questo ovviamente lo sperimenta solo il *furioso*, l'eroe, colui che vive brunianamente in *tristitia hilares* e in *hilaritate tristis*, non l'uomo comune genere. Eraclito direbbe che il primo è *desto* laddove quest'ultimo dorme. Quanto alle note comuni che si riscontrano tra Bruno e Nietzsche, e avremo modo di constatarlo in una apposita

---

<sup>427</sup> *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano, 1972, pp. 111-112.

appendice al testo, lo stesso Eraclito direbbe che *i desti hanno un mondo unico e comune, ma ciascuno dei dormienti si ritira in un mondo proprio*<sup>428</sup>. Sempre a proposito dell'unicità dell'*eroe tragico* come punto di riferimento del dolore e della speranza dell'uomo sempre Nietzsche scriveva:

È tradizione incontestabile che la tragedia greca, nella sua forma più antica, aveva per oggetto solo i dolori di Dioniso, e che per molto tempo l'unico eroe presente in scena fu appunto Dioniso. Con la stessa sicurezza peraltro si può affermare che fino a Euripide Dioniso non cessò mai di essere l'eroe tragico, e che tutte le figure famose della scena greca, Prometeo, Edipo, eccetera, sono soltanto maschere di quell'eroe originario. Che dietro a tutte queste maschere si nasconda una divinità, è l'unica ragione essenziale della tipica *idealità*, così spesso ammirata, di quelle celebri figure. Non so chi ha sostenuto che tutti gli individui sono comici e pertanto non tragici: da ciò si potrebbe dedurre che i Greci in genere non *potevano* tollerare individui sulla scena tragica. Effettivamente sembra che essi abbiano sentito a questo modo, e in genere la distinzione e valutazione platonica dell'*idea*" in antitesi all'*idolo*, alla copia, è profondamente radicata nella natura greca. Ma per servirci della terminologia di Platone, sulle figure tragiche della scena ellenica si potrebbe all'incirca parlare così: l'unico Dioniso veramente reale appare in una molteplicità di figure, nella maschera di un eroe in lotta, ed è per così dire preso nella rete della volontà individuale. quanto alle parole e alle azioni del dio che appare, egli rassomiglia a un individuo che sbaglia, che lotta e che soffre; e che egli *appaia* in genere con questa epica determinatezza e chiarezza, è effetto dell'interprete dei sogni Apollo, che con quella simbolica apparenza chiarisce al coro il suo stato dionisiaco. Ma in verità quell'eroe è il Dioniso sofferente dei misteri, quel dio che sperimenta in sé i dolori dell'individuazione, e di cui mirabili miti narrano come da fanciullo fosse fatto a pezzi dai Titani e come poi in quello stato venisse venerato come Zagreus. Con ciò si significa che questo sbranamento, la vera e propria *sofferenza* dionisiaca, è come una trasformazione in aria, acqua, terra e fuoco, e che quindi dobbiamo considerare lo stato di individuazione come la fonte e la causa prima di ogni sofferenza, come qualcosa in sé detestabile. Dal sorriso di questo Dioniso sono nati gli dèi olimpici, dalle sue lacrime gli uomini. In quell'esistenza in quanto dio smembrato Dioniso ha la doppia natura di un demone crudele e selvaggio e di un dominatore mite e dolce. Ma la speranza degli epopti si appuntava su una rinascita di Dioniso, che noi dobbiamo ora presentare come la fine dell'individuazione: per la venuta di questo terzo Dioniso risuonava il fremente canto di giubilo degli epopti. E solo in questa speranza appare un raggio di gioia sul volto del mondo dilaniato, smembrato in individui: ciò è

---

<sup>428</sup> Cfr COLLI G., *La sapienza greca*, III Eraclito, Frammento 14 (A96), p. 91; Fr 14 (A 93), p. 93; 14 (A 99), p. 95., Adelphi, Milano 1980. *Rappresentarsi di fare e di dire* è espressione che ha come suo contrario "*apprendere le cose secondo il nascimento*" (cioè secondo la natura allo stato nascente). Il mondo dei *dormienti* di Eraclito è invero il mondo dell'illusione: un palcoscenico su cui tante comparse recitano commedie o drammi diversi, a seconda della maschera in cui sono avviluppate; maschere che non si sa di avere e che non ci si toglie neppure per rapportarsi con se stessi; cfr anche Fr 14 (A 15), p. 33.

simboleggiato dal mito attraverso Demetra, immersa in eterna tristezza, che per la prima volta si *rallegra* di nuovo quando le si dice che può *ancora una volta* generare Dioniso. Nelle considerazioni citate abbiamo già riuniti tutti gli elementi di una visione del mondo profonda e pessimistica, e insieme con essi una dottrina misterica della tragedia: la conoscenza fondamentale dell'unità di tutto ciò che esiste, la concezione dell'individuazione come causa prima del male, l'arte come lieta speranza che il dominio dell'individuazione possa essere spezzato, come presentimento di una ripristinata unità<sup>429</sup>.

Quanto sia importante questo passo di Nietzsche in se stesso, ma anche per un'esatta comprensione di Bruno, lo giudichi il lettore iniziato. Per S. Juan il Dioniso storico e non più solo mitico era Cristo e, nonostante tanti equivoci, lo era anche per Bruno; nell'appendice di cui si parlava cercheremo di illustrare come, alla fine della sua vita, anche Nietzsche giunse a individuare in Cristo il suo Dio ignoto, il suo mitico Dioniso<sup>430</sup>. Ci sembra pertanto che Bruno si situi nel mezzo tra Juan de la Cruz e Friedrich Nietzsche, nell'annunciare un quasi identico messaggio alchemico. Tutti e tre sono mistici, tutti e tre alchimisti letterari, tutti e tre poeti, ma come già si diceva, il primo è un religioso e del religioso usa il linguaggio soave della devozione e nel commento quello obbligatorio ma più arido della Scolastica, Bruno scrive da professore per gente colta e iniziata alla filosofia e alla spiritualità orientaleggiante dei neoplatonici, il terzo con il suo stile intemperante, i suoi lampi di follia ma anche il suo genio, scrive più che da filosofo da artista puro<sup>431</sup>. Anche le poesie di Bruno hanno punte straordinarie di lirica, pur se strette nella camicia di forza di un fine eminentemente pedagogico. A me sembra che, prescindendo dalla dichiarata grande santità del primo, lo sforzo di Bruno di sistemazione letteraria dell'*Ars Magna* possa diventare, perché non lo è ancora, utile quanto quello degli altri perché, come tutti i classici, è fruibile ancora ai nostri giorni.

----

**Cicada** - Che significa qua quella mosca che vola intorno alla fiamma e sta quasi per bruciarsi, e che vuol dire quel motto: *Hostis non hostis?* (nemico non nemico).

**Tansillo** - Non è molto difficile il significato della farfalla che, sedotta dalla vaghezza dello splendore, va a incorrere innocente e

---

<sup>429</sup> *La nascita della tragedia*, pp. 71-73.

<sup>430</sup> Lo si udi esclamare: "*Che strano, Dioniso crocifisso?*".

<sup>431</sup> Nietzsche, *Op. cit.* p. 7: *Qui parla ... un'anima mistica e quasi di Menade, che balbetta con sforzo ... Avrebbe dovuto cantare, quest'anima nuova - e non parlare! Che peccato che io, ciò che allora avevo da dire, non abbia osato dirlo da poeta: forse lo avrei potuto!*

senza difesa nelle fiamme mortali, per cui *hostis* sta scritto per l'effetto del fuoco, *non hostis* per l'affetto della mosca. *Hostis* per la mosca passivamente, *non hostis*, attivamente. *Hostis* la fiamma per l'ardore, *non hostis* per lo splendore.

Cicada - E cosa sta scritto nella tabella?

Tansillo -

Mai fia che dell'amor io mi lamenti,  
senza del qual non voglio esser felice;  
sia pur ver che per lui penoso stenti,  
non voglio non voler quel che s'è mi lice.  
Sia chiar o fosco il cielo, freddo o ardente,  
sempre uno sarò verso l'unica fenice.  
Mal può disfar altro destin o sorte  
quel nodo che non può scioglier la morte.  
Al cuore, al spirto, all'alma  
non è piacere, libertà, o vita,  
che tanto arrida, giovi e sia gradita,  
che più sia dolce, graziosa e alma,  
che stento, giogo e morte,  
che ho per natura, volontà e sorte.

Qui la figura mostra il paragone che si può stabilire tra il furioso e la farfalla attratta dalla sua luce; i versi invece rivelano la differenza e la difformità, poiché mentre si crede comunemente che se l'insetto presagisse la sua rovina piuttosto che avvicinarsi alla luce la sfuggirebbe - stimando un male il perdere il proprio essere dissolvendosi in quel fuoco nemico - a costui il dissolversi nelle fiamme ardenti della passione non dispiace meno dell'essere attratto a contemplare la bellezza di quel raro splendore, vicino al quale, per inclinazione naturale, scelta volontaria e decisione del destino si affanna, diviene schiavo e muore più contento, più deciso e più valoroso che per qualsiasi altro piacere offerto al cuore, libertà concessa allo spirito e vita che si ritrovi nell'anima.

Cicada - Dimmi perché dice *sempre uno sarò*?

Tansillo - Poiché gli sembra giusto dare ragione della sua costanza, dal momento che il sapiente muta con la luna e lo stolto come la luna, così egli si dichiara unico, come unica è la fenice<sup>432</sup>.

---

<sup>432</sup> Il sapiente cambia solo l'umore, lo stolto cambia la faccia, a secondo che sperimenti la luce o la tenebra. Cfr Sir 27,11: *Nel discorso del pio c'è sempre saggezza, lo stolto muta come la luna.*

## V - Il Logos: vera, originaria bellezza e unico re

Dopo i temi del dolore come fuoco e del mistero di morte e resurrezione che l'amore eroico porta necessariamente con sé, appare infine la figura dell'Amato. Il motto di questo articolo è *Caesar adest*, cioè *Cesare è qui* o anche *qui c'è Colui che impera*. Nella Vulgata S. Girolamo usa questo verbo per indicare in Gv 11,28 la presenza di Cristo a Betania: *Magister adest et vocat te (... andò (Marta) a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama")*. La figura di Cesare quale trionfatore; un *ramo di palma* che parla di martirio e di vittoria sullo stesso; la figura dell'intelletto come *capitano*<sup>433</sup> evocano ancora una volta e senza equivoci il parallelismo che l'autore intende stabilire tra il Sé dell'uomo o *filius philosophorum*<sup>434</sup> e Cristo, Logos divino e intelletto in assoluto. Egli è l'uomo storico che, anticipato nel mito di Dioniso smembrato dai titani<sup>435</sup>, con l'accettazione della morte per amore, giunge al trionfo della resurrezione per sé e per tutti. *Perduto* nella morte e *ritrovato* nella vittoriosa resurrezione, Cristo manifesta anche nell'uomo la sua vittoria, dopo che la stessa si è manifestata nella storia: quando la buona volontà aderisce a quest'unico vero Cesare, le forze del bene già perdute nel peccato di origine risorgono e quali soldati nella battaglia dell'*Opus Magnum* vincono e recuperano il ben dell'intelletto oscurato dal peccato. L'immagine divina nell'anima è il *ben dell'uomo che al ben del ciel s'uguaglia*, anche se, giova ripeterlo, non c'è *sic et simpliciter* identità assoluta, perché il Logos è *non creato* laddove la sua immagine è vivente ma è creata<sup>436</sup>.

San Paolo e l'Apocalisse celebrano Cristo quale *Re dei re e Signore dei*

---

<sup>433</sup> Si è già annotato il rilievo che la figura del capitano assume nelle opere di S. Ignazio di Loyola e S. Teresa d'Avila.

<sup>434</sup> Sono tantissimi, lo ripetiamo, i nomi che gli alchimisti danno a tale divina entità; tra gli altri quello di *Pietra filosofale*.

<sup>435</sup> Torneremo sulla figura mitica di Dioniso, anticipazione profetica del Cristo storico, nell'appendice dedicata ai "furori eroici" di Nietzsche.

<sup>436</sup> La differenza è la stessa che c'è tra la Sofia in assoluto, quella celeste e quella terrena contenuta nella rivelazione naturale. A quest'ultima pertiene quella fornita dall'inconscio collettivo, che è in ogni uomo come *anima mundi*, e dalla oggettività del creato, laddove quella celeste è rivelata da quella storica ebraico-cristiana: la sapienza biblica. Per il concetto di inconscio collettivo cfr quanto Bruno dice del cetolo nello *Spaccio* all'inizio del DI III: *Momo disse: "Il Cetolo, se non è quello che servì per galea, cocchio o tabernacolo al profeta di Ninive, e questi a lui per pasto, medicina e vomitorio; se non è il trofeo del trionfo di Perseo; se non è il progenitore di Ianni dell'Orco; se non è la bestiaccia di Cola Catanzano, quando questi discese negli inferi, benché io sia uno tra i grandi segretari della repubblica celeste, non so che accidenti sia*. Riprenderemo questo brano nel prosieguo.

signori<sup>437</sup>, Bruno si rifà alla stessa dottrina quando scrive di Cristo nello *Spaccio*, e lo vedremo tra poco, che il *mistero di quest'essere è occulto e grande* e anche quando nella *Cabala* usa, anche se nel suo solito stile ermetico e scherzoso, lo stesso simbolo dell'*Asino*<sup>438</sup> per denotare non solo il *Logos* incarnato in Cristo, ma anche quello *ideale e cabalistico* - che è *quello proposto nel corpo della Scrittura*, e quello *cillenico* itifallico, cioè potente<sup>439</sup> - che è sempre il Cristo ma realizzato nel santo<sup>440</sup>; e, pur distinguendoli, li unifica nella stessa funzione e nelle stesse prerogative. Ecco i vari brani:

- *se vi sembrerà cosa pastorale*<sup>441</sup>, datelo a un contadino che gli dia riparo tra il suo asino e il suo bue<sup>442</sup>.

- *Non è, di certo, asino da stalla o da armento, ma è di quelli che possono comparire dappertutto, andare dappertutto, entrare dappertutto, sedere dappertutto, comunicare, capire, consigliare, definire e fare tutto*<sup>443</sup>.

- *L'asino ideale e cabalistico, che viene proposto nel corpo della Sacra Scrittura, che credete voi che sia? Cosa credete che sia il cavallo pegaseo che figura nei simboli delle finzioni poetiche? Che immaginate a proposito dell'asino cillenico degno di essere messo in croceis nelle più onorate accademie?*<sup>444</sup>.

- *affinché tu (asino cillenico) possa entrare e abitare dappertutto, senza che alcuno ti possa tenere alla porta o ti faccia oggetto di qualunque genere di oltraggio o impedimento, .... Entra, dunque, dove ti pare e piace. Né vogliamo che tu sia obbligato al capitolo del silenzio biennale, che si trova nell'ordine pitagorico o a qualunque altra delle leggi ordinarie: ... Parla, dunque, tra gli uditori; considera e contempla tra i matematici; discuti, domanda, insegna, dichiara e determina tra i fisici; trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina su tutti, sii tutto*<sup>445</sup>.

---

<sup>437</sup> 1 Tm 6,15-16: ... *fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi rivelata dal beato e unico sovrano, il re dei regnanti e signore dei signori, 16 il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere; Ap 17,14: ... combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli; e ancora Ap 19,16: Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori.*

<sup>438</sup> Animale simbolo della sapienza in quanto paziente portatore di somme altrui e anche perché tale è considerato nel mondo l'uomo che vive di fede, di speranza e di carità.

<sup>439</sup> Il simbolo del femore nell'Apocalisse ha lo stesso identico significato.

<sup>440</sup> *Christianus alter Christus*.

<sup>441</sup> Allusione alla figura di Gesù buon pastore.

<sup>442</sup> *Cabala*, Ferragina, pp. 97-98.

<sup>443</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>444</sup> *Cabala*, Ferragina, p. 116.

<sup>445</sup> *Ibidem*, p. 320. Da notare in questo brano il crescere dell'intensità che conduce alla divinizzazione del credente in Cristo.

Dunque, qui negli *Eroici furori*, il *ben che al ben del ciel s'uguaglia* è la luce che vince le tenebre: la luce intellettuale che nell'uomo promana dal *Logos* - a somiglianza del quale e nel quale l'uomo è creato - e che deve integrare in sé l'istinto cieco e sensuale, che non può e non deve essere annullato, perché è grazie a esso che la creatura ha origine e mantiene la sua vitalità<sup>446</sup>. Dagli alchimisti l'uomo è visto svilupparsi tra due draghi, come tra madre e padre alla ricerca del suo equilibrio: la vittoria del drago superiore, cioè della luce intellettuale, ne farebbe un pazzo bianco, quella del drago inferiore, cioè della forza della libido, un pazzo nero, l'integrazione tra i due, quello che gli alchimisti chiamano l'abbraccio tra il drago alato e quello senza ali è la vittoria di Cristo e, quindi, la vittoria del *Sé*. L'immagine dell'uomo deturpata dal peccato è come se risorgesse dalla morte a immagine del Cristo storico suo modello. Secondo la mentalità alchemica, Bruno non rinnega il mondo degli istinti vitali che sono comunque rivolti al *tov* biblico, cioè al bello e al buono; egli parla di educazione degli stessi, di conversione progressiva a una bellezza sempre maggiore che non *fa cessare quel laccio e quella face*, cioè il vincolo e la luce dell'amore. L'insegnamento conclusivo è quello di passare *dalle specie inferiori*, cioè dalle cose del corpo, ad altre dello stesso genere ma sempre più spirituali solo perché sono più belle, e da queste al divino, *legando* - come scrive l'autore - *tutta la volontà e l'affetto a Dio*, perché sempre si proceda dalla molteplicità alla presenza, all'essere uno verso l'unica fenice: solo così il bene dell'innamorato eroico *uguaglia il ben del cielo*. Il santo per essere tale deve salire la scala che lo porta dove Dio lo ha pensato, nel *Logos* che è il bene di Dio, il tutto di Dio<sup>447</sup>.

---

<sup>446</sup> Cfr la mitica vicenda biblica dell'arca di Noè in Gen 6,13ss - 8,1ss. Il mondo degli istinti è il mondo degli animali, della vita, laddove l'intelletto è la forma.

<sup>447</sup> La scala di Giacobbe di Gen 28,10ss è il simbolo dell'*ascenso* e del *descenso* bruniani. L'insegnamento mistico si trova già nel sesto secolo nei teologi esicasti, in particolare S. Giovanni Climaco (letteralmente *della scala*), mistico eremita del Sinai che fa dipendere il raggiungimento della vita contemplativa con la visione della luce infinita di Dio dal conseguimento dell'*apàtheia* (libertà dalle passioni disordinate). Cfr ROSSI L., *I filosofi greci padri dell'esicasmò*, ed. Il leone verde, Torino 2000. Il metodo bruniano è però diverso dalla spiritualità del passato, dal monachesimo antico. L'idea di base richiama piuttosto la moderna teologia russa della bellezza che salverà il mondo che fa capo a Dostoevskij ... *la radice dell'esistenza umana è abitata dal desiderio di trascendere tutti i limiti. Solo l'esperienza dell'ineffabilità di Dio, evita che la bellezza si prostituisca al potere e dona tutto lo spazio alla libera creatività dell'uomo*. Cfr EVDOKIMOV P. N., *Teologia della bellezza*, Ed. Paoline, Roma 1981.

Qui il Sé non è visto più come maestro, ma come vincitore nell'integrazione dell'Io conscio con le altre funzioni dell'inconscio. Questo processo è detto da Jung *processo di individuazione del Sé* e segue quello di *differenziazione dall'inconscio* in cui l'uomo impara a comportarsi umanamente osservando almeno i Comandamenti. San Paolo parla della Legge come del pedagogo che conduce a Cristo:

la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo. Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo (Gal 3,22-27).

Cristo stesso dice di sé che egli è l'unico maestro:

Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo (Mt 23, 8-11);

e dopo la Pentecoste San Giovanni scrive:

E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna. (1 Gv 2,27).

Nell'insegnamento di Bruno, il vittorioso *Asino cillenico* - un *santo* con la qualifica di alchimista - è colui che "possiede" la sua libido invece di essere da essa posseduto; egli è il vincitore sull'oscuro mondo inconscio degli istinti, il quale riproduce in sé stesso *il trionfatore di Farsaglia*, il Cristo vincitore sul mondo delle tenebre dell'umana ignoranza.

Il *Sé perduto e ritrovato* grazie al successo dell'*Opus magnum* può essere visto in simmetria al Gesù del quinto mistero gaudioso, il bambino *perduto e ritrovato* nel tempio di Gerusalemme: nel brano precedente l'autore ha solennemente dichiarato che *sempre sarà uno verso l'unica fenice*: Cristo Dio nell'uomo. Al Cristo storico l'autore ha già dedicato l'ultima parte dello *Spaccio della bestia trionfante* riproponendone fedelmente il mistero anche se frazionato attraverso le figure simbolo del *Capricorno*, del *Centaurio* e, ultimo, del *Pesce australe* che, tra l'altro, deve essere mangiato *in salsa romana*, cioè secondo il rito cattolico<sup>448</sup>.

---

<sup>448</sup> Cfr *Spaccio*, III DL.

Sempre nello *Spaccio* egli ha situato nel cielo la *Chiesa* come istituzione, il sacro *sacerdozio*, l'*Episcopato*, l'*Altare*<sup>449</sup> e tutte le figure simbolo già sopra menzionate, ma la sua attenzione va all'*Ichtys* che dimora nell'uomo, nell'uomo che lo stesso Cristo ha già portato in cielo con la sua Ascensione<sup>450</sup>. Alla Chiesa resta il ruolo di madre e maestra, ma non quel potere assoluto che dona all'autorità religiosa la religione solo proiettiva del Tempio. La Chiesa profetica - o *Chiesa di Mosè*, come la chiamava Bonhoeffer - si pone accanto alla Chiesa gerarchica - o *Chiesa di Aronne* - nel senso che il battezzato riscopre il suo ruolo di *re*, *sacerdote* e *profeta*, senza per questo rinnegare o ostacolare quello della Chiesa che dal Cristo storico è mandata nel mondo a confermare i credenti nella fede e a donare loro *le acque salutifere della ripurgazione*<sup>451</sup>. Nessuno ha il diritto di contrastarne il lavoro, in nome della sua libertà e Bruno non l'ha fatto, come può constatare chiunque con occhio onesto scruta i suoi scritti. La libertà di spirito del credente, il suo dovere di denunciare profeticamente il male ovunque si trovi - anche nella Chiesa - e quella della Chiesa stessa di custodire l'insegnamento costituiscono un gioco divino di contrari che anzichè ingenerare conflitti - come è successo tante volte nell'Antico come nel Nuovo Testamento - deve generare l'armonia<sup>452</sup>.

---

**Cicada** - Bene. E quale è il significato di quel ramo di palma<sup>453</sup> intorno alla scritta "*Caesar adest*"<sup>454</sup>?

**Tansillo** - Senza troppi discorsi, tutto il significato può essere spiegato da ciò che è scritto nella tavola:

Trionfatore invitto di Farsaglia,  
essendo quasi estinti i tuoi guerrieri,  
al vederti, fortissimi in battaglia

<sup>449</sup> Insieme al *Centauro*, di cui nel *III DI* dirà che è Dio perfetto, con pura mente adorato, resta confermata in cielo la gerarchia cristiana. Per l'*Episcopato* cfr il brano dell'*Ariete*, per la *Chiesa* il brano dedicato alle *Pleiadi* e nella seconda parte del *III DI*, nonché quello del *Centauro* nella terza parte del *III DI*.

<sup>450</sup> Cfr *Dialoghi filosofici italiani*, Ciliberto, p. 678:... che per certa benigna et alta repromissione sappiamo che si trova in cielo il terrestre (Cabala, Ferragina p. 96: ...dal momento che, per benigna promessa divina, sappiamo che le realtà terrestri si trovano in cielo. Cfr anche n. 252 alla stessa pagina).

<sup>451</sup> Ap 22,1. Cfr *Eroici furori*, *DI I*, pp 771-772.

<sup>452</sup> Cfr nella storia d'Israele e quella della Chiesa i conflitti tra re, sacerdoti e profeti.

<sup>453</sup> La palma è il simbolo della vittoria nel martirio.

<sup>454</sup> *Incontro a Cesare* o, alla lettera, *Cesare è qui*.

risorsero, e vinsero i nemici alteri.  
Tal il mio ben, che al ben del ciel s'uguaglia<sup>455</sup>,  
fatto alla vista de li miei pensieri,  
ch'eran dall'alma disdegnosa spenti<sup>456</sup>,  
li fa tornar più che l'amor possenti.  
La sua sola presenza,  
o la di lei memoria si li ravviva,  
che con imperio e potestade diva  
dóman ogni contraria violenza.  
La mi governa in pace;  
né fa cessar quel laccio<sup>457</sup> e quella face.

Qualche volta le potenze inferiori dell'anima<sup>458</sup> - come un esercito nemico e gagliardo che, pratico, esperto e disposto all'occorrenza nel proprio paese - insorgono contro il nemico invasore, che dal monte dell'intelligenza scende a frenare i popoli delle valli e delle pianure paludose<sup>459</sup>. Quest'ultimo sarebbe sicuramente sconfitto dal rigore dei nemici presenti e da ostacoli costituiti da profonde voragini, se non ci fosse, passando dai gradi inferiori a quelli superiori attraverso l'atto della contemplazione, una certa conversione allo splendore delle specie intellegibili.

Cicada - Che gradi sono questi di cui parli?

Tansillo - I gradi della contemplazione sono come i gradi della luce, la quale nelle tenebre è nulla; è appena un poco nell'ombra; meglio nei colori e nelle loro varie gradazioni da uno dei contrari che è il nero all'altro che è il bianco; è più efficacemente nello splendore diffuso su corpi limpidi e trasparenti, come nello specchio o nella luna; più vivamente nei raggi sparsi del sole; altissima e originariamente nel sole stesso. Ora essendo così

---

<sup>455</sup> Allusione al Sé profondo come doppio del Cristo quale Sé incarnato. Cfr il commento all'inizio di questo articolo.

<sup>456</sup> Si riferisce al fenomeno psicologico dalla rimozione che impedisce al Sé profondo di salire a congiungersi alla coscienza per conseguire la totalità, il *Lapis*.

<sup>457</sup> Dell'amore.

<sup>458</sup> Gli istinti.

<sup>459</sup> L'Egitto come valle del Nilo è nella Bibbia il simbolo negativo dell'istintività, ma anche quello positivo della sapienza ctonia che è comunque vinta da quella celeste della Scrittura. Cfr Es 12,12 ... *così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto*. Cfr anche 1 Cor 1,21: *Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo (il cui simbolo è l'Egitto), con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione*.

ordinate le potenze dell'apprendimento e dell'affetto - delle quali sempre la prossima che viene dopo ha affinità con la prossima che la precede - per la conversione a quella che la solleva, viene a rinforzarsi contro quella inferiore che la deprime - come la ragione per la conversione all'intelletto non è sedotta o vinta dalla novità che si presenta e dall'affetto sensitivo, ma piuttosto, secondo la legge di quello, viene a domare e a correggere questo - accade che quando l'appetito razionale contrasta con la concupiscenza sensuale, se a quello<sup>460</sup>, per atto di conversione si presenta agli occhi la luce dell'intelletto, viene a riprendere la smarrita virtù, a rinforzare i nervi, e così spaventa e mette in rotta i nemici.

Cicada - In che maniera intendete che avvenga tale conversione?

Tansillo - Con le tre preparazioni che il contemplativo Plotino annota nel libro *Della bellezza intelligibile*<sup>461</sup>. La prima consiste nel cercare di rivestirsi di una similitudine divina, distogliendo lo sguardo da cose che sono al di sotto della propria perfezione e comuni alle specie simili e inferiori<sup>462</sup>; la seconda consiste nel perseguire, con tutta la propria intenzione e attenzione le specie superiori; la terza consiste nel legare tutta la volontà e l'affetto a Dio. In conseguenza di tutto questo il soggetto che agisce sarà certamente pervaso dal divino, presente in ogni dove e pronto a influire su chi a lui si volge con l'atto dell'intelletto, e a lui si apre con l'affetto della volontà.

Cicada - Dunque, non è la bellezza del corpo quella che invaghisce una persona del genere?

Tansillo - No di certo. Non essendoci là vera e costante bellezza, non può ispirare vero e costante amore. La bellezza che si vede nei corpi è cosa accidentale e umbratile ed è come le altre che sono assorbite, alterate e guastate per la mutazione del soggetto, che sovente diventa brutto da bello che era, senza che alcuna alterazione si abbia nell'anima. La ragione, dunque, apprende ciò che è veramente bello per conversione a quel che rende possibile

---

<sup>460</sup> L'appetito razionale si stacca sempre più dalla concupiscenza che caratterizza le parti istintive più basse per aderire alle forme luminose dell'intelletto.

<sup>461</sup> Bruno si riferisce a una sezione delle *Enneadi*.

<sup>462</sup> Cfr Mt 5,48: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste".

la bellezza nel corpo e al corpo viene a dare bella forma; e cioè all'anima che lo ha formato in tal modo e gli ha dato una certa figura. Poi dopo l'intelletto si innalza ancor più e impara bene che l'anima è incomparabilmente bella e supera la bellezza che può essere nei corpi, ma non si persuade che sia bella da per sé e originariamente, a causa delle differenze che si vedono nel genere delle anime, per cui alcune sono sagge, amabili e belle, altre stolte, odiose e brutte. Bisogna dunque innalzarsi ancor più verso l'intelletto superiore che è bello e buono in sé e di per sé. Questo è quell'unico e supremo capitano<sup>463</sup>, il quale, solo che sia messo alla presenza degli occhi dei militanti pensieri, li chiarisce, li incoraggia, li rinforza e li rende vittoriosi con il disprezzo di ogni altra bellezza<sup>464</sup> e il ripudio di ogni altro bene. Questa dunque è la presenza che fa superare ogni difficoltà e vincere ogni violenza.

Cicada - Ho capito tutto. Ma che vuol dire: *La mi governa in pace, né fa cessar quel laccio e quella face?*

Tansillo - Intende e prova che ogni tipo di amore, quanto più grande è il suo dominio e più certo il suo potere, tanto fa sentire più stretti i lacci, più fermo il giogo, e più ardenti le fiamme; al contrario dei comuni principi e tiranni che fanno uso dei soprusi e della forza quando si accorgono di avere minor dominio.

Cicada - Andiamo avanti.

---

<sup>463</sup> Cfr la figura di Cristo come *capitano* in S. Teresa d'Avila (*La vita* in *Op. cit.*, cap. 22,6), e negli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio di Loyola, laddove, per Bruno, il capitano è la luce intellettuale che rispecchia il Cristo storico, il Verbo fatto carne.

<sup>464</sup> Mi sembra l'elogio deciso della castità per il regno, secondo i canoni classici della spiritualità cristiana.

## VI - La fenice: l'intelletto collettivo unico in tutti

Con l'immagine di una fenice volante verso la quale è volto un fanciullo che brucia in mezzo alle fiamme e con il motto: *Fata obstant* (i fati sono avversi, o contrari), si entra nella contemplazione del sesto mistero di questo quinto dialogo. La fenice è il mitico glorioso uccello simbolo del completamento dell'*Opus* alchemico che Bruno ha già evocato nel precedente quarto articolo con il verso *uno sarò verso l'unica fenice*, ma qui l'idea della gloria è vista nel confronto con il dolore umano e la morte con tutte le sue incognite. Si celebra la gloria della fenice: *tu certo torni a riveder tua luce*, ma anche la costante agonia dell'*Io* empirico individuale dell'uomo che, al contrario della fenice, *converte la vita in morte* e soffre dovunque va. La vita dell'amante di quest'articolo è presentata come una perenne agonia, e il sesto mistero del Rosario, che è il primo dei dolorosi, contempla l'agonia di Gesù nel Gethsemani<sup>465</sup>; l'insegnamento richiama quello di Giovanni il battista in Gv 3, 30: *Egli (Gesù) deve crescere e io invece diminuire*.

Il bambino, nel linguaggio onirico usato dall'alchimia, è simbolo dell'avvenire dell'uomo, per cui quello presentato in questo quadro è anche figura profetica del destino dell'autore; lo era del resto anche la farfalla attirata dallo splendore della fiamma. In un registro soggettivo, Bruno dice di sé: *io ho breve fine, che pronta s'offre per mille ruine*, mostrando di sapere prima del tempo, anche se solo su un livello subliminale come attraverso un sogno, il tipo di morte che lo aspettava, ma sapeva anche che proprio questa avrebbe significato il pieno successo della sua alchemica trasmutazione. Oltre a un tale impressionante lirismo, l'articolo contiene l'importante insegnamento dell'unicità della natura umana; cioè il concetto dell'*Adam kadmon* nella *qabbalah*, dell'*Antropos* e dell'*Homo major* nella sana gnosi, del *Sè* nella filosofia alchemica, concetti tutti più o meno uguali. L'umanità, vista come le voci diverse di un unico verbo *essere*, con vari modi e vari tempi, può essere simboleggiata dalla croce, sacra *Tetractys* pitagorica o *quaternità* di *Maria Prophetissa*<sup>466</sup>; ad essa debbono essere conformati tutti gli uomini, di qui il mito del letto di Procuste<sup>467</sup>. Per quanto

---

<sup>465</sup> Getsemani, un giardino di ulivi, viene da *Ghet shemeni*, che significa *la pietra (frantoio) del mio olio*. C'è già in questo nome l'idea dello schiacciamento se si pensa all'olio come al "succo" di una persona.

<sup>466</sup> Vedi il commento al secondo articolo del *V DI* a p. 164 e, in *Appendice*, pp. \*505ss.

<sup>467</sup> Mitico malfattore dell'Attica che tagliava i piedi ai suoi ospiti, se questi sporgevano dal letto, o li tirava se erano troppo corti. Fu ucciso da Teseo.

riguarda il simbolo della croce, commentando un sogno che presentava il tema di quattro serpenti Jung scrive:

L'ordine nel quale i serpenti si dispongono nei quattro angoli denota un ordine dell'inconscio. È come se preesistesse uno schema, una pianta, una specie di *tetractys* pitagorica. Ho osservato con molta frequenza il numero quattro in simili casi. Probabilmente è questa la spiegazione della diffusione universale e del significato magico della croce o del circolo quadripartito. Nel caso presente, il problema sembra essere quello di catturare e regolare gli istinti animali, scongiurando il pericolo di cadere nell'incoscienza. Questo potrebbe essere forse il fondamento empirico della croce che vince le potenze delle tenebre<sup>468</sup>.

L'Io, che è solo una delle quattro funzioni della psiche, si trasforma nel Sé, quando giunto alla fine dell'*Opus*, alla funzione differenziata dell'Io si aggiungono, anche se mai in modo assoluto, quelle solo parzialmente differenziate dell'*Ombra* e dell'*Anima-Animus*, nonché quella divino-demonica del Sé profondo totalmente indifferenziata (in genere rappresentata nei sogni da alberi, animali<sup>469</sup> o elementi cosmici). Dunque per l'Io dell'uomo nel confronto con il *Sé fata obstant*, nel senso che mentre l'Intelletto unico in tutti, che si evolve dal Sé profondo, è destinato alla gloria, quello personale alla sua fine. Il primo si riveste man mano di un corpo glorioso, laddove il corpo carnale, che riveste l'Intelletto personale, proviene per evoluzione dalle specie inferiori, appartiene al regno della materia e nella materia si dissolve. La differenza tra i due corpi la coglie Paracelso quando distingue il corpo corruttibile dalla *mumia balsamita*. Egli non aveva un buon concetto del corpo fisico, che - come da lui riporta Jung - è per lui *malum ac putridum* (cattivo e putrido) e che se è vivo, *lo deve esclusivamente alla mumia perché per se stesso tende soltanto a imputridire e a trasformarsi di nuovo in fango*<sup>470</sup>. Alla dottrina di Paracelso - davvero difficile da comprendere, anche nel commento illuminante fatto da Jung, perché contiene un sapere mistico che trascende la cultura comune - Bruno fa sempre riferimento<sup>471</sup> per cui non si può non ribadire ancora una volta che senza la sintesi del

---

<sup>468</sup> JUNG, *Psicologia e alchimia*, pp. 149-150.

<sup>469</sup> Di qui l'importanza degli animali e degli dèi animali in Bruno. Cfr *Spaccio*, pp. 631ss in *Dialoghi filosofici italiani*.

<sup>470</sup> Il balsamo, scrive Jung, *era una specie di naturale elisir vitae, per mezzo del quale il corpo si conservava o, se era già morto, rimaneva incorruttibile*. Nel commento a Paracelso egli cita anche Rulandus, un allievo di quest'ultimo che di tale misterioso balsamo dice che *è il liquido di un sale interiore, un liquor Mercurii interni, superiore persino alla quintessenza*. JUNG, *Studi sull'alchimia*, p. 173; 191.

<sup>471</sup> Egli lo chiama il *divino Paracelso\**.

sapere alchemico fatta da Jung, è impossibile oggi leggere correttamente Giordano Bruno.

---

**Tansillo** - Appresso vedo disegnata l'immagine di una fenice volante verso la quale è volto un fanciullo che brucia in mezzo alle fiamme, e vi è il motto: *Fata obstant*<sup>472</sup>. E, per capire meglio si leggano i versi che seguono:

Unico augel del sol, vaga fenice,  
che appareggi col mondo gli anni tui,  
quai colmi nell'Arabia felice:  
tu sei chi fosti, io son quel che non fui<sup>473</sup>.  
Io per caldo d'amor muoio infelice;  
ma te ravviva il sol coi raggi sui.  
Tu bruci in uno, e io in ogni loco;  
io da Cupido, tu hai da Febo il foco.  
Hai termini prefissi  
di lunga vita, e io ho breve fine,  
che pronta s'offre per mille ruine;  
né so quel che vivrò, né quel che vissi.  
Me cieco fato adduce,  
tu certo torni a riveder tua luce.

Da quanto è detto nei versi si può verificare che nella figura sono rappresentati i destini antitetici della fenice e dell'amante, dove il motto *Fata obstant* non significa che i fati sono avversi al fanciullo o alla fenice, o all'uno e all'altra, ma che non sono gli stessi, che i decreti del fato per l'uno e per l'altra sono diversi e opposti, perché la fenice è la stessa di quella che fu<sup>474</sup>, la stessa materia attraverso il fuoco si rinnova per essere corpo di fenice e lo stesso spirito e la stessa anima vengono a darle forma; l'amante invece è quello che non fu, perché il soggetto che è di uomo, prima fu di qualche altra specie, secondo innumerevoli differenze. Per cui si sa cosa fu la fenice, e si sa quel che sarà, al contrario dell'amante che non può tornare a rivestirsi della stessa forma o di una forma naturale simile, se non per incerti mezzi.

---

<sup>472</sup> I fati sono avversi.

<sup>473</sup> Il verso evoca quanto scrive santa Caterina da Siena nel *Dialogo della Divina Provvidenza*: \*.

<sup>474</sup> Rinata dalle sue stesse ceneri, la fenice è la stessa di quel che era prima del rogo.

Inoltre, mentre la fenice al cospetto del sole converte la morte in vita, questi al cospetto dell'amore converte la vita in morte; quella accende il rogo sul suo aromatico altare<sup>475</sup>, questi invece lo trova e lo porta con sé ovunque vada<sup>476</sup>; quella ha termini certi di lunga vita, questi per infinite differenze di tempo e per innumerevoli circostanze ha termini incerti di breve vita; infine, quella si accende con la certezza di rivedere il sole, questi con il dubbio.

**Cicada** - Che cosa credete voi possa figurare tutto questo?

**Tansillo** - La differenza che c'è tra l'intelletto inferiore, che chiamano intelletto di potenza (o possibile o passibile) - il quale è incerto, con varie differenze e multiforme - e l'intelletto superiore, che è forse quello che è visto dai Peripatetici come l'infima delle intelligenze<sup>477</sup> e che immediatamente influisce su tutti gli individui dell'umana specie, e che è detto intelletto agente e attuante. Questo intelletto unico specifico umano che agisce in tutti gli individui<sup>478</sup> è come la luna che non prende altra specie che quella unica che sempre si rinnova per la conversione che fa al sole, che è la prima e universale intelligenza; mentre l'intelletto umano individuale e numeroso viene, come gli occhi, a voltarsi verso innumerevoli e diversissimi oggetti onde, secondo gli infiniti gradi che ci sono secondo tutte le forme naturali, viene ad assumere le infinite forme che hanno i molteplici oggetti osservati. Succede così che questo intelletto particolare è *furioso*,

---

<sup>475</sup> Fatto di legni aromatici. Il profumo del sacrificio è espressione biblica. si allude all'unico sacrificio di Cristo nel quale confluiscono quelli di tutti i martiri. San Paolo scriveva in Col 1,24: ... sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa.

<sup>476</sup> L'eroico furioso porta con sé la fornace del dolore dovunque vada; e questa fu l'esperienza del nostro autore che, come albero sradicato, girovagò per tutta l'Europa con una smania di cambiamento che ricorda l'archetipo dell'ebreo errante: In Mc 8,22ss uno dei ciechi guariti da Gesù vedeva gli uomini ... come alberi che camminano, proprio a indicare lo sradicamento del suo popolo e di quanti partecipano alla loro elezione.

<sup>477</sup> Nel glifo dell'albero della vita dei cabalisti, l'intelligenza umana che caratterizza gli 'Eshim (o Issim) (cioè gli eroi o uomini di fuoco: da esh-fuoco) è l'ultimo gradino dopo quelle delle nove emanazioni angeliche.

<sup>478</sup> Jung parlerà del Sé come archetipo supremo dell'inconscio collettivo e come vivente immagine e somiglianza di Dio in noi. A tutto questo Bruno fa riferimento nella Cabala del cavallo pegaseo con l'immagine dell'Asino cabalistico e cillenico. Da distinguersi il Sé dal Sé profondo che essendo ancora imprigionato nella materia non è ancora uce intellettuale ma solo calore demonico, cioè libido come energia bruta.

vago e incerto, mentre quello universale è quieto, stabile e certo sia per quanto concerne il desiderio<sup>479</sup>, sia per quanto concerne la comprensione. O anche, come facilmente puoi vedere da te stesso, viene significata la natura dell'apprensione e dell'appetito senso, che è vaga, varia, incostante e incerta, rispetto a quella del concetto e dell'intelligenza che è definita ferma e stabile; la differenza dell'amor sensuale, che non ha certezza né discrezione di oggetti, dall'amore intellettuale che mira a un oggetto certo e unico. Verso tale oggetto è rivolto l'amante, ne è illuminato nel concetto, ne è acceso nell'affetto, e per esso s'infiamma, s'illustra e da esso è mantenuto in unità, identità e stato.

---

<sup>479</sup> Il termine nel testo è *appetito* ed è molto simile al concetto junghiano di *libido*.

## VII - Il sole si muove ed è mosso

Il sole non è un simbolo come gli altri; come sacramento naturale del divino è uno dei simboli che Bruno e tutti gli alchimisti usano di più. Protagonista già del secondo articolo, come lo è di questo settimo, lo sarà, insieme alla luna, anche del prossimo. Nell'insegna di questo innamorato l'astro diurno è raffigurato rinchiuso tra due cerchi dei quali *il primo esterno per indicare il moto che lo mette in relazione con i vari punti dell'ellittica, il secondo interno per indicare che esso stesso è mosso da quest'ultimo*. L'autore nota che la figura non lo soddisfa pienamente ma confessa che non ne ha trovato altra migliore; anche il dialogo, a prima vista, sembra solo una ripetizione del secondo. Invece l'autore qui fa espresso riferimento al sole come simbolo della sapienza biblica o salomonica<sup>480</sup>: essa è *radiosa e indefettibile*<sup>481</sup>; è *mobilissima* e nello stesso tempo *stabilissima*. Anche nella Scrittura - e il nostro autore lo ricorda espressamente - il sole è il simboli della sapienza. Ma come un po' tutti i simboli, il sole ha una valenza bipolare: lo è della luce intellettuale, quale luce divina recepita dalla coscienza, ma lo è anche del Sé profondo ancora nella sua veste demonica<sup>482</sup>; e proprio in quanto simbolo della sapienza, lo è di Gesù che è la sapienza incarnata. Quando Cristo, *il leone della tribù di Giuda*, appare come *nuovo sole*, sempre sotto il simbolo del leone, l'astro lo diventa anche dell'anticristo. Infatti il motto di questo articolo è *Circuit (gira, o va in giro)* e che è usato in questa accezione nella *Vulgata* di S. Girolamo per indicare il moto del diavolo che, *come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare* (1 Pt 5,8). Il verbo è qui applicato, come quasi sempre, alla realtà divina del Sé che, se non è *sic et simpliciter* il Cristo, è comunque la sua immagine vivente nell'uomo: ecco perché succede per il Sé quel che succede per Cristo che, quale Verbo di Dio, nella sapienza storica come in quella naturale di cui si parlerà nel prossimo articolo, condivide con la realtà demonica gli stessi simboli. Nella *teologia delle emanazioni* della *qabbalah*, dopo la seconda delle *Sefirot*, in *Binah*, la *madre terribile* che

---

<sup>480</sup> Secondio lo stile della pseudoepigrafia i libri sapienziali della Scrittura sono riferiti tutti a Salomone, ma la sapienza biblica ha la sua fonte in tutti i libri della Scrittura, anche se bisogna tener conto dei diversi generi letterari.

<sup>481</sup> Sap 6,12ss: *La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca. Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano. Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei sarà presto senza affanni Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei ...*

<sup>482</sup> Gli alchimisti avevano elaborato anche il concetto del *Sol niger*.

genera le forme, la realtà unica del *Logos* è vista solo a causa della limitatezza umana divisa in bene e male, misericordia e giustizia: espressione del bene e della misericordia di *Chesed* è il Cristo, espressione della male e della giustizia di *Gheburah* è il Satana<sup>483</sup>.

In questo articolo il sole dell'insegna di questo innamorato, secondo le intenzioni dell'autore, è l'astro non solo del firmamento esteriore, ma di quello interiore<sup>484</sup>, che è tale *per essere l'eternità stessa* che possiede in sé *il tutto e il sempre*, per cui *comprende in uno, nello stesso tempo*, tutte le stagioni e il giorno e la notte, perché *è tutto per tutti e in tutti i punti e i luoghi*. È tutto in tutti divinamente dal momento che è l'immagine stessa del *Logos*. La sapienza sempre è presente in quanti la cercano dentro o fuori, dentro e fuori; e - come già detto nel secondo articolo del quale questo appare un completamento<sup>485</sup> - sia quando l'anima avvampa nell'amore sia, e allo stesso modo, quando languisce nell'aridità. Nel secondo articolo si è riflettuto sul fatto che il sole dona la vita sempre in tutte le stagioni, qui si ha occasione di ribadire che come la vita è vita sia nel bene sia nel male, così anche il rapporto d'amore con la luce divina ha le sue stagioni.

Nell'articolo che segue, non si parlerà della fonte, cioè della sapienza solare emanata dall'alto nella coscienza - o di quella emanata dall'esterno con la lettura biblica della Sinagoga e della Chiesa e ricevuta dall'intelletto, ma di quanto è recepito dall'uomo all'interno attraverso la sublimazione del mercurio alchemico attraverso sogni, poesia, innamoramento e profezia, frutti di quella sapienza ctonia che l'autore dice *lunare*.

---

<sup>483</sup> Cfr *Cabala*, Ferragina, p. 118 per la simbologia Cristo-anticristo di Bruno; p. 179ss per *l'Introduzione all'Albero della vita* dei cabalisti. Il leone come simbolo regale e messianico è presente in Gen 49,9: "Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; ... si è sdraiato come un leone e come una leonessa; chi oserà farlo alzare? Non sarà tolto lo scettro da Giuda ...". Per gli alchimisti il *re* sprofondato nella massa inconscia è il leone, ma come simbolo del diavolo, la *simmia Dei*, come zolfo infernale e fango dell'abisso che deve essere redento. I simboli del *re* e del *leone*, che connotano il Cristo sono usati nella stessa Scrittura per denotare anche la sua "ombra"; sono, cioè, simbolo di Cristo e dell'anticristo. Così come nell'alchimia anche quelli del serpente mercuriale e del drago incoronato risultano ambivalenti.

<sup>484</sup> Del firmamento esteriore ha parlato già nello *Spaccio*, e del ruolo di Cristo nell'universo della Scrittura ha trattato nella *Declamazione della Cabala* scritta per il *lettore devoto e pio*.

<sup>485</sup> L'oggetto della riflessione era soltanto il suo effetto sulla terra e sui sentimenti dell'innamorato, cioè sull'amante, mentre qui si parla principalmente dei suoi movimenti e della sua quiete come opposti che divinamente coincidono e del suo essere tutto in tutti.

Comparando dunque gli articoli in cui è protagonista il sole, si può concludere schematizzando che, nel secondo, sono messi a fuoco gli effetti globalmente immutabili che il movimento del sole produce sulla terra; nel settimo, gli effetti del movimento del sole in se stesso e all'intorno e la coincidenza in lui degli opposti poli del moto; nell'ottavo, gli effetti del sole sulla luna e quelli della luce lunare sulla terra. Così, decodificando i vari simboli vengono evidenziati: nel secondo, gli effetti della luce che dalla sapienza increata che, pur essendo trascendente in se stessa, con le sue emanazioni influisce sull'intelletto degli uomini nella dimensione della coscienza e non manca di esercitare i suoi influssi sul cuore di quanti la cercano; nel settimo, gli effetti della sapienza storica, cioè rivelata<sup>486</sup>; nell'ottavo, quelli della sapienza eterna che viene definita umbratile e discontinua come la luna, ma comunque di certo non altra rispetto a quella apollinea della rivelazione. Questo tema, già trattato più volte, per la sua enorme importanza ancora si ripresenterà nel prosieguo, perché è l'insegnamento base di questo titanico tentativo di sistemare insieme la caotica ma saporosa dottrina degli alchimisti e l'insegnamento luminoso anche se necessariamente schematico della teologia dommatica di San Tommaso. La corrispondenza con i misteri del Rosario, in questo articolo non appare.

Anche in questo brano si può constatare che il nostro autore, per spingere la sua preghiera nelle altezze della contemplazione, usa simboli tratti dal grande libro della natura e comparazioni scientifiche, perché Colui che dona la sapienza ai suoi cultori è lo stesso che con essa ha creato l'universo. Anche Gesù si serviva nella sua predicazione degli elementi naturali oltre che dell'insegnamento della Scrittura, proprio come fa il Nolano. Nel finale del dialogo è da notarsi quell'*avvampa o spegne*: è così descritto il momento in cui all'amante è concessa per un istante la dinamica della fenice: bruciare, morire e risorgere. Bellissimo è anche il gioco di parole che l'autore usa per descrivere, ancora con

---

<sup>486</sup> Nel Nuovo Testamento, grazie al dono dello Spirito Santo, la sapienza è donata anche nell'amoroso rapporto di orazione che lega a Cristo nei sacramenti. Bruno qui non vi accenna ma si è già avuto modo di notare che negli *Eroici furori* parla dei sacramenti in genere come delle *salutifere acque della ripurgazione*, e accenna all'Eucaristia nello *Spaccio* quando scrive del *Pesce del sud*, sia all'inizio, dove parla proprio della Sapienza (...*ivi l'anima pasce la mente di sì nobile cibo, ch'ambrosia e nettare non invidia a Giove. Là è il Termine dei tempestosi travagli; là, è il Letto; là, il tranquillo Riposo, là, la sicura Quietè*), sia alla fine, quando scrive che l'*Ichtyis* - in cui si trovano quanto ha già scritto all'inizio e qui ripete (*la Salute, la Sicurezza, l'Utilità, il Gaudio, il Riposo e la somma Voluttà*) - va mangiato *in salsa romana*. Cfr p. 154.

una sintesi di contrari, le possibilità di godere di Dio già in questa vita: in un *laborioso vuoto* più che in una *quieta fruizione*. Quest'ultima espressione si ritrova anche in Santa Teresa per descrivere l'*orazione di quiete*, nella quale

il corpo sperimenta un diletto soavissimo, e l'anima una dolcissima soddisfazione. Ed è tanto contenta di vedersi vicino alla fonte, che si sente già sazia prima ancora di bere<sup>487</sup>.

Il *laborioso vuoto* rimanda per la prima parola alla preghiera esicastica detta "la fatica del cuore" o *hesichia* (quiete) che introduce proprio nell'*orazione di quiete* di S. Teresa di cui sopra e che è il primo stadio della preghiera soprannaturale<sup>488</sup>. L'uso nella preghiera mistica della parola *Vuoto* per riferirsi all'unione con il divino è dei buddisti. In fondo, i mistici hanno un linguaggio comune proprio secondo il detto di Eraclito già citato: *i desti hanno un mondo unico e comune, ma ciascuno dei dormienti si ritira in un mondo proprio*<sup>489</sup>.

----

Cicada - Ma che sta a significare quell'immagine del sole con un cerchio dentro e un altro fuori e con il motto *Circuit*<sup>490</sup>?

Tansillo - Sono certo che mai avrei capito il significato di questa figura se non l'avessi inteso dal suo stesso disegnatore. Bisogna premettere che quel *circuit* è riferito al moto che il sole fa per quel cerchio che gli viene descritto dentro e fuori, a significare che quel moto nello stesso tempo si fa ed è fatto<sup>491</sup>, onde di conseguenza il sole viene sempre ritrovarsi in tutti i punti del cerchio, perché se si muove in un istante, ne consegue che insieme si muove ed è mosso e che è in modo costante per tutta la circonferenza di quel cerchio, per cui in lui si riducono all'uno il moto e la quiete<sup>492</sup>.

Cicada - Questo l'ho appreso nei dialoghi *De l'infinito, universo e*

---

<sup>487</sup> *Cammino di perfezione*, cap. 31p. 680ss in *Op. cit.* A questo grado di orazione accenna la stessa santa anche in un brano che sarà riportato nel prosieguo a p. 510\*.

<sup>488</sup> MONTANARI E., *La fatica del cuore*, Jaca Book, Milano 2003.

<sup>489</sup> Cfr p. 211\*.

<sup>490</sup> Circonda, gira.

<sup>491</sup> Qui Bruno si riferisce alla contemporaneità del movimento di rotazione del Sole intorno al proprio asse e a quello, figurato, di rivoluzione rispetto ai vari pianeti del sistema solare, descritto nel dialogo francofortese *De immenso et innumerabilibus*.

<sup>492</sup> Si realizza la sintesi tra moto e quiete.

*mondi innumerevoli*, laddove si illustra che la Sapienza divina è mobilissima - come disse Salomone<sup>493</sup> - e, nello stesso tempo, stabilissima, come è detto e inteso da tutti quelli che intendono. Ma continua a farmi capire ciò di cui stiamo discorrendo.

**Tansillo** - Con la sua insegna questo innamorato vuol dire che il suo sole<sup>494</sup> non è come quello che, come comunemente si crede, ciruisce la terra con il suo moto diurno in ventiquattro ore e col suo moto planetario in dodici mesi così da suddividere l'anno in quattro periodi quando ai loro termini tocca i quattro punti cardinali<sup>495</sup> dello zodiaco, ma è tale che - per essere l'eternità stessa, e possedere in sé di conseguenza il tutto e il sempre - comprende in uno, nello stesso tempo, inverno, primavera, estate, autunno e, sempre nello stesso tempo, il giorno e la notte, perché è tutto per tutti e in tutti i punti e i luoghi.

**Cicada** - Ora applicate quello che dite alla figura.

**Tansillo** - In essa, poiché non è possibile disegnare il sole in tutti i punti dell'orbita<sup>496</sup>, vi sono delineati due cerchi per i due movimenti dell'astro; il primo esterno per indicare il moto che lo mette in relazione con i vari punti dell'ellittica, l'altro interno per indicare che è esso stesso mosso da quest'ultimo<sup>497</sup>.

**Cicada** - Però questa rappresentazione non è abbastanza chiara e appropriata.

**Tansillo** - Basta che sia la più chiara e appropriata che egli abbia potuto fare. Se voi potete rappresentarla in modo migliore, avete facoltà di togliere questa e mettere quell'altra, perché questa è

---

<sup>493</sup> Cfr Sap 7,24: *La sapienza è il più agile di tutti i moti; per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa.*

<sup>494</sup> Quale altro sole si nasconde dunque sotto questo simbolo del divino? Qual è l'alto oggetto che fa sfavillare agli astri il suo vampo; la luce divina che suscita desiderio, attenzione, studio e passione. La parola studio è da riferirsi sia a quello della Scrittura, sia al gran libro della natura. Il primo lo accomuna a San Tommaso, da lui tanto venerato e studiato (anche nel carcere portò con sé la Scrittura e i libri di San Tommaso); il secondo spiega il suo amore per la scienza.

<sup>495</sup> I punti cardinali, per gli astrologi, corrispondono alla cuspide dei segni dell'Ariete (equinozio di primavera), del Cancro (solstizio di Estate), della Bilancia (equinozio di Autunno) e del Capricorno (solstizio di Inverno).

<sup>496</sup> Si tratta, ovviamente, di un'immagine traslata: non ci si riferisce all'orbita del sole, ma alle orbite dei pianeti che differentemente nel tempo e lungo il loro tragitto possono godere degli effetti dei suoi raggi.

<sup>497</sup> Cfr *Dialoghi filosofici italiani*, Ciliberto, *De infinito*, pp. 341-342.

stata messa solo affinché l'anima non fosse senza corpo<sup>498</sup>.

Cicada - E cosa dite di quel *circuit*?

Tansillo - Nella pienezza del suo significato, il motto significa la cosa per quanto la cosa stessa può essere significata: visto che significa che gira ed è girato, cioè il moto presente e perfetto.

Cicada - Benissimo. Così quei cerchi che rappresentano solo approssimativamente il moto e la quiete del sole, si può dire che ben rappresentano la sola circolazione<sup>499</sup>. E questo mi soddisfa sia come immagine dell'amante, sia per la forma data all'eroica impresa. Ma adesso leggiamo le rime.

Tansillo -

Sol, che dal Tauro fai temprati lumi,  
e dal Leon tutto maturi e caldi,  
e quando dal pungente Scorpio allumi,  
de l'ardente vigor non poco faldi<sup>500</sup>;  
poi dal fiero Deucalion consumi  
tutto col freddo, e i corpi umidi saldi:  
di primavera, estate, autunno, inverno  
mi scald' accend' ard' avvamp' in eterno<sup>501</sup>.  
Ho sì caldo il desio,  
che facilmente a rimirar m'accendo  
quell'alto oggetto, per cui tanto ardendo  
fo sfavillar agli astri il vampo mio.  
Non han momento gli anni,  
che vegga variar miei sordi affanni.

Nota come in questi versi le quattro stagioni dell'anno sono rappresentate non dai quattro segni mobili - che sono Ariete, Cancro, Bilancia e Capricorno - ma dai quattro che sono detti fissi - cioè Toro, Leone, Scorpione e Acquario - per indicare la perfezione, la stabilità e il fervore tipico di queste tempeste<sup>502</sup>. Nota inoltre che in virtù dell'uso dell'apostrofo posto ai verbi

---

<sup>498</sup> Bruno intende che è necessario abbinare all'idea espressa un'immagine, così come l'anima esprime la sua potenzialità nell'in-formare la materia.

<sup>499</sup> La corrispondenza affettiva tra i due innamorati.

<sup>500</sup> Termine affine al verbo *piegare*.

<sup>501</sup> L'uso dell'apostrofo è spiegato nel prosiegua come gioco perché il verso possa avere più significati.

<sup>502</sup> Bruno li definisce mobili, ma i segni che cita sono segni cardinali, essendo quelli mobili: Gemelli, Vergine, Sagittario e Pesci. L'uso del termine mobile è stato, forse, utilizzato per contrapporli ai quattro segni richiamati dopo che sono correttamente definiti fissi. La terminologia astrologica qui utilizzata era già in uso nel XVI secolo.

utilizzati nell'ottavo verso, questi possono essere letti: *mi scaldo, mi accendo, ardo e mi avvampo*, oppure *scaldi, accendi, ardi e avvampi*; e ancora *scalda, accende, arde, avvampa*. Devi inoltre considerare che questi non sono quattro sinonimi, ma quattro termini ben diversi che indicano gradi diversi degli effetti del fuoco che, nel primo riscalda, nel secondo accende, nel terzo brucia e nel quarto avvampa o spegne quello che ha scaldato, acceso e bruciato. E così sono denotati nell'amante il desiderio, l'attenzione, lo studio e la passione che in nessun momento egli sente variare.

Cicada - Perché li definisce *affanni*?

Tansillo - Perché l'oggetto dell'amore, che è la luce divina, si raggiunge più in un laborioso vuoto che in una quieta fruizione, e perché la nostra mente a essa rivolta subisce lo stesso effetto che subiscono gli occhi degli uccelli notturni rivolti al sole.

Cicada - Mi basta, perché da quel che è stato detto posso comprendere tutto.

## VIII - Sole e luna, luce intellettuale e luce inconscia

Nell'elmo successivo è dipinta *una luna piena* con il motto *Talis mihi semper et astro*, che tradotto significa: *sempre tale a me e all'astro*, cioè si mostra sempre uguale all'astro e all'amante eroico<sup>503</sup>. Il soggetto in questa immagine è evidentemente la luna e la poesia lo conferma, ma da un punto di vista simbolico occorre stabilire il soggetto che il simbolo nasconde e rivela nello stesso tempo, perché il suo significato non è univoco, tant'è vero che lo stesso autore ne riporta due.

Secondo un primo significato *la sua intelligenza particolare è sempre tale all'intelligenza universale, cioè da questa viene eternamente illuminata in tutto l'emisfero* sempre allo stesso totale modo, indipendentemente da quello che possono proiettare nella mente le potenze inferiori del sentire, che sono condizionate anche dall'influsso dei suoi atti contingenti; *oppure* - come scrive sempre l'autore - *forse vuol significare che il suo intelletto speculativo, sempre invariabilmente in atto, sempre è rivolto all'intelligenza umana e da essa influenzato. Quest'ultima* - egli scrive - *è simboleggiata dalla luna perché, come questa è detta infima di tutti gli astri ed è più vicina a noi, così l'intelligenza, che nella nostra condizione umana tutti ci illumina, è l'ultima nell'ordine delle altre intelligenze*. In tal modo l'autore mette a fuoco due relazioni: la prima tra l'intelletto dell'uomo e l'astro come sacramento del *Logos* divino, e di questo si è già trattato nelle pagine precedenti; la seconda tra l'intelletto umano e l'influsso del potere di conoscenza emanata dal *Sé* divino, quale immagine e somiglianza del *Logos*. Il *Sé* profondo, per quanto ancora inconscio, illumina la coscienza con la mobilità del mercurio<sup>504</sup>. Mercurio è detto ladro, *servus fugitivus*, *cervus fugitivus* perché non sempre si dona allo stesso modo e perché la memoria non mantiene sempre le illuminazioni ricevute<sup>505</sup>. In altri termini, quanto di apollineo è nell'uomo, cioè il suo l'intelletto, percepisce la luce della verità emanata dall'alto, ma non in modo intero né costante, proprio come fa la luna vista dall'uomo nei confronti del sole; quest'ultima però è anche simbolo delle potenze inferiori della psiche, del suo aspetto dionisiaco, cioè del *Sé* profondo - così come il sole lo è di quelle superiori che pertengono alla coscienza - e all'*intelletto in potenza* mostra un aspetto che sempre varia, mentre, nonostante una continua pena dell'uomo di tutti i giorni, *l'intelletto in*

---

<sup>503</sup> Nel testo successivo Bruno scrive che per *astro* s'intende il sole; nel motto il soggetto è inespresso, per cui è permessa più di una interpretazione.

<sup>504</sup> Gli alchimisti parlano di sublimazione. Mercurio è la trama luminosa del sogno e dell'ispirazione artistica o amorosa in genere su cui essi si fermano nella *meditatio*.

<sup>505</sup> La "fissazione del mercurio" era un grosso problema dell'alchimia.

*atto*, anche qui sempre la vede integra e splendente<sup>506</sup>. *L'intelletto in atto* di cui si parla che, anche qui come nel settimo articolo, sempre la vede integra e splendente, va inteso come dono dello Spirito Santo e non nel senso comune di intelligenza come semplice capacità cognitiva più o meno pronunciata. Così potremmo definire il ruolo della Parola di Dio nella decodificazione dei sogni attraverso i quali l'alchimista riceveva le sue ispirazioni: l'immagine del *Logos* fornita dalla Parola di Dio esercitava (così come esercita tuttora) lo stesso ruolo dell'immagine di riferimento nell'assemblaggio dei tasselli di un *puzzle*<sup>507</sup>.

Nel prosieguo del testo *l'et astro* diventa stranamente *ut astro*, e ci si chiede se l'errore sia casuale (cosa piuttosto improbabile a causa della vicinanza nel testo tra i due momenti di trascrizione e della stentoreità della frase originale che la rende difficilmente obliabile) o non sia affatto un errore. Ancora una volta prende corpo la ragionevole ipotesi che anche in questa opera siano nascosti messaggi segreti. *Et* è una congiunzione copulativa, ma aggiunge anche il significato di *e anche*. Nel nostro caso si traduce *a me e all'astro*, o *a me e anche all'astro*. Il senso di *ut* è invece *come*, quindi si ha *a me come all'astro*.

Nel motto - ci si chiede poi, ma lo si notava già prima - la parola *astro* va riferita al sole, come fa l'autore nel suo commento, o può anche essere riferita a quel *quid* di cui l'*astro* è solo simbolo? Certamente in un primo significato, il testo successivo lo dice con chiarezza, è da riferirsi al sole, ma questo il motto non lo dice apertamente. Si potrebbe quindi formulare l'ipotesi che l'equivoco, nella mente dell'autore, serve a indicare anche che i due astri, nonostante la loro chiarissima ineguaglianza, in fondo finiscono poi, anche se in modo diverso, per emanare la stessa luce che in realtà non è originaria né dell'uno, né dell'altro dei due corpi celesti, perché essi sono immagini diverse della luce increata. In questo caso, come si può stabilire, una relazione non d'identità ma di similitudine tra il lucido lume intellettuale e quello umbratile ancora demonico che risiede nell'inconscio<sup>508</sup> (i cui simboli

---

<sup>506</sup> Questi temi erano condensati dai Greci nella figura di Apollo e in quelle di Mercurio e di Dioniso. Apollo, il puro, il risplendente, doveva la sua lira a Mercurio, mentre di Dioniso si metteva in luce lo *smembramento* a opera dei Titani.

<sup>507</sup> I doni dello Spirito sono schematizzati in sette: *Intelletto, Sapienza, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor santo di Dio*. Il mercurio degli alchimisti, come già annotato nell'*Intr. gen.*, è da essi presentato a volte come simbolo del *Sé*, del Cristo interiore da cui sublima la luce, altre volte come simbolo dello Spirito donato dal *Sé* nella trama luminosa del sogno. Mercurio è così il "sublimante", il "sublimato" e il veicolo stesso che conduce le varie scintille di quest'ultimo alla concettualizzazione.

<sup>508</sup> Nel senso che è oscurato per il suo essere inconscio a causa dei vizi capitali.

sono i due draghi alchemici che debbono arrivare all'abbraccio) si può stabilire una relazione tra il Cristo storico, simboleggiato dal sole, e la trama luminosa del mercurio emanata dal Sé profondo da cui sublima una teologia che appare confusa, ma che non può essere diversa da quella rivelata, perché esse sono a specchio. Il motto di questo articolo è simile ma non uguale a quello del secondo: *Idem semper, ubique totum*, sempre uguale, ovunque tutto. Vi è tra i due motti una relazione di complementarità, ma essi se letti in quest'ultimo senso, possono assumere anche uno stesso significato.

---

**Tansillo** - Nell'elmo successivo è dipinta una luna piena con il motto: *Talis mihi semper et astro*<sup>509</sup>, che vuol dire: all'astro, cioè al sole, e a lui si mostra sempre uguale, come si può vedere nella figura, dove la luna è mostrata piena e lucida nella circonferenza intera del circolo; e perché tu comprenda meglio questo, voglio farti ascoltare quel che è scritto qui di seguito.

Luna inconstante, luna varia, quale  
con corna or vuote e talor piene svalli<sup>510</sup>,  
or l'orbe tuo bianco, or fosco risale,  
or Bora e dei Rifei monti le valli  
fai lustre, or torni per tue trite scale  
a chiarir l'Austro e di Libia le spalle.  
La luna mia, per mia continua pena,  
mai sempre è ferma, ed è mai sempre piena.  
È tale la mia stella,  
che sempre mi si toglie e mai si rende,  
che sempre tanto brucia e tanto splende,  
sempre tanto crudele e tanto bella;  
questa mia nobil face  
sempre sì mi tormenta, e sì mi piace.

Mi pare che voglia dire che la sua intelligenza particolare è sempre *tale*<sup>511</sup> all'intelligenza universale, cioè da questa viene eternamente illuminata in tutto l'emisfero, benché alle potenze inferiori e secondo gli influssi degli atti suoi ora diviene oscura, ora più o meno luminosa; o forse vuol significare che il suo

---

<sup>509</sup> *Sempre uguale a me e all'astro.*

<sup>510</sup> Scendi a valle.

<sup>511</sup> La relazione tra il suo intelletto individuale e l'intelletto universale è sempre costante.

intelletto speculativo, sempre invariabilmente in atto, sempre è rivolto all'intelligenza umana e da essa influenzato. Quest'ultima è simboleggiata dalla luna perché, come questa è detta infima di tutti gli astri, ed è più vicina a noi, così l'intelligenza, che nella nostra condizione umana tutti ci illumina, è l'ultima nell'ordine delle altre intelligenze<sup>512</sup>, come notano Averroè e altri più sottili Peripatetici. All'intelletto in potenza quella or tramonta, per quanto non è in atto alcuno; or come se *svallasse*, cioè come se sorgesse dal basso dell'emisfero nascosto; si mostra or vuota<sup>513</sup> or piena a seconda che dona più o meno lume d'intelligenza; ora ha l'orbe oscuro or bianco, poiché talvolta mostra qualcosa solo per ombra, similitudine e vestigio, talvolta molto più apertamente; or declina all'Austro; or monta a Borea<sup>514</sup>, cioè or si va sempre più allontanando or sempre più si avvicina. Ma l'intelletto in atto, con sua continua pena - perché tale stato non è naturale, né è insito nella condizione umana in cui tale intelletto si trova così dolorante, combattuto, incalzato, sollecitato, distratto e lacerato dalle potenze inferiori - sempre vede l'oggetto del suo amore fermo, fisso, costante e sempre pieno nel medesimo splendore di bellezza. Ma questo sempre da lui si nasconde, perché non gli si concede, e sempre gli si rende per quanto gli si concede. *Sempre tanto lo brucia* nell'affetto, come sempre *tanto gli splende* nel pensiero; *sempre è tanto crudele* nel sottrarsi, per quel si sottrae, come sempre è *tanto bello*, nel comunicarsi, per quel che gli si comunica; *sempre lo tormenta*, perché ne è sempre fisicamente lontano, come sempre gli *piace*, perché gli è congiunto nell'amore.

Cicada - Ora, applicate l'intelligenza al motto.

Tansillo - Egli dunque dice: "*Talis mihi semper*"; cioè per la mia costante applicazione, secondo intelletto, memoria e volontà - perché non voglio altro ricordare, intendere o desiderare - sempre mi è tale, e del tutto presente, per quanto possa capirlo, e non è da me diviso se ne distolgo il pensiero, né mi si fa oscuro se difetto nell'attenzione, perché non c'è pensiero che mi possa distogliere da quella luce, né necessità naturale che mi possa obbligare a non

---

<sup>512</sup> Cfr *l'Albero della vita* dei cabalisti, p. 213, n. 553\* e *Cabala*, Ferragina, p. 179ss.

<sup>513</sup> Nella fase di luna nuova.

<sup>514</sup> *Autro* e *Borea* rappresentano il sud ed il nord del globo terrestre.

attendere ad essa. *Tali mihi semper*, dal canto suo, perché è invariabile in sostanza, in virtù, in bellezza e in effetto verso quelle cose che sono costanti e invariabili nei suoi riguardi.

Dopo dice: *ut astro*<sup>515</sup> perché rispetto al sole, che sempre la illumina, è ugualmente luminosa, dal momento che gli è rivolta sempre allo stesso modo, e il sole sempre diffonde i suoi raggi; così fisicamente questa luna che vediamo con gli occhi - quantunque dalla terra appaia oscura o lucente, or più or meno rischiarata e rischiarante - sempre però dal sole viene ugualmente illuminata, perché sempre accoglie i suoi raggi almeno sul dorso dell'intero emisfero che gli è rivolto; così anche la stessa terra è sempre ugualmente illuminata nell'emisfero, quantunque dalla superficie equorea manda di volta in volta in modo non uguale il suo splendore alla luna (che, come molti innumerevoli altri astri, riteniamo un'altra terra<sup>516</sup>), allo stesso modo in cui la luna fa con la terra, visto che subiscono la stessa vicissitudine nel ritrovarsi or l'una or l'altra più vicine al sole.

Cicada - In che modo questa intelligenza è raffigurata dalla luna illuminata nel suo emisfero?

Tansillo - Tutte le intelligenze sono raffigurate dalla luna, nel senso che sono partecipi dell'unico atto e potenza<sup>517</sup>, lo dico nel senso che hanno luce realmente ma solo per partecipazione da altro: non sono cioè luci in loro stesse e per loro natura, lo sono per mezzo del sole, inteso che è la prima intelligenza e che è luce pura e assoluta, come anche è puro e assoluto atto.

Cicada - Dunque, tutte le cose che hanno dipendenza e che non sono il primo atto e la prima causa sono composte di luce e di tenebra, di materia e di forma, di potenza e di atto?

Tansillo - Così è. La nostra anima, inoltre, in tutta la sua sostanza, è rappresentata dalla luna, la quale splende nell'emisfero delle potenze superiori, quando è rivolta verso la luce del mondo intellegibile, ed è oscura riguardo alle potenze inferiori, laddove è occupata nel governo della materia.

---

<sup>515</sup> Cfr *Introduzione* a quest'articolo.

<sup>516</sup> Già nella *Cena de le ceneri* Bruno sottolinea come la Terra è vista dalla Luna anch'essa come astro luminoso.

<sup>517</sup> Quella divina: anche quelle angeliche la ricevono e non ne hanno di propria.

## IX - La quercia: non sopportare, ma piuttosto non sentire

Nello scudo simbolo del nono innamorato compare *una ruvida e ramosa quercia*; il motto per tale immagine è *Ut robori robur*, che vuol dire *affinché alla forza (sia o si aggiunga) forza*. *Robur* significa fermezza, costanza, ma significa anche *quercia, rovere, legno durissimo, luogo o strumento di supplizio*. Il significato di *fermezza* sembra prevalente, ma nella poesia che segue a spiegazione del motto appare proprio la parola *quercia*. Così, sia la quercia sia la fortezza di cui è simbolo sono da riferirsi alla fedeltà nell'amore<sup>518</sup>.

La luce che promana dai simboli della natura è la stessa che promana da quelli della Scrittura. In entrambe le vesti essa insegna agli uomini le stesse leggi eterne dell'amore. Sacramenti dell'unica luce increata queste due fonti di rivelazione sono in perfetta corrispondenza, anche se, come insegna l'intero libro del Qoelet, la rivelazione naturale all'uomo peccatore resta in genere velata.

Con il suo motto *l'eroico furioso* dice qui che non si limiterà a sopportare le avversità e a superare gli ostacoli che lo dividono dall'oggetto amato, ma in una tensione di estrema fedeltà non intende nemmeno sentirli. Nella stessa chiave di teologia spirituale anche santa Teresa presenta una dottrina simile e, proprio nello stile di questa grande santa, l'insegnamento di questo nono articolo può essere così sintetizzato: "Quello che non è Dio è niente e come niente deve essere trattato". Ella aggiunge anche in merito che il demonio tentatore, mentre non perde tempo con le anime ben determinate, tormenta quelle che non lo sono<sup>519</sup>. Per il nostro autore *la perfezione della costanza non sta nel fatto che l'albero non si rompa, non si spezzi e non si pieghi, ma nel fatto che nemmeno si smuova*, e non si smuove perché ha salde radici in terra. In questo la quercia *mostra della sua fede ritratto vero*: avere le radici in terra significa per lui che la sua fede non è poggiata solo sull'adesione della volontà alla verità rivelata ma anche sul contatto mistico che,

---

<sup>518</sup> Di Abramo, l'amico di Dio, è detto che *abitava presso la quercia di More* (Gen 12,6). Di Giacobbe è detto: *Essi (i figli) consegnarono a Giacobbe tutti gli dei stranieri che possedevano e i pendenti che avevano agli orecchi* (simboo anch'essi di fedeltà nell'amore e nell'amicizia); *Giacobbe li sotterrò sotto la quercia presso Sichem* (Gen 35,4). Troviamo inoltre: *Allora morì Dèbora, la nutrice di Rebecca, e fu sepolta al disotto di Betel, ai piedi della quercia, che perciò si chiamò Quercia del Pianto* (Gen 35,8).

<sup>519</sup> Cfr SANTA TERESA DI GESÙ, *Il Castello interiore* in *Op. cit.* . La santa diceva che solo *Dios basta*. Anche il motto di santa Giovanna Antida, fondatrice delle suore della Carità, era *Dio solo*.

grazie al suo lavoro alchemico sull'inconscio, può stabilire tra la consapevolezza della coscienza e il Sé profondo, cioè il Cristo interiore. Bruno qui, dando ulteriore testimonianza della sua fede in Dio, dichiara che a lui soltanto è affisso *lo spirito, il senso e l'intelletto*. La sua però non è una religione proiettiva sospesa nell'aria, essa ha radici profonde nel grembo della natura; e avere le radici in terra significa curare l'approfondimento alchemico. La fede resta sempre una *noche oscura*, come insegna S. Juan, ma per l'alchimista l'oscurità non è tale da non ricevere almeno la "luce lunare" che sale dall'inconscio a illuminare il cielo interiore dell'uomo di preghiera, pur se in tutte le sue varie fasi crescenti e decrescenti. E questo è anche l'insegnamento dei Padri della Chiesa a cui Bruno fa implicito ma continuo riferimento. Non è solo sant'Agostino che invita a cercare Cristo dentro di sé; ecco un brano tratto dalle Omelie di un altro dei grandi Padri della Chiesa, San Gregorio di Nissa:

... il Signore dice che la felicità non consiste nel conoscere qualche verità su Dio, ma nell'aver Dio in se stessi: "*Beati - infatti - i puri di cuore, perché vedranno Dio*" (Mt 5,8). Mi pare che Dio voglia mostrarsi faccia a faccia a colui che ha l'occhio dell'anima ben purificato, però secondo quanto dice Cristo: "*Il regno di Dio è dentro di voi* (cfr Lc 17,21)". Chi ha purificato il suo cuore può contemplare l'immagine della divina natura nella bellezza della sua stessa anima. Se dunque laverai le brutture che hanno coperto il tuo cuore<sup>520</sup>, risplenderà in te la divina bellezza. Come il ferro liberato dalla ruggine splende al sole, così anche l'uomo interiore, quando avrà rimosso da sé la ruggine del male, recupererà la somiglianza con la forma originale e primitiva e sarà buono.

Quindi chi vede se stesso, contempla ciò che desidera in se stesso. In tale modo diviene beato chi ha il cuore puro, perché mentre guarda la sua purezza, scorge, attraverso quest'immagine, la sua prima e principale forma. Coloro che vedono il sole in uno specchio, benché non fissino i loro occhi in cielo, vedono il sole non meno bene di quelli che guardano direttamente l'astro luminoso.

Così anche voi benché le vostre forze non siano sufficienti per scorgere e contemplare la luce inaccessibile, se ritornerete alla grazia originaria troverete in voi ciò che cercate. La divinità infatti è purezza, è assenza di vizi e di passioni, è lontananza da ogni male. Se dunque queste realtà sono in te, Dio è senz'altro in te. ... Allora sarai felice per l'acutezza e la limpidezza della vista; ... avrai la beata visione della pura serenità del cuore. E questo sublime spettacolo in che cosa consiste? Nella santità, nella purezza, nella semplicità e in tutti i luminosi splendori della natura divina per mezzo dei quali si vede Dio<sup>521</sup>.

---

<sup>520</sup> Il cuore, sempre nel senso ebraico di *lev*, cioè di mente-cuore, quando è ben purificato e liberato dalla terra, diviene il centro da cui promana *il meridiano del cuore*, come lo chiama Bruno, cioè tutto l'uomo, la cristallina pietra filosofale, il Sé.

<sup>521</sup> GREGORIO DI NISSA, *Omelia 6, sulle beatitudini*; PG 44, 1270-1271.

Bruno non insegna nulla di diverso. Eppure, quando non se ne hanno nozioni esatte, non solo la sua dottrina ma anche l'antica psicologia alchemica non è vista di buon occhio nell'ambito ecclesiale di oggi; e non è raro trovare ecclesiastici che temono l'intervento della stessa psicologia moderna, perché dicono che sia a danno della fede ma, se si deve riconoscere che può esserci una psicologia con radici filosofiche materialistiche, non così succede per l'alchimia. L'alchimia spirituale di Bruno, ad es., non è mai in contrasto con la fede, né può esserlo, perché la sofia celeste e quella terrestre sono per lui, anche se in linguaggi diversi, perfettamente a specchio; e questo testimonia non fa che testimoniare ulteriormente la verità della fede cristiana. Nella dottrina del nostro autore l'uomo che cerca la verità immortale deve imparare a situarsi tra Natura e Scrittura, perché è proprio la verità del cristianesimo che insegna tale equilibrio e fa di un uomo l'Uomo vero unico in tutti, l'*Anthropos*, il Cristo.

In questo articolo Bruno dà l'esatta interpretazione di una difficile sentenza di Epicuro, un filosofo non sempre ben compreso dai tanti che - come scrive il nostro autore - si dicono professori di filosofia ma dei grandi pensatori si limitano a studiare i soli termini della vita e della morte, senza investigarne il pensiero e senza nemmeno accertarsi delle precedenti altrui opinioni che a volte riportano solo per sentito dire e che spesso dicono proprio il contrario di quanto ha inteso dire l'autore classico<sup>522</sup>. La frase in questione riguarda l'ultimo giorno di vita del filosofo, tanto preso dalla felicità che lo aspettava dopo la morte da non sentire il forte dolore di una calcolosi che, a quanto pare, doveva essere di grande intensità, visto che lo stava conducendo alla fine.

----

Cicada - Mi sembra che conseguenza di quanto si è detto finora e suo simbolo sia l'insegna che si vede nello scudo che segue, in cui compare una ruvida e frondosa quercia scossa da un vento che soffia con intorno il motto: *Ut robori robur*, che vuol dire *affinché alla forza* (sia, si aggiunga) *forza*. Vicino è acclusa una tavola che dice:

Annosa quercia, che i tuoi rami spandi  
nell'aria, e fermi le radici in terra;  
né terra smossa, né spiriti grandi,  
che dall'aspro Aquilone il ciel disserra,  
né quanto fia che il verno orrido mandi,

---

<sup>522</sup> Di Epicuro; egli stesso subirà la stessa sorte.

dal luogo ove stai salda, mai ti sferra;  
mostri della mia fede ritratto vero,  
che mai smossa strani accidenti fêro.  
Tu lo stesso terreno  
sempre abbracci, fai colto e comprendi,  
e di lui per le viscere distendi  
radici grate al generoso seno:  
io ad un sol oggetto  
ho fisso spirto, senso e intelletto<sup>523</sup>.

**Tansillo** - Il motto è aperto nel suo significato: l'ardente amante si vanta di essere forte e robusto come il rovere<sup>524</sup> e - come in quell'altro motto - di essere *sempre identico rispetto all'unica fenice*; e anche - come nel motto che precede nel quale l'innamorato si faceva simile alla luna (ma non quando quest'astro si trova interposto tra la terra e il sole, perché allora cambia sempre davanti ai nostri occhi, quando è invece costantemente bella e splendente perché sempre riceve in sé costante quantità di splendore solare. Contro gli aquiloni e i tempestosi inverni egli resta costante e fermo per la fermezza che ha nell'astro in cui è piantato con l'affetto e la volontà, proprio come la ben radicata quercia che tiene le sue radici intrecciate con le vene della terra.

**Cicada** - Stimo più l'essere nella tranquillità e lontano da ogni molestia che il trovarsi in una sì forte capacità di sopportazione.

**Tansillo** - C'è una delle sentenze degli Epicurei<sup>525</sup> che, rettamente intesa, non sembrerà così profana come sembra agli ignoranti, visto che non toglie che quel che ho detto sia virtù, né è di pregiudizio alla perfezione della costanza, ma piuttosto aggiunge alla perfezione, così come è pensata comunemente: questo eroico innamorato non stima vera e piena virtù di fortezza e costanza quella che sente e comporta degli incomodi, ma quella che li sopporta come se non li sentisse; non stima compito amor divino ed eroico quello che sente sprone, freno, rimorso o pena per altro amore, ma quello che di fatto non ha proprio il senso di altri affetti, per cui è talmente congiunto a un solo piacere che non c'è dispiacere alcuno, per quanto potente sia, che possa distoglierlo o

---

<sup>523</sup> Per questo sonetto Bruno si è ispirato a L. Tansillo, *Poesie liriche*, CL.

<sup>524</sup> *Robur* in latino è sia quercia sia rovere, comunque legni molto duri.

<sup>525</sup> EPICURO, *Epistola a Meneceo*, 131-132\*.

farlo incespicare in qualche punto. E tale stato consente di toccare la somma beatitudine, provare voluttà e non sentire il dolore.

**Cicada** - L'opinione comune non intende in tal senso il pensiero di Epicuro.

**Tansillo** - Perché non leggono i suoi libri nè quelli di coloro che riportano le sue tesi senza preconcetti, al contrario di quanti si limitano a studiare di lui solo il corso della vita e il termine della morte<sup>526</sup>, laddove lo stesso filosofo dettò con queste parole il principio del suo testamento:

Essendo nell'ultimo e, nello stesso tempo, felicissimo giorno della nostra vita, abbiamo ordinato questo con mente quieta, sana e tranquilla; perché quantunque grandissimo dolor di calcoli ci tormentasse da un canto, quel tormento veniva tutto assorbito dal piacere delle cose che avevamo scoperto e dalla considerazione del fine<sup>527</sup>.

Ed è noto che egli non poneva felicità più che dolore nel mangiare, bere, riposare e generare, ma nel non sentire fame, né sete, né fatica, né libidine. Da questo puoi considerare quale sia, secondo noi la perfezione della costanza: non già nel fatto che l'albero non si rompa, non si spezzi o non si pieghi, ma nel fatto che nemmeno si smuova. A tale similitudine il poeta tiene fisso *lo spirito, il senso e l'intelletto*, là dove di eventuali tempestosi insulti neppure ha sentimento.

**Cicada** - Intendete dire che sia cosa desiderabile che siano comportati dei tormenti, perché sono cose da forti?

**Tansillo** - Ciò che voi chiamate *comportare* fa parte della costanza, ma non costituisce l'intera virtù rispetto a quanto io definisco *fortemente comportare*, e che Epicuro chiamava il *non sentire*. Questo *non sentire* deriva dal totale assorbimento nella cura della virtù, vero bene e felicità. Fu così che Regolo non sentì il tormento della botte chiodata in cui fu rinchiuso, Lucrezia del pugnale, Socrate del veleno, Anassarco della pila, Scevola del fuoco,

---

<sup>526</sup> La sola biografia. Ancora oggi quante opinioni erranee si fanno gli studiosi perché non sempre leggono i testi originali dei vari autori, ma si limitano a prendere idee l'uno dall'altro che lo ha preceduto, perpetuando per secoli gravissimi errori. Questo è successo in modo tutto particolare proprio per i testi bruniani.

<sup>527</sup> La frase è l'inizio della *Lettera a Ermarco* di Epicuro, nella trascrizione di Diogene Laerzio, *Vite*, X, 22. Cfr anche CICERONE, *De Finibus*, I,30,96.

Coclite del baratro, e altri che furono virtuosi in altre cose che invece tormentano e fanno orrore a persone mediocri e vili<sup>528</sup>.

Cicada - Andiamo avanti.

---

<sup>528</sup> Bruno cita diversi personaggi antichi passati alla storia per il coraggio e il disprezzo della morte per un ideale superiore: il console romano Marco Attilio Regolo che, per non tradire Roma, accettò la morte in una botte irta di chiodi in cui i cartaginesi lo rinchiusero facendolo poi rotolare da una collina; Lucrezia della nobile famiglia romana dei Gracchi che non volle sopravvivere all'onta dello stupro e si tolse la vita con un pugnale; Caio Muzio Scevola che si autopunì bruciando la mano destra per aver fallito nel tentativo di uccidere il lucumone etrusco Porsenna, l'eroe romano Orazio Coclite che da solo bloccò l'esercito dello stesso Porsenna al ponte Sublicio che demolì, incurante della morte, buttandosi con tutta l'armatura nel Tevere con i resti del ponte stesso; il filosofo greco Socrate che preferì la morte bevendo la cicuta pur di non trasgredire ai suoi convincimenti etici; il filosofo cinico, Anassarco che, come racconta Diogene Laerzio nelle sue *Vite*, fu schiacciato dentro un mortaio, per ordine del Satrapo Nicocreonte.

## X - Gli strumenti di Vulcano, ovvero la purificazione dell'amore

Le immagini dell'incudine e del martello che compaiono nell'insegna del nono amante sono i ferri del mestiere del mitico Vulcano, *sordido e sporco consorte di Venere*. Il ferro, come tutti i metalli escluso il rame, quando compare nei sogni è simbolo inquietante di connessione con le energie demoniche<sup>529</sup>. Di tale connessione parla il *Libro di Enoc*, secondo il quale i metalli sono parola-chiave del campo semantico degli angeli ribelli, che avrebbero svelato agli uomini i *segreti dei metalli*<sup>530</sup>. Tutto ciò si potrebbe considerare uno sviluppo di quanto si legge nel brano biblico di Gen 6,1ss sulle unioni tra *figli di Dio* e *figlie degli uomini*. L'espressione *figli di Dio* in riferimento agli angeli compare del resto anche all'inizio del libro di Giobbe dove lo stesso Satana è incluso tra loro come protagonista. Anche i matrimoni cui si allude in Dn 2,1ss nel sogno della statua del re Nabucodonosor hanno a che fare con lo stesso tema. In esso i *piedi* della statua - *in parte di argilla e in parte di ferro* - possono essere visti in relazione rispettivamente alla natura umana e a quella angelica: non essendo simili, possono unirsi ma non amalgamarsi. È significativo che questa ibrida commistione tra la natura umana e le nature angeliche avviene al livello del contatto con la terra: i *piedi* infatti sono la parte del corpo che resta attaccata alla terra ma anche un eufemistico simbolo degli organi genitali. Si avrebbe così un rimando all'intima possessione esercitata dagli angeli ribelli sugli uomini, intesa come generale stato di peccato degli esseri umani sui quali spadroneggiano i vizi capitali, eredità del mondo animale da cui l'uomo proviene e da cui non riesce a sganciarsi, ma anche e misteriosamente al marchio del demoniaco bestiale sull'uomo e al giudizio severo che gli stessi angeli ribelli e accusatori<sup>531</sup> richiedono poi, nella loro invidia, per l'uomo stesso<sup>532</sup>.

---

<sup>529</sup> Cfr Gen 3.

<sup>530</sup> Nella stessa opera, con un linguaggio sempre troppo denso di simboli per essere facilmente compreso, si parla di misteriosi *segreti dei metalli* rivelati agli uomini - sempre da parte di angeli- inerenti, forse, al fuoco di fusione degli stessi, o di segreti in generale relativi alla produzione di ibridi e al taglio di piante e radici. Cfr *Apocrifi dell'antico Testamento*, a cura di Paolo Sacchi, TEA, Milano 1990, Parte II, VI-XI, pp. 60-69 in particolare p. 62, nota 2.

<sup>531</sup> Satana significa *l'accusatore*. Cfr Ap 12,7-12: *Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti*

Nel mito riportato da Bruno compare il dio Vulcano, l'Efesto dei Greci, il quale è zoppo, come si dice del diavolo<sup>533</sup>. Era stato generato dalla sola Era (altro rimando simbolico alle gelose potenze dell'aria) che poi lo aveva scagliato giù dal cielo rendendolo zoppo. Secondo una variante del mito, era stato Giove a scagliarlo giù<sup>534</sup>, ma era stato raccolto e curato da Teti e dalle Nereidi in una grotta<sup>535</sup>. Il dio era considerato il grande costruttore delle case degli dèi, ma anche colui che dà vita alle cose e alla materia inerte: la vita cioè parte con Efesto. Sempre di Efesto si dice che aveva donato a Giasone un aratro di ferro e, per arare la terra, buoi che come draghi, emanavano fuoco dalle narici (cioè energia), ma avevano zoccoli e muso di bronzo<sup>536</sup>. Il fuoco dalle narici simboleggia l'energia di espansione; l'aratura quel che Bruno sottintende con la fucina di Vulcano; il bronzo allude alla futura vittoria riservata comunque all'uomo. *Ab Aetna*<sup>537</sup> è appunto, il motto di quest'articolo e sembra indicare che anche la stessa energia dell'amore proviene dalle viscere del vulcano, simbolo degl'inferi. In altre parole sia l'energia dell'amore sia l'aggressività degli istinti animali prendono la loro forza dall'energia di espansione, cioè da quel che volgarmente in senso deteriore è chiamata rabbia, ossia fuoco dalle narici; anche nel *Cantico* è scritto:

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
 come sigillo sul tuo braccio;  
 perché forte come la morte è l'amore,  
 tenace come gli inferi è la passione:

---

*al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire. Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo".*

<sup>532</sup> Qui si prescinde ovviamente dall'interpretazione in chiave storica ugualmente valida del sogno di Nabucodonosor, che porta ad identificare i diversi materiali della statua con i vari poteri che si succederanno nella storia, con i matrimoni di Dn 2,43, con le strategie politiche dei Seleucidi, i generali eredi dell'impero di Alessandro Magno. Il sogno viene decodificato su un livello molto più ampio e non limitato nel tempo.

<sup>533</sup> La connessione originaria tra il femminile e il demonico anche dai greci fu proiettata dalla sapienza ctonia nel mito: Vulcano era stato incaricato da Zeus di impastare l'acqua e il fango per la creazione della donna, Pandora.

<sup>534</sup> Nella sapienza biblica del diavolo si dice che era stato scagliato sul lido del mare dall'arcangelo Michele (cioè Era, come regno angelico) dietro ordine di Dio (corrispondente a Giove nel mito).

<sup>535</sup> La grotta è simbolo dell'inconscio umano.

<sup>536</sup> Come gli *animali santi* nella visione del profeta Ezechiele in Ez 1,7.

<sup>537</sup> Dall'Etna, come origine.

le sue vampe son vampe di fuoco,  
una fiamma del Signore! (Ct 8,6).

Da notarsi l'ambivalenza del simbolo del fuoco: fuoco è l'amore con le sue fiamme, ma di fuoco consistono anche gli inferi con le loro fiamme. È da ricordare che nell'articolo terzo di questo stesso dialogo, la sostanza del *castello* presentato da Bruno come frutto della fantasia del bambino è il fuoco. Con il motto *ab Aetna* e l'immagine della fucina di Vulcano sembra che egli intenda stabilire un'equivalenza tra gli inferi e quello che oggi chiamiamo inconscio dell'uomo. Anche nello *Spaccio* scrive:

Disse Momo: "Il Ceto, se non è quello che servì per galea, cocchio o tabernacolo al profeta di Ninive, e questi a lui per pasto, medicina e vomitorio<sup>538</sup>; se non è il trofeo del trionfo di Perseo<sup>539</sup>; se non è il progenitore di Ianni dell'Orco; se non è la bestiaccia di Cola Catanzano, quando questi discese negli inferi, benché io sia uno tra i grandi segretari della repubblica celeste, non so che accidenti sia<sup>540</sup>.

Davvero una spiritosa definizione dell'inconscio questa di Bruno. Egli vede nell'archetipo della discesa agli inferi lo stesso archetipo della discesa nell'inconscio. Da quanto detto prima il *discendere agli inferi* o il salire in paradiso in un certo senso si equivalgono perché, come recita la *Tabula smaragdina*<sup>541</sup>: *quello che è sopra è sotto*. Nel commento a tale intrigante brano dello *Spaccio*, facendo riferimento a Jung e al suo concetto di inconscio collettivo, scrivevo:

Nel brano dedicato da Bruno a questa costellazione (il *ceto*) prevale un'atmosfera di non conosciuto, cioè di *inconscio*; lo stesso Momo afferma che non sa di che cosa si tratti. Bruno, con la figura del Ceto, ben quasi quattro secoli prima di Jung, allude all'esperienza dell'inconscio collettivo fatta da tutti gli alchimisti. Ancora oggi nel tessuto onirico la figura della balena è uno dei

---

<sup>538</sup> Con il termine *ceto* Bruno allude alla Balena, la costellazione più vicina all'equatore celeste e ad esso sottostante tra le costellazioni dei Pesci e del Toro. Il profeta Giona, gettato in mare, fu ingoiato da una balena che lo vomitò sulla spiaggia di Ninive, luogo in cui il Signore lo aveva mandato a predicare.

<sup>539</sup> Il senso nascosto nel mito di Perseo, lo abbiamo già notato rimanda alle funzioni psicologiche nascoste nell'inconscio. Il trionfo di Perseo era la testa di Medusa.

<sup>540</sup> La traduzione in lingua corrente è mia. G. BRUNO, *Spaccio*, Ferragina, di prossima pubblicazione. La balena è uno dei simboli animali con cui nel materiale onirico si allude all'inconscio, come funzione psicologica totalmente indifferenziata. Il tono interrogativo di Momo ne mette in risalto il mistero.

<sup>541</sup> Di essa si parlerà nell'apposita *Appendice* dedicata alla dottrina alchemica alla fine del testo bruniano.

simboli più importanti dell'inconscio collettivo<sup>542</sup>. Il sogno della balena, o di essere ingoiato da una balena<sup>543</sup>, rivela che si comincia ad accettare l'idea dell'integrazione con l'inconscio, cioè la discesa dell'uomo nell'inconscio per il processo di individuazione<sup>544</sup>. Un archetipo equivalente è la discesa agli inferi, comune a molte culture<sup>545</sup>. Jung scrive infatti che *l'equivalente psicologico della discesa agli inferi è rappresentata dall'integrazione dell'inconscio collettivo, componente indispensabile del processo di individuazione, grazie al quale l'immagine di Dio nell'uomo danneggiata dal peccato originale, ma redenta da Cristo sarà reintegrata. La portata di questa integrazione è accennata dal descensus ad inferos dell'anima di Cristo; e che la concezione originale cristiana dell'Imago Dei incarnata in Cristo significa una totalità che tutto abbraccia, che comprende in sé anche il lato animale dell'uomo*<sup>546</sup>. Cristo è incarnazione del Sé senza Ombra che trova corrispondenza, dal punto di vista psicologico, in una metà dell'archetipo; l'altra metà appare nell'anticristo che è un'illustrazione del Sé nel suo aspetto oscuro. Entrambi sono simboli che significano la stessa cosa, pur nella contraddizione, inconciliabile per la ragione, di due contrari<sup>547</sup>: l'immagine del Salvatore crocifisso tra due ladroni. Il numero due è, infatti, il numero archetipico di tale situazione. Questo grandioso simbolo vuol dire che ogni progressivo sviluppo o differenziazione della coscienza porta alla conoscenza sempre più minacciosa della contraddizione e implica nientemeno la *crocifissione dell'Io, la sua tormentosa sospensione tra due inconciliabili opposti*<sup>548</sup>. A questa fase dell'*Opus alchymicum* fa riferimento il nostro autore, ma nel suo aspetto positivo, come superamento cioè di un ostacolo, come consolidamento nella verità rivelata. Egli scrive infatti: *quando questo animale emerge dal ribollente e tempestoso mare, ne annuncia la prossima tranquillità, se non proprio nello stesso giorno, in uno di quelli che seguono*<sup>549</sup>.

Chi è poi il *superbo gigante* paragonato e contrapposto al dio Vulcano di cui parla la poesia, il quale si *smuove* e *contro il ciel s'infiama e stizza invano*? Il drago del profondo. Pare che proprio da lui parta l'opera della purificazione dell'amore del *furioso*. A questo concetto alchemico

<sup>542</sup> Cfr JUNG, *Mysterium coniunctionis*, Vol I, p. 201: *La quarta funzione ha sede nell'inconscio. La mitologia ama raffigurarlo come un animale di grandi dimensioni, come per esempio il Leviatano, la balena e il drago. Cfr anche la balena che ingoia Pinocchio.*

<sup>543</sup> Cfr anche la vicenda biblica del profeta Giona nel libro omonimo.

<sup>544</sup> Cfr *Appendice finale*.

<sup>545</sup> Oltre che di alcuni eroi greci nel mito, tra cui Orfeo e Teseo, nelle *Upanishad* vediche è narrata di un certo Naciketās.

<sup>546</sup> Cfr JUNG, *Aion*, p. 38-40.

<sup>547</sup> Il Mercurio cillenico degli alchimisti appare, da un lato, identico al *Logos* e, dall'altro, al sinistro Coribante. Le due sostanze del Mercurio sono pensate come dissimili od opposte. Egli è *i due draghi*, è il gemello, formato di due natura o sostanze. Egli è il *gigas geminae substantiae*. Cfr JUNG, *Studi sull'alchimia*, pp. 248, 260. La volontà cosciente e l'inconscio collettivo sono i due contrari da unire, nonostante i loro diversi linguaggi, quello dei simboli e quello logico, il primo mediante l'intuizione diventa poi capace di concettualizzare il secondo nella funzione trascendente. Per questo cfr *Appendice*.

<sup>548</sup> JUNG, *Aion*, p. 43.

<sup>549</sup> Cfr GIORDANO BRUNO, *Spaccio*, Ferragina, di prossima pubblicazione.

corrisponde quello del *diavolo* come grande santificatore dei teologi spirituali cristiani. Ma guai a pensare all'energia del profondo solo in senso demoniaco<sup>550</sup>, cioè solo come possibilità di tentazione. Il *drago*, come già detto, è anche il simbolo dell'energia di espansione che l'individuo possiede come dono di Dio e fonte della sua crescita. Tale energia oscura, brutta, che senza forma fluisce nel mondo degli istinti - che è il lato femminile nell'uomo già contaminato con il lato demonico e bestiale<sup>551</sup> - è contrapposta al drago della luce intellettuale, ma all'abbraccio con quest'ultimo è destinata nella giusta armonia<sup>552</sup>. Gli alchimisti rinascimentali parlano dell'esigenza dell'unione dei due draghi o, anche, delle nozze di *Sol et Luna*. I Greci stabilivano la stessa antitesi tra Apollo e Dioniso. Oggi le varie scuole di psicologia, invece che degli alchemici simboli di *Sol et Luna*, re e regina, lato destro e lato sinistro, parlano di *forma ed energia*, di genitore e bambino; da questi poli contrari nasce per integrazione l'*Io* della coscienza e dagli opposti il *Sé* come integrazione tra coscienza e inconscio.

Seguono nel testo bruniano delle linee abbastanza chiare di psicologia dell'amore attinte dalla sapienza ctonia così come questa emerge dal mito greco. In esso il sogno, l'arte, l'innamoramento e la profezia, con la loro oscura fonte di ispirazione, insegnano la verità, anche se solo nel mondo confuso dei simboli. Di miti Bruno ne cita parecchi da Platone. Il linguaggio simbolico può essere considerato la *lingua degli angeli* a cui accenna S. Paolo in 1 Cor 13,1<sup>553</sup> o, se si vuole, la lingua delle Muse.

L'ultimo tema è quello della diversa valenza che distingue l'amore eroico, volto a cose elevate e celesti, e l'amore comune costretto a volare *quasi strisciando per terra* (perché comunque l'amore sempre vola e non esistono in fondo più amori se non in base solo agli oggetti dell'amore stesso) e della lotta inevitabile tra le esigenze dell'anima e quelle più basse del corpo. Ciò che è connesso a quest'ultimo sempre richiede nell'amante adeguata purificazione. Non si vola dalla terra al cielo se non passando attraverso il fuoco, appunto la fucina di Vulcano. Così è scritto anche in Mc 9,43-49:

---

<sup>550</sup> Il diavolo, come angelo del male nemico dell'uomo, che pure esiste, compare solo nell'economia della terza *sefirah* nell'albero cabalistico della vita. Il glifo schematizza le successive dieci emanazioni del divino oltre il raggio creativo, la trascendenza dell'assoluto. Cfr la mia *Introduzione alla cabala ebraica* in *Cabala*, Ferragina, pp. 168ss.

<sup>551</sup> Il serpente di Gen 3,1ss.

<sup>552</sup> Nel mito Armonia è figlia di Marte il dio della guerra figlio della gelosa Era e di Afrodite, dea dell'amore, figlia di Urano, cioè del cielo.

<sup>553</sup> *Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.*

Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue. Perché ciascuno sarà salato con il fuoco.

Nell'ultimo dei versi evangelici riportati il termine *salato* non sembra un'esatta traduzione dell'originale lezione ebraica e andrebbe sostituito proprio con il termine *volatilizzato* o *sublimato*<sup>554</sup>. Ma di questo l'autore ha parlato nel primo di questi articoli. La fucina di Vulcano introduce il tema cattolico del Purgatorio, così come Bruno da buon teologo ma anche da buon alchimista giustamente lo intendeva. Non è dunque possibile che Bruno negasse il Purgatorio, come risultò poi dai documenti accusatori, solo che per l'amante eroico lui lo prevedeva e giustamente già in terra.

---

Tansillo - Guarda in quest'altro scudo l'immagine nella quale sono raffigurati un'incudine e un martello con intorno il motto: *Ab Aetna*<sup>555</sup>. Ma prima di prenderla in considerazione, leggiamo questa *stanza*<sup>556</sup> in cui si introduce la prosopopea del dio Vulcano:

Or non al monte mio siciliano  
torno ove tempri le folgori di Giove,  
io resto qui scabroso Vulcano,  
qua più superbo gigante si smuove,  
che contro il ciel s'infiamma e stizza invano,  
tentando nuovi studi e varie prove;  
qui trovo fabbrì migliori e Mongibello  
miglior fucina, incudine e martello.  
Dove un petto ha sospiri,  
che come mantici rattivàn la fornace,  
ove l'alma a tante scosse sottogiace  
di quei sì lunghi scempii e gran martiri;  
e manda quel concento  
che fa volgar sì aspro e rio tormento.

---

<sup>554</sup> L'errore sembra dovuto a un'errata vocalizzazione dell'ebraico soggiacente. Cfr CARMIGNAC J., *La nascita dei vangeli sinottici*, p. 43.

<sup>555</sup> Dall'Etna.

<sup>556</sup> Componimento poetico

Qui si mostrano le pene e i disagi dell'amore, specialmente dell'amore comune, il quale non è altro che la fucina di Vulcano, il fabbro che forgia le folgori di Giove che tormentano le anime che delinquono. L'amore sregolato ha in sé stesso il principio della sua pena, dal momento che Dio è vicino, è con noi, è dentro di noi. Si trova al nostro interno una certa sacra mente e intelligenza, il cui affetto ha il suo vendicatore che, almeno con il rimorso di certa sinderesi<sup>557</sup>, come un certo rigido martello flagella lo spirito prevaricatore<sup>558</sup>. Tale mente osserva le nostre azioni e i nostri sentimenti e, a seconda di come è da noi trattata, così si è trattati da lei<sup>559</sup>. In tutti gli amanti - dico - c'è Vulcano, il fabbro divino, perché non c'è uomo che non abbia Dio in sé e non c'è amante che non abbia in sé questo nume. In tutti c'è Dio certissimamente, ma quale dio sia presente in ciascuno di noi non si può sapere tanto facilmente<sup>560</sup>; e anche se si può esaminare il soggetto per distinguere, altro non credo possa rivelarlo che l'amore, come quello che spinge i remi, gonfia la vela e modera il composto del nostro corpo, affinché sia pervaso da buoni o cattivi sentimenti. Dico buoni o cattivi sentimenti in relazione alle azioni "moralì" e alla contemplazione che ne deriva perché, del resto, tutti gli amanti di norma incappano in qualche incomodo. Siccome tutte le cose sono miste, non c'è bene alcuno, sia come concetto che come affetto, a cui non sia congiunto oppure opposto

---

<sup>557</sup> Una forma di autocoscienza. Cfr *Spaccio, Op. cit.*, p. 470\*: ... Così un uomo, affinché muti proposito di vita e costumi, viene prima invitato da un certo lume che siede come in un osservatorio o in gabbia alla poppa della nostra anima, che qui è quasi sempre simboleggiato da Momo e che alcuni chiamano sinderesi. Fa, dunque, delle proposte agli dèi, esercita cioè l'atto del raziocinio e del consiglio interiore e procede alla consultazione su quel che c'è da fare; e, in tale funzione, richiede voti, arma potenze, adatta gli intenti ...

<sup>558</sup> Si può pensare alla dinamica con cui Diana è chiamata a eseguire le condanne emesse da questo dio.

<sup>559</sup> Cfr Sap 11,16: ...perché capissero che con quelle stesse cose per cui uno pecca, con esse è poi castigato. In altre parole, l'uomo è punito dalle cose con cui ha peccato.

<sup>560</sup> Il Dio che è in ognuno di noi è nel testo di Bruno con la maiuscola, quello di cui non è facile sapere l'identità con la minuscola. Nel primo caso, si parla di Dio come dell'essere assoluto e creatore, nel secondo, di uno spirito minore puro o impuro che sia, insomma un angelo o un demone, insomma la presenza di una specie di bio-tipo; oppure si può pensare all'essere divino di tipo angelico che in noi supporta l'immagine e somiglianza di cui parla Gen 1,26-28. In altre parole della *pietra filosofale* degli alchimisti che, una volta purificato e restaurato dal lavoro alchemico, corrisponde anche all'Asino cillenico della *Cabala pegasea*, cioè al Sé junghiano.

qualche male, e come non c'è alcuna verità a cui non sia congiunto oppure opposto il falso, così non c'è amore senza timore, zelo, gelosia, rancore e altre passioni che procedono dal contrario e che, se l'altro contrario è appagante, comportano turbamenti. Desiderando l'anima recuperare la sua bellezza naturale, studia di purificarsi, risanarsi, riformarsi, e lo fa utilizzando il fuoco perché essendo come oro mescolato alla terra e informe, con un certo rigore intende liberarsi delle impurità, il che si effettua quando l'intelletto, vero fabbro di Giove, vi mette le mani, esercitandovi gli atti delle potenze intellettive<sup>561</sup>.

Cicada - A questo mi pare che si riferisca Platone nel *Convivio*, quando dice che l'Amore dalla madre Penìa ha ereditato l'aridità, la magrezza, il pallore, l'assenza di calzari, la sottomissione, l'esser privo di letto e di tetto, circostanze da cui viene significato il tormento dell'anima travagliata dai contrari affetti.

Tansillo - È così, perché lo spirito affetto dal furore amoroso è distratto da profondi pensieri, assillato da urgenti affanni, infiammato da desideri ardenti, seccato da continue occasioni, per cui, trovandosi l'anima sospesa, necessariamente viene a essere meno diligente e operosa nella cura del corpo per gli atti della potenza vegetativa. Di conseguenza, il corpo è macilento, mal nutrito, estenuato, esangue, pieno di malinconici umori che, se non saranno strumenti dell'anima disciplinata o di uno spirito chiaro e luminoso, portano alla follia, alla stoltezza e al furore brutale o almeno ad aver poca cura di sé e al disprezzo del proprio essere, il che è rappresentato da Platone con il simbolo dei piedi scalzi<sup>562</sup>. Quando è attaccato a cose basse, l'amore va somnesso e vola quasi strisciando sulla terra; vola invece alto quando è intento a più generose imprese. A proposito e in conclusione, l'amore di qualunque tipo sia è sempre travagliato e

---

<sup>561</sup> Cfr PLOTINO, *Enn IV*, 7,10; cfr *Dialoghi italiani*, n. 102, p. 1422. Lo stesso concetto appare in tutti i trattati di spiritualità cattolica.

<sup>562</sup> Anche come simbolo onirico, quello dei piedi scalzi, rimanda a una penosa sensazione d'inadeguatezza, di solitudine per assenza di una dimensione sponsale. Questo è il motivo per cui, siccome i morti appaiono spesso scalzi nei sogni, cioè penosamente inadeguati alla vita soprannaturale e non ancora uniti a Dio, si usa per mancanza della necessaria decodificazione del simbolo, mettere loro, o comunque nelle bare, delle scarpe.

tormentato, per cui non può non essere materia delle fucine di Vulcano, perché essendo l'anima cosa divina, e di natura sua non serve ma signora della materia corporale, è turbata ancora da quel che serve al corpo umano volontariamente, laddove non trova cosa che la contenti, e quantunque stia costantemente fissa nella cosa amata<sup>563</sup>, sempre le avviene che altrettanto venga ad agitarsi e a fluttuare in mezzo a soffi di speranze, timori, dubbi, zeli, consapevolezze, rimorsi, ostinazioni, pentimenti e altri manigoldi che sono mantici, carboni, incudini, martelli, tenaglie e altri strumenti che si trovano nella bottega di questo sordido e sporco consorte di Venere.

Cicada - Di ciò abbiamo detto abbastanza, vediamo allora cosa c'è dopo.

---

<sup>563</sup> Come la *quercia* del brano precedente.

## XI - *Pulchriori detur* - Venere, Minerva e Giunone e il tutto in tutti

In questo articolo compaiono uno scudo con un pomo di oro impreziosito di smalti e un motto che dice *Pulchriori detur* (sia dato alla più bella); il dialogo e la poesia che seguono, richiamando il mito del giudizio di Paride, creano il giusto contesto per il loro scioglimento. Il frutto che deve essere dato alla più bella propongono il tema della bellezza nei riguardi sempre dell'oggetto dell'amore; quello del nostro autore ha la semplicità della divina essenza; in lui c'è tutto totalmente e senza misure: è l'unico Dio. Perfetta bellezza, perfetta sapienza e amante perfetto ha quanto aggrada di bellezza, intelligenza e maestà perché supera per belle membra Venere<sup>564</sup>, per l'ingegno Pallade, per lo splendore d'altezza Giunone, la sposa celeste. Chi è questo oggetto in cui risiede il ternario delle perfezioni? Da un brano, che qui anticiperemo in parte per comodità del lettore, ma anche da altri riferimenti che incontreremo nel corpo di questo stesso dialogo si evince senza possibilità di errore e senza forzature, che Bruno intende parlare di Gesù Cristo. Di lui nell'*Introduzione* all'ultimo dialogo della seconda parte, il nostro autore così scrive in un passo zeppo di riferimenti biblici:

*Là (in Paradiso) si intendono illuminati dalla vista dell'oggetto (Cristo<sup>565</sup>) in cui coesiste il ternario delle perfezioni, che sono la bellezza, la sapienza e la verità, per l'aspersione delle acque, definite nelle sacre scritture acque della sapienza e fiumi d'acqua di vita eterna. Queste acque non sono di questo mondo ma, penitus toto divisim ab orbe<sup>566</sup> nel seno dell'Oceano, dell'Anfitrite, della divinità, laddove c'è quel fiume che come è scritto nell'Apocalisse<sup>567</sup> scaturisce dal trono divino, e che ha ben altro flusso di quello ordinario naturale. Là sono le ninfe, cioè le beate e divine intelligenze che assistono e servono la prima intelligenza che è come Diana tra le ninfe del deserto<sup>568</sup>. Ella sola, fra tutte le altre, è per triplice virtù in grado di aprire ogni sigillo, sciogliere ogni nodo e svelare ogni segreto. Con la sua sola presenza e con il doppio splendore del bene e del vero, della bontà e della bellezza appaga le volontà e gli intelletti tutti, aspergendoli con le salutari acque della purificazione<sup>569</sup>. Ne conseguono il canto e il suono, qui dove*

---

<sup>564</sup> L'autore qui parla del genere della sola bellezza del corpo, quidi si parla di corpo, di Dio incarnato.

<sup>565</sup> Cfr cit. precedente: *e la sua lampada è l'Agnello*.

<sup>566</sup> *Del tutto divise dal mondo intero*", VIRGILIO, *Eneide*, I, 66.

<sup>567</sup> In Ap 22,1: *Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello*.

<sup>568</sup> La Diana di Bruno non è dunque solo la regina Elisabetta, ma su un livello ben più alto rappresenta l'umanità di Cristo, laddove Apollo, in quanto sole, ne esprime il suo essere il Logos divino. Diana è però altrove anche il Logos così come si specchia nella natura.

<sup>569</sup> I sacramenti della chiesa, come vita di Cristo donata agli uomini.

*sono nove intelligenze, nove muse, secondo l'ordine di nove sfere...*<sup>570</sup>.

Il brano sopra riportato fa continuo riferimento a quanto di Cristo e del suo primato è detto dell'Apocalisse:

Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello (Ap 21,22-23).

Per quel che riguarda il rapporto di comparazione con Giunone, notiamo che questa dea è il simbolo delle *potenze dell'aria*, cioè delle nature angeliche, e che della superiorità di Gesù sugli angeli, che Bruno ribadisce nel suo brano, è detto nella lettera agli Ebrei:

Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato. Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto: *Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?* E ancora: *Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?* E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: *Lo adorino tutti gli angeli di Dio.* Mentre degli angeli dice: *Egli fa i suoi angeli pari ai venti, e i suoi ministri come fiamma di fuoco, del Figlio invece afferma: Il tuo trono, Dio, sta in eterno e: Scettro giusto è lo scettro del tuo regno; hai amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò ti unse Dio, il tuo Dio, con olio di esultanza più dei tuoi compagni.* E ancora: *Tu, Signore, da principio hai fondato la terra e opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma tu rimani; invecchieranno tutti come un vestito. Come un mantello li avvolgerai, come un abito e saranno cambiati; ma tu rimani lo stesso, e gli anni tuoi non avranno fine.* A quale degli angeli poi ha mai detto: *Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi?* (Eb 1,1ss)

Dal brano precedente si evince anche che Cristo è la Sapienza stessa di Dio il cui simbolo archetipico è Minerva. Per quanto riguarda invece il ruolo del *Logos* incarnato come oggetto d'amore che supera in bellezza lo stesso archetipo della dea Venere, di lui scrive san Paolo:

- È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà (Col 2,9-10).

- ... la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo (2 Cor 4,6).

L'unicità e la preminenza di Cristo tra tutti gli altri uomini, è

---

<sup>570</sup> Vedremo a suo luogo che l'autore fa riferimento alla teologia cabalistica.

afferzata non solo nell'*Apocalisse*, dopo la rivelazione del suo mistero, ma già profeticamente nel *Cantico*, prima ancora della sua venuta. La lezione bruniana fa eco proprio a due versi del *Cantico dei cantici* sulla bellezza unica dello sposo, ma anche della sposa<sup>571</sup>:

- Il mio diletto è candido e vermiglio, distinto fra mille e mille. Il suo capo è oro, oro puro, son grappoli di palma i suoi capelli, nerissimi come il corvo. I suoi occhi son colombe su ruscelli di acqua; i suoi denti bagnati nel latte, posti in un castone. Aiuole di balsamo le sue guance sono, aiuole di erbe profumate; le sue labbra gigli<sup>572</sup> che stillano fluida mirra. Le sue mani sono anelli d'oro, con gemme di Tarsis. Il suo petto è d'avorio, tempestato di zaffiri. Le sue gambe, colonne di alabastro, poste su basi d'oro. Il suo aspetto è come quello del Libano, magnifico come i cedri. Dolcezza è il suo palato; tutto in lui è delizia! Questo è il mio amato, questo è il mio amico, o figlie di Gerusalemme (Ct 5,10-16).

- "... unica è la mia colomba la mia perfetta, ella è l'unica di sua madre, ... Chi è costei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come schiere a vessilli spiegati?" (Ct 6,9-10).

Nel regno dei cieli l'amore è l'economia su cui è fondata la vita eterna, è l'aria che si respira, ma l'amore per Cristo e con Cristo è luce, vita e comunione con tutto e con tutti. Qualcuno ha messo in dubbio ingiustificatamente la fede di Bruno nella divinità di Cristo ma, ove si legga attentamente e senza pregiudizio, il brano dello *Spaccio* in cui questo tema è trattato, il dubbio non ha proprio motivo di esserci. Parlando del *Centauro dalla doppia natura*, che è uno dei simboli di Cristo (*essere occulto e grande* - così egli scrive), l'autore fa esprimere questo dubbio a Momo, archetipo dell'eterno brontolone, ma solo per fare un discorso retorico e filosofico, affermare subito dopo per bocca di Giove la sua fede e giungere alla sua conclusione che impone a Momo il silenzio:

"Momo, Momo - rispose Giove - **il mistero di quest'essere è occulto e grande**, e tu non puoi capirlo; perciò è **necessario credervi solamente come cosa alta e grande**". "So bene - disse Momo - che questa è una cosa che non può essere capita da me, né da chiunque abbia almeno un granello di intelletto; ma se io che sono un dio, o un altro, che si ritrova tanta intelligenza quanto può esservene in un acino di miglio, debbo crederlo, vorrei che da te<sup>573</sup> prima mi venisse donato a

---

<sup>571</sup> Vale per Cristo quello che gli alchimisti dicono dell'androgino Mercurio come immagine di Dio. Il femminile in Cristo è reso presente dalla sua umanità, dalla carne assunta da Maria e dalla stessa Maria come suo lato femminile.

<sup>572</sup> I gigli rossi di Calcedonia.

<sup>573</sup> Cioè dall'intelletto, dalla ragione: Giove è anche simbolo di questi, così come Momo rappresenta il senso critico del filosofo che senza tenerne conto, alla stessa ragione si rimette quando ne riconosce i limiti e dà l'assenso della sua fede. In fondo, egli dice solo che gli sarebbe piaciuto poter intendere qualcosa di questo mistero in campo filosofico; è però rassegnato all'atteggiamento consenziente della sola fede.

credere in qualche bella maniera". "Momo - disse Giove - non devi voler sapere più di quanto ti è dato di sapere e, credimi, **questo non è dato di sapere**". "Ecco, dunque - disse Momo - quel che è necessario intendere e che io a mio dispetto voglio sapere e, per farti piacere, o Giove, voglio credere<sup>574</sup>: una manica e una gamba di calzone valgono più di un paio di maniche e di un paio di calzoni, e ancora di più; che un uomo non è uomo, una bestia non è bestia; che la metà di un uomo non è mezzo uomo, che la metà di una bestia non è mezza bestia; che uno, mezzo uomo e mezzo bestia, **non è un uomo imperfetto e un animale imperfetto, ma piuttosto un dio perfetto, con pura mente adorato**<sup>575</sup>". A questo punto gli dèi sollecitarono Giove che si sbrigasse e determinasse del Centauro, secondo il suo volere. Perciò, Giove, avendo **ordinato a Momo il silenzio**, decretò in questo modo: "Qualsiasi cosa io stesso abbia detto contro Chirone<sup>576</sup>, lo ritratto immediatamente e affermo che, essendo il centauro Chirone uomo giustissimo che tempo addietro abitò il monte Pelia, dove insegnò la medicina a Esculapio, l'astrologia a Ercole e la cetra ad Achille<sup>577</sup>, guarendo gli infermi, mostrando come si poteva **ascendere alle stelle, e come s'attaccassero i sonori nervi al legno e si maneggiassero**<sup>578</sup>, non mi sembra indegno del cielo, anzi lo reputo degnissimo, perché **in questo tempio celeste, presso questo altare dove celebra, non c'è altro sacerdote che lui**, che vedete con quella bestia da offrire nella mano e con il fiasco per libatorio appeso alla cintura<sup>579</sup>. E poiché l'altare, il tempio, il luogo sacro per il culto sono necessarissimi<sup>580</sup>, e tutto ciò sarebbe inutile senza l'officiante, dunque, che qui viva, qui resti, qui perseveri in eterno, se il fato non dispone diversamente<sup>581</sup>". Allora Momo soggiunse: "**Degnamente e**

<sup>574</sup>È l'ossequio della ragione richiesto al credente per la fede. San Tommaso nell'inno eucaristico del *Pange lingua* esprime lo stesso concetto: *Presta fides supplementum sensuum defectui*, "Venga in aiuto la fede alla debolezza del pensiero".

<sup>575</sup>Dopo l'atto di fede dello stesso Momo, Bruno enumera, sempre in modo scherzoso, le insormontabili asperità che il mistero dell'Incarnazione crea alla filosofia e alla comune ragione umana. San Massimo il Confessore scriveva: *Il grande mistero dell'incarnazione divina rimane pur sempre un mistero. In effetti come può il Verbo, che con la sua persona è essenzialmente nella carne, essere al tempo stesso come persona ed essenzialmente tutto nel padre? Così come può lo stesso Verbo, totalmente Dio per natura, diventare totalmente uomo per natura? E questo senza abdicare per niente né alla natura divina, per cui è Dio, né alla nostra, per cui è divenuto uomo? Soltanto la fede arriva a questi misteri, essa che è la sostanza e la base di quelle cose che superano ogni comprensione della mente umana* (500 *Capitoli*, Centuria 1, 8-13; PG 90, 1182-1186).

<sup>576</sup> Bruno confessò che le perplessità sul dogma della divina umanità di Cristo erano solo di tipo filosofico. Cfr FIRPO L., *Il processo di Giordano Bruno*, p. 173.

<sup>577</sup> La dolcezza al forte, secondo la profezia insita nell'indovinello del leone nel ciclo di Sansone. Cfr G. BRUNO, *Pegaseo*, Ferragina, p. 203.

<sup>578</sup> La cetra era costruita con un legno ricurvo a cui venivano legati, ben tesi, nervi di bue a fungere da corde sonore. Bruno ne fa il simbolo del Crocifisso, considerato il solo e degnissimo sacerdote mediatore tra la terra e il cielo.

<sup>579</sup> Allusione chiarissima al mistero del pane e del vino offerto come Eucaristia. La bestia offerta è, ovviamente, l'umanità o l'animalità di Cristo di cui fino a questo punto Momo ha trattato.

<sup>580</sup> Qui non pare proprio che, come scrivono alcuni, Bruno propugni solo una religione civile.

<sup>581</sup> Si accenna al ritorno promesso di Cristo in terra.

**prudentemente hai stabilito**, o Giove, **che questi sia il sacerdote dell'altare e del tempio celeste** perché, quando avrà ben speso quell'animale che ha in mano, mai sarà possibile che lo stesso gli possa mancare: poiché lui stesso che è uno<sup>582</sup>, può essere il sacrificato e il sacrificatore, cioè il sacerdote e l'animale<sup>583</sup>.

Qui negli *Eroici Furori*, con un nuovo enigma della sua apofatica teologia<sup>584</sup>, Bruno dà nell'immediato prosiegua, parlando delle *nuove sorte eolie*, un altro decisivo elemento perché il lettore capisca bene chi è l'oggetto del suo amore, ma a questo si è fatto già riferimento nell'*Introduzione* a questo articolo<sup>585</sup>. Del prossimo anticipiamo solo la risposta a questa importante domanda: perché due? Perché l'accesso umano alla sapienza non può che essere duplice. La sapienza è la vita che nel peccato originale l'uomo ha diviso in bene e male, Cristo e anticristo, la legge dello spirito e quella del corpo. Con la redenzione l'anticristo sconfitto lascia il suo posto, accanto al Cristo vincitore, alla Vergine-madre che l'immaginario collettivo dei credenti contempla *Immacolata* con il serpente sotto i suoi piedi. Dunque Maria ha preso il posto del drago infernale, per cui il numero *due* non esprime più il binomio Cristo-anticristo, ma Cristo e Maria; l'uomo nuovo e la nuova donna uniti dall'amore in un unico essere costituito da due lati che, superata l'originale divisione, si offrono all'amore di ogni uomo per realizzarne la salvifica e difficile unificazione: ecco l'oggetto dell'amore dell'autore e di tutti i cristiani.

Già nella *Cabala*, facendo l'esegesi di un brano del libro dei Giudici riguardante Sansone che con *una mascella d'asino morto* vince i Filistei<sup>586</sup>, Bruno scioglie con il brano che segue il suo inno di adorazione al Cristo storico prendendo spunto da un brano del vescovo sant'Andrea di

---

<sup>582</sup> Un accenno all'unità di Dio e alla divinità di Cristo. Il testo dice: "perciò lui medesimo, et uno, può servire ...".

<sup>583</sup> La morte e la resurrezione di Cristo segna una ricapitolazione di tutto in lui, perché in lui profeta e Parola; tempio, vittima (che non potrà *mai mancare*) e sacerdote; re e regno sono un *unum*. Questi elementi cristologici sono in Mc 11-13, dove narrando del soggiorno di Gesù a Gerusalemme, l'evangelista evidenzia il compimento in lui di tutte le profezie.

<sup>584</sup> Pur essendo basata ampiamente sull'autorità della Sacra Scrittura - e sui vangeli, in particolare - La teologia bruniana si presenta in chiave mitica ed ermetica; è dunque una teologia artistica e apofatica. La teologia apofatica è rispettosa del mistero, preferisce il silenzio e si esprime con accenni e non con lineare schematicità.

<sup>585</sup> Bruno si rifà al fatto che la lava vulcanica, a volte, fa sorgere nuove isole. Nel 1831 ne sorse una nel canale di Sicilia. La si chiamò Ferdinandea in omaggio ai Borboni ma fu erosa dal mare in pochissimo tempo, lasciando solo uno scoglio. Forse qualcosa di simile è potuto accadere ai tempi di Bruno.

<sup>586</sup> La mascella, secondo la decodificazione operata dallo stesso Bruno è vista come simbolo dell'annuncio evangelico, perché è l'osso coinvolto dal parlare.

Creta presente ancora oggi nell'Ufficio delle lezioni della Domenica delle palme del Breviario Romano<sup>587</sup>:

E mi rivolgo a voi, o cari ascoltatori; a voi, a voi mi rivolgo, o amici lettori della mia scrittura e ascoltatori della mia voce: vi dico, vi avverto, vi esorto e vi scongiuro che ritorniate in voi stessi. Siatemi liberi dal vostro male, prendete a cuore il vostro bene, allontanatevi dalla mortifera ricchezza del cuore, ritiratevi nella povertà dello spirito, siate umili di mente, rinunciate alla ragione, estinguete la focosa luce dell'intelletto che vi accende, vi brucia e vi consuma; rifuggite dai gradi di scienza che di certo non fanno che accrescere i vostri dolori; rinnegate ogni senso e fatevi prigionieri della santa fede, siate quell'asina benedetta, rendetevi simili a quel glorioso puledro, solo per essi il Redentore del mondo disse ai suoi ministri: *Recatevi al villaggio che avete di fronte*<sup>588</sup> - cioè, andate per l'universo sensibile e corporeo che, come simulacro, suppone il mondo intellegibile e incorporeo ed è di fronte ad esso - *troverete l'asina e il puledro legati* - cioè, il popolo d'Israele e quello delle Genti che è sottomesso e tiranneggiato da Belial<sup>589</sup> - *scioglieteli* - cioè, liberateli dalla prigionia, con la predicazione del Vangelo e l'effusione dell'acqua battesimale - *e conduceteli a me*; perché mi servano, perché siano miei, perché portando il peso del mio corpo - cioè, della mia santa istituzione<sup>590</sup> e della mia santa Legge - sopra le spalle<sup>591</sup>, ed essendo guidati dalle redini dei miei divini consigli, siano fatti degni e capaci di entrare con me nella Gerusalemme trionfante, nella città celeste. Qui potete vedere chi

---

<sup>587</sup> Disc 9 sulle palme, PG 97, 990-994: *Corriamo anche noi insieme a colui che si affretta verso la passione, e imitiamo coloro che gli andarono incontro. Non per stendere davanti a lui lungo il suo cammino rami d'olivo e di palme, tappeti o altre cose del genere, ma come per stendere in umile prostrazione e in profonda adorazione davanti ai suoi piedi le nostre persone...* Calpestare i mantelli vuol dire, dunque, mettere la cura del corpo al secondo posto. Come sempre accade, nel suo parlare iperbolico, Bruno finisce sempre per esagerare dando poi l'impressione che non parli sul serio. Anche qui negli *Eroici furori*, per esaltare l'amore con Dio, denigra in modo impietoso l'amore muliebre. Sembra, in questo, seguire lo stile letterario ebraico, dove, per dire, ad es., che Giacobbe, rispetto a Esaù, è stato prediletto da Dio così è scritto in Mt 1,2-3: (*Dice il Signore*): "... ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù ...".

<sup>588</sup> Cfr. Mt 21,1-2: *Quando furono vicino a Gerusalemme e giunsero presso Betfage, verso il monte degli ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: "Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me".*

<sup>589</sup> Belial, era un idolo babilonese. In 2 Cor 6,14-16, San Paolo usa questo nome per rimarcare la differenza tra i fedeli e i pagani: *"Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale collaborazione tra un fedele e un infedele? Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli"*.

<sup>590</sup> Il riferimento è ancora alla Chiesa come Corpo di Cristo, ma anche ai Sacramenti.

<sup>591</sup> Cfr. Mt 11,29-30 dove Gesù dice: *"Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero"*.

sono i redenti, chi sono i chiamati, chi sono i predestinati<sup>592</sup>, chi sono i salvi: l'asina e l'asinello, i semplici, i poveri di spirito, i bambini e quelli che parlano come bambini<sup>593</sup>; essi, essi entrano nel regno dei cieli; essi che, disprezzando il mondo e le sue ricchezze, calpestando i mantelli<sup>594</sup>, cioè, rinunciano a ogni cura del corpo, della carne avvolta intorno all'anima<sup>595</sup>; la mettono sotto i piedi, la gettano a terra per farla più gloriosa e far passare trionfalmente l'asina e il suo caro asinello. Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini che vi faccia divenire tali. Dovete solo volere, perché la grazia vi sarà concessa di certo e facilmente perché – benché siate naturalmente asini e lo studio comune non sia altro che un'asinità – dovete giudicare e considerare molto attentamente se lo siete secondo Dio<sup>596</sup>; intendo dire, se siete gli sfortunati che restano legati davanti alla porta, oppure quegli altri che, felici, entrano dentro.

Queste esclamazioni - invero un po' ridondanti e proprio da *padre predicatore* - ci danno un'idea sullo stile delle sue omelie e hanno questo significato: se la predicazione e la vita del Cristo storico, finita con la morte e la sua scomparsa dal mondo, hanno segnato la sconfitta delle

---

<sup>592</sup> Cfr Rom 8,28-30: *Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati.*

<sup>593</sup> Cfr Gesù e i bambini in Lc 18,15-17.

<sup>594</sup> Cfr Mt 21,1-8: *La folla, numerosissima, stese i suoi mantelli sulla strada .... Ecco un esempio di interpretazione allegorica bruniana della Scrittura alla maniera di Origene.*

<sup>595</sup> Nella *Cabala* Bruno scrive che la carne è avvolta intorno all'anima, mentre negli *Eroici Furori* che è l'anima che avvolge il corpo. Oscar Wilde scrive in proposito: "... Anima e corpo, corpo e anima, com'erano misteriosi! Nell'anima c'era dell'animalità e il corpo aveva momenti di spiritualità: i sensi potevano affinarsi e l'intelletto degradarsi. Chi poteva dire dove finiva l'impulso carnale oppure dove cominciava l'impulso fisico? Com'erano superficiali le definizioni arbitrarie degli psicologi comuni! Eppure, quant'era difficile decidere tra le asserzioni delle varie scuole! L'anima è un'ombra che dimora nella casa del peccato? oppure il corpo è realmente nell'anima, come pensava Giordano Bruno? La separazione tra spirito e materia è un mistero e l'unione tra spirito e materia è parimenti un mistero". In WILDE O., *Il ritratto di Dorian Gray*, ed. G. Casini, Roma 1958, p. 66. Il brano citato da Wilde è in *Eroici furori*, III DI, p. 140\*: T. - *L'anima si volge e muove verso Dio, come il corpo verso l'anima. C. - Dunque, il corpo non è luogo dell'anima? T. - No, perché l'anima non è nel corpo localmente, ma come forma intrinseca e formatore estrinseco; come quella che dà forma alle membra e dà figura al composto da dentro e da fuori. Il corpo, dunque, è nell'anima, l'anima nella mente, la mente o è Dio, o è in Dio, come disse Plotino: così come per essenza è in Dio, allo stesso modo, per l'operazione intellettuale e la volontà conseguente dopo tale operazione, si riferisce alla sua luce e al suo beatifico oggetto.*

<sup>596</sup> Se siete asini santi. Si allude all'asina e al puledro sciolti dai discepoli del Signore.

*odiose Potestà* (gli angeli ribelli) e la salute dei rigenerati, grazie alle *acque salutifere* dei sacramenti, che sarà della resurrezione sua e del suo corpo mistico<sup>597</sup>? Qui Bruno intende l'asino come simbolo del corpo di Cristo sottoposto, prima alla fatica e poi alla morte e resurrezione; ma al corpo del Signore è associata la comunità dei credenti come Israele di Dio, che per Bruno consiste sia del puledro – il popolo cristiano – sia della madre – il popolo ebraico. In conclusione, questo articolo sull'oggetto d'amore più bello, sapiente e maestoso è uno dei pochi riservato al Cristo storico: in lui *coesiste il ternario delle perfezioni perché nella semplicità della divina essenza c'è tutto totalmente e senza misure.*

Questi vari articoli del quinto dialogo possono sembrare slegati, ma in realtà formano un quadro preciso e forniscono la giusta direzione spirituale alle anime amanti; indicano, cioè la via per conseguire la perfezione e giungere più presto all'intimità divina, a quella mèta misteriosa che S. Juan chiama *il monte Carmelo*<sup>598</sup>. Mentre qui si allude chiaramente al Cristo incarnato, perché di lui si mettono in risalto anche le belle membra, nel XIV articolo, che è il penultimo, protagonista è il Cristo interiore, cioè il *Sé* divino come fonte di illuminazione e di amore fruito; così anche qui si tratta del mistero della doppia natura di Cristo di cui si parla ancora nell'articolo seguente con il simbolo delle *due terre nuove sorte* nel mare della storia. Il mare è infatti anche simbolo dell'inconscio per cui, in parallelo, il *Sé* divino non è più scindibile dal Verbo incarnato, cioè da Gesù di Nazareth.

----

**Tansillo** - In questo scudo c'è un pomo d'oro finemente smaltato e impreziosito con decorazioni; intorno ha il motto: *Pulchriori detur* (sia dato alla più bella, da darsi alla più bella).

**Cicada** - È molto evidente l'allusione al mito delle tre dee che si sottoposero al giudizio di Paride. Ma leggiamo le rime che ci faranno intendere in modo più chiaro le intenzioni dell'amante qui rappresentato.

**Tansillo** -

Venere, dea del terzo cielo e madre  
del cieco arciere, domatore d'ognuno;  
l'altra, che ha il capo di Giove per padre,  
e di Giove la moglie altera, Giuno

---

<sup>597</sup> L'alchemica pietra è anche detta *farmacon athanasias*, farmaco dell'immortalità.

<sup>598</sup> Cristo come santa montagna. Cfr *La salita del monte Carmelo*, in *Op. cit.*

il troiano pastor chiaman, che squadre<sup>599</sup>  
di chi di lor più bella è l'aureo muno<sup>600</sup>:  
se la mia diva al paragon s'appone<sup>601</sup>,  
non di Venere, Pallade, o Giunone<sup>602</sup>.  
Per belle membra è vaga  
la cipria dea, Minerva per l'ingegno,  
e la Saturnia piace con quel degno  
splendor d'altezza, che il Tonante appaga;  
ma questa ha quanto aggrada  
di bellezza, intelligenza e maestà.

Ecco in che modo il poeta paragona alle tre dee la sua amata, che possiede in lei riunite tutte le tre qualità, condizioni e specie di bellezza, mentre quelle non ne posseggono che una sola<sup>603</sup>; e ciascuna per cose differenti, come avvenne, nel genere della sola bellezza del corpo, nel caso di Apelle che non poté riscontrare tutte le condizioni in una, ma in più vergini. Ora qua, dove ci sono tre tipi di bellezza, anche se tutti si trovano in ciascuna delle tre dee - perché a Venere non mancano sapienza e maestà, in Giunone non c'è difetto di vaghezza e sapienza e in Pallade si nota maestà e vaghezza - avviene tuttavia che in loro una qualità supera le altre, così da essere considerata peculiare proprietà di una sola, mentre le altre doti sono comuni, dal momento che di questi tre doni l'uno predomina in una di esse, tanto da caratterizzarla e darle il titolo di sovrana delle altre. Il motivo di queste differenze sta nel fatto che le dette caratteristiche non si hanno per essenza e originariamente, ma per partecipazione e in modo derivato, così come in tutte le cose le perfezioni ci sono secondo gradi di maggiore e minore intensità e più e meno. Ma nella semplicità della divina essenza c'è tutto totalmente e senza misure, e perciò non c'è più sapienza che bellezza e maestà, non c'è più bontà che forza, ma tutti gli attributi sono, non solamente uguali agli altri ma, anche gli stessi e in una stessa

---

<sup>599</sup> Giudichi. *Squadrare* è nel senso di un termine napoletano in uso ancora oggi.

<sup>600</sup> Dono, da *mus*, *muneris*.

<sup>601</sup> Si aggiunge.

<sup>602</sup> Il verso non è chiaro, ma secondo la spiegazione che segue dovrebbe essere letto così: "se l'oggetto del mio amore si aggiungesse all'elenco delle concorrenti al titolo il frutto non sarebbe di nessuna delle tre dee".

<sup>603</sup> La maestà della manifestazione del potere è attribuita a Giunone, l'intelligenza sapiente a Minerva e a Venere il fascino che nasce dalla bellezza.

cosa. Come nella sfera tutte le dimensioni sono, non solamente uguali - essendo tanta la lunghezza quante sono la profondità e la larghezza - ma anche le stesse, dal momento che quella che definiamo profondità può anche essere definita lunghezza e larghezza della sfera, così è per l'altezza della sapienza divina, che è la stessa della profondità della potenza e della latitudine della bontà. Tutte queste perfezioni sono uguali perché sono infinite, per cui l'una è necessariamente secondo la grandezza dell'altra, atteso che, se queste cose fossero finite, il soggetto sarebbe più saggio che bello e buono, più buono che bello e saggio, più saggio e buono che potente, e più potente che buono e saggio; ma dove c'è infinita sapienza non può esserci che infinita potenza, perché altrimenti non potrebbe sapere infinitamente; dove c'è infinita bontà dovrà esservi infinita sapienza, perché altrimenti non saprebbe essere infinitamente buono; dove c'è infinita potenza è necessario che vi siano infinita bontà e sapienza, affinché al massimo grado si possa sapere e si sappia potere. Vedi bene quindi come l'oggetto dell'amore di questo amante, quasi inebriato di ambrosia divina, sia incomparabilmente più alto rispetto agli altri differenti amanti. Intendo dire: come la specie intellegibile della divina essenza comprende la perfezione di tutte le altre specie al massimo grado, così, secondo il grado con cui può essere partecipe di quella forma, potrà intendere tutto e fare tutto, e così essere amico d'una bellezza che arrivi ad avere in disprezzo e tedio ogni altra. Perciò a quella deve essere offerto lo sferico pomo, come a chi è tutto in tutti<sup>604</sup>; non a Venere, la bella che da Minerva è superata in sapienza e da Giunone in maestà; non a Pallade di cui Venere è più bella e l'altra più magnifica, non a Giunone che non è anche la dea dell'intelligenza e dell'amore.

Cicada - Certo, come ci sono i gradi delle nature e delle essenze, così proporzionalmente ci sono i gradi delle specie intellegibili e le magnificenze degli amorosi affetti e furori.

---

<sup>604</sup> L'espressione è squisitamente paolina. Cfr 1 Cor 12,6: *...uno solo è Dio, che opera tutto in tutti*; 1 Cor 15, 28: *... E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti*; Col 3,11: *...Cristo è tutto in tutti*.

## XII - Le due terre nuove e lo spirare dell'amore

All'infinita bellezza dell'Amato, di cui si è parlato nell'articolo precedente, in questo corrispondono quattro pari grandezze: l'*aspirazione*, lo *studio*, l'*affetto* e il *desiderio* che si protendono verso il *sommo bene* e l'*infinita bellezza*. L'interrogativo che si pongono i dialoganti è questo: un soggetto d'amore finito può incontrare nell'amore un oggetto infinito? In altre parole, l'uomo può aspirare a un incontro di amore con Dio? E, in parole alchemiche, la *quaternità* può amare il *rotundum*? Il problema sotteso rimanda alla tematica filosofica della *quadratura del cerchio*. Qui però l'oggetto dell'amore appare concretizzato in *due stelle* misteriose che sovrastano la quaternità. L'autore precisa che

*Qui le due stelle non indicano i due occhi che sono nella bella fronte, ma le due specie percepibili della divina bellezza e bontà di quell'infinito splendore, che influiscono talmente sul desiderio intellettuale e razionale che lo fanno aspirare all'infinito, secondo il modo con cui quell'eccellente lume apprende grande, bello, buono.*

Così, in un primo momento, il *quattro* incontra un *due* che poi nelle nozze alchemiche si riunisce nell'*uno*, secondo il misterioso assioma dell'alchimista copto, a cui si è già accennato: *e per mezzo del quarto il terzo compie l'unità*. Infatti l'immagine che è nello scudo di questo innamorato, a denotare lo stadio da lui raggiunto nel processo di perfezione, è una testa con quattro volti. Il numero quattro evoca la terrestrità con i suoi quattro punti cardinali e, secondo la dottrina alchemico-junghiana, le quattro funzioni della psiche umana: l'*Io*, l'*Ombra*, l'*Anima-Animus* e quella totalmente *indifferenziata* da cui si esprime il divino-demonico<sup>605</sup>. Quando queste si profilano nell'uomo e acquistano un loro volto, l'uomo infine "c'è" ed è trasparenza del divino perché, come scrive sant'Ireneo: *la gloria di Dio è l'uomo vivente*<sup>606</sup>. Il profeta Ezechiele, parlando della visione nella quale aveva contemplato la gloria del Signore, proiettando ovviamente nel cielo quanto era in lui stesso e in ogni uomo, descrive quattro *animali santi* con quattro volti:

Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali (Ez 1,4-6)<sup>607</sup>.

---

<sup>605</sup> Una divina sintesi di opposti. Di essa si tratta nell'*Appendice* dedicata all'alchimia.

<sup>606</sup> IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, 1.

<sup>607</sup> Cfr Ap 4,6ss; tale brano è riportato poi nel prosieguito del testo a p. 440\*.

Le quattro sacre entità sostenevano sulle loro ali un trono di zaffiro, su cui sedeva una figura dalle sembianze umane con l'aspetto duplice della folgore nella parte superiore e del fuoco in quella inferiore. Tale figura riassumeva in sé unificandola la tetrade che la sosteneva<sup>608</sup>. Appare così l'*homo major* degli gnostici e l'*Adam kadmon* dei cabalisti; gli alchimisti lo chiamano l'*uomo unico in tutti* e Jung il *Sé*, insomma il divino nel terrestre, l'*immagine e somiglianza* del *Logos* creata e non generata che nei Sacramenti cristiani accoglie poi in sé fino all'unificazione lo stesso *Logos* increato morto e risorto.

Parla di terrestrità anche lo strano motto: *Novae ortae Aeoliae, le nuove Eolie sorte*. Queste isole sono sorte evidentemente dal mare, anche se il testo del dialogo non è esaustivo e la stessa poesia che lo accompagna non lo è. Per iniziare la decodificazione, sapendo che il mare è simbolo della storia e è a specchio dell'inconscio, ci si chiede perché vengano tirate in ballo le isole Eolie, e perché le si dice *sorte* e *nuove*? Sembrano sorte dal fuoco del vulcano di cui si è parlato in un paragrafo precedente, per cui qui non si tratta semplicemente di fuoco, quanto piuttosto di lava, di terra, fusa perché infuocata, ma pur sempre anche terra; e se le si dice *sorte* vuol dire che in un primo momento esse non c'erano. Come recita la poesia che segue - dove Eolo, il dio dei venti, fa la sua comparsa - queste isole sono le sole che, una volta formate, valgono a rasserenare i venti, cioè le potenze dell'aria: fuori dal simbolo, in una chiave di decifrazione solo soggettiva, sono le sole che possano dominare le tempeste dell'anima. Le funzioni psichiche del profondo sono energie disincarnate e cioè, secondo il lessico biblico, *angeli del Signore*; e gli angeli incutono timore quando, sia nei sogni sia nelle visioni, si presentano alla coscienza senza essere con questa integrate<sup>609</sup>: chi non prova il terrore dell'inconscio? Ma, quando tali entità nel processo alchemico acquistano i loro volti e si uniscono nel *Sé* totalizzante, giunge per il microcosmo umano la pace.

Anche in una chiave oggettiva di decodificazione queste isole misteriose portano al mondo la pace non solo al microcosmo umano ma al mondo intero. Viene in mente sul tema, tra tante altre, la famosa profezia messianica di Is 11,6 che contempla il lupo che dimora con l'agnello o ancora l'acclamazione di Michea 5,1ss:

---

<sup>608</sup> Compare una diversa quaternità anche nel *I art.* del *II DI* della seconda parte.

<sup>609</sup> Gli angeli sono visioni *in riduzione* della gloria di Dio adattate alla piccolezza dell'uomo. Nella Bibbia le prime parole nella visione di un angelo sono: *Non temere!* Cfr Gen 15,1; Gen 21,1; Gen 26,24; Gd 6,23; Dn 10,12,19; Mt 1,20; Lc 1,13, 30.

E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando colei che deve partorire partorerà... Egli starà là e pascerà con la forza del Signore, con la maestà del nome del Signore suo Dio. Abiteranno sicuri perché egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra e tale sarà la pace.

Per quel che riguarda il simbolo di Eolo, nel commento Bruno scrive che dal fuoco dell'amore nascono i sospiri nel petto dell'amante, cioè ancora i venti. Nella simbologia biblica i venti sono gli dèi o *figli di Dio*, in quella cristiana si usa parlare di angeli, come ministri di Dio:

costruisci sulle acque la tua dimora, fai delle nubi il tuo carro, cammini sulle ali del vento; fai dei venti i tuoi messaggeri delle fiamme guizzanti i tuoi ministri. (Sal 104, 3-4).

Ci sono angeli dell'aria, ad es. *principati* e *potenze* e angeli del fuoco, ad es. *serafini*, ma Dio non è né nei primi, né nei secondi, come insegna l'esperienza mistica di Elia nel ciclo omonimo:

... entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: "Che fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti ... Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: "Che fai qui, Elia?" (1 Re 19,9-13).

Ancora una volta qui è messa a fuoco l'ascensione dell'uomo attraverso i vari elementi e le varie potenze. Gli uomini, però, secondo come si esprime Gesù in una controversia con i Giudei, diventano *come* gli angeli, ma non angeli:

Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno *come angeli* nei cieli (Mc 12,25).

Nel nostro testo dunque, non si parla di angeli *sic et simpliciter*, si dice solo che vivranno nell'amore puro come gli angeli. L'allusione alle nature angeliche serve solo a denotare che le nuove terre sono non di materia pesante ma di materia spirituale e che "spirano<sup>610</sup>" nel petto dell'amante i *venti* dell'amore che compaiono nella esperienza mistica

---

<sup>610</sup> Il verbo è quello proprio dello Spirito Santo nella teologia cristiana.

di Elia riportata sopra. Nell'uomo glorificato la terra non è annullata, diventa solo più sottile. E questo non solo nella chiave alchemica che Bruno privilegia nella sua opera, ma anche nella chiave storico-cristiana, di cui ci occuperemo tra poco, perché le due chiavi scorrono parallele nella loro fondamentale unità<sup>611</sup>. Difatti, nell'*Opus* alchemico le due *nuove sorte terre eoliche*, nel rapporto unitivo interno dei due lati complementari dello stesso soggetto umano sono divenuti *Sol et Luna*<sup>612</sup>, oppure in una semplice lettura poetica in un rapporto effettivo storico di innamoramento e di amore fra due diversi soggetti. Lo stesso biblico *Cantico dei Cantici* riserva loro titoli regali e anche la Chiesa ortodossa incorona gli Sposi nella liturgia delle nozze. Una tale visione assoluta dell'innamoramento come fonte di santità è, come già rilevato, propria di Bruno ma è comunque fondata sulla teologia neotestamentaria del *Nuovo Adamo* e della *Nuova Eva*<sup>613</sup>. Alla fede dei credenti la Chiesa presenta poi su un registro teologico di decodificazione, un oggetto d'amore infinito, in due corpi di carne già gloriosi, non angelici ma spirituali, cioè nella lingua simbolica usata da Bruno *eolici*: quello di Cristo-Dio risorto dalla morte e quello a lui equiparato di Maria assunta in cielo<sup>614</sup>. Di essi è detto nella Scrittura:

Effonde il mio cuore liete parole,  
io canto al re il mio poema...  
Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,

---

<sup>611</sup> Ovviamente il vangelo tetramorfo della Chiesa costituisce la quaternità della rivelazione di Cristo, i quattro volti che sostengono il Cristo storico: e *sa di miracolo* questa possibilità offerta dagli scritti bruniani di contemplare un tale parallelismo e complementarietà. Ricordiamo che Bruno era stato privato dei sacramenti perché scomunicato per la deposizione dell'abito (lui scrive però che l'abito gli era stato tolto ingiustamente da un poco oculato superiore). Egli non avrebbe forse esplorato così compiutamente la "sua via" e non avrebbe formulato la sua nuova dottrina se non fosse stato cacciato da quella ecclesiale in modo tanto ingiusto e drastico.

<sup>612</sup> Una maturità che si raggiunge però solo nello stato di cristificazione, cioè uno stato di almeno relativa santità esplicita o implicita (cristianesimo anonimo) che sia.

<sup>613</sup> I Valdesi non riconoscono il Matrimonio come uno dei sacramenti cristiani, ma come l'unico sacramento già presente nella rivelazione naturale. Nel Cristianesimo, però, l'amore degli sposi è comunque ricapitolato nel Cristo storico.

<sup>614</sup> Già all'epoca della sua proclamazione il dogma dell'Assunzione suscitava persino l'entusiasmo di Jung, benché fosse protestante. Ne parla in vari punti della sua opera, mettendo in evidenza che è proprio la resurrezione di Gesù che richiede quella di Maria per completare l'archetipo. Non si spiegherebbe un *principe azzurro* senza la principessa salvata al suo fianco; cfr le fiabe di *Cenerentola* che viene tratta dalla cenere, di *Biancaneve* resuscitata in un bacio, come anche resuscitata in un bacio è la *Bella addormentata nel bosco*. Cfr FERRAGINA R., *Quaderni di alchimia*, Centro studi G. Bruno, Nola 2010, II vol., cap. II.

sulle tue labbra è diffusa la grazia,  
 ti ha benedetto Dio per sempre.  
 Cingi, prode, la spada al tuo fianco,  
 nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte,  
 avanza per la verità, la mitezza e la giustizia...  
 Il tuo trono, Dio, dura per sempre;  
 è scettro giusto lo scettro del tuo regno.  
 Ami la giustizia e l'empietà detesti:  
 Dio, il tuo Dio ti ha consacrato  
 con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali...  
 Le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia,  
 dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre.  
 Figlie di re stanno tra le tue predilette;  
 alla tua destra la regina in ori di Ofir (Sal 45,2ss).

La coppia regale spira amore, cioè Spirito Santo, così come fanno le *figlie di re* che attorniano la coppia nella stessa gloria. Si può anche dire che qui, a causa dell'attrazione della bellezza infinita delle *belle membra* dell'oggetto dell'amore, i venti nascono addirittura dalla terra, perché le belle membra di cui si tratta sono comunque di carne, anche se questa carne è cristallina<sup>615</sup>. Di certo qui si tratta di *due* terre spirituali *nuove*, sorte dalla terra, ma dimoranti in cielo<sup>616</sup>. *Ma esse stanno anche nel petto di questo furioso*. Il petto, come fonte d'amore, è da intendersi come cuore in senso psicologico<sup>617</sup>. La psiche non è totalmente immateriale: questo è uno dei principi fondamentali sia dell'alchimia sia della *qabbalah*; proprio per questo ci può essere scambio tra materia e spirito, con materie sempre più celesti e spiriti sempre più terrestri a immagine dei due corpi già glorificati, di cui si è già parlato. Si può pensare alla scala di Giacobbe che allude a emanazioni in successione, e si può pensare anche alle varie somatizzazioni di energie, incongrue nelle malattie o positive nelle estasi, che trasformano il corpo; o ancora, nella visione della fede - che è data per scontata nel contesto del nostro studio

<sup>615</sup>Ancora oggi del linguaggio alchemico resta il termine anatomico *cristallino* a indicare la materia che costituisce parte del globo oculare.

<sup>616</sup> La trasformazione in *Pietra filosofale* avviene, nel momento in cui la luce emanata nell'intimo dell'uomo dal *Sé* - parallelo interiore di Cristo, sole della storia e fonte delle salutifere acque della *ripurgazione* - grazie all'opera di risanamento compiuta nel processo alchemico attraversa la materia stessa: questo è il vero significato che ha per Bruno la trasformazione della materia bruta o del piombo in oro. L'alchimia è anche, e principalmente, questo: unita alla psiche e allo spirito del *furioso*, la materia diviene il *corpo adamantino* degli alchimisti, il corpo che Bruno, nella *Lettera dedicatoria* della *Cabala* definisce *celeste dal momento che, per benigna promessa divina, sappiamo che le realtà terrestri si trovano in cielo*.

<sup>617</sup> Nel prosieguito parlerà di un *meridiano del cuore*.

perché è data per scontata nel testo di Bruno stesso - all'Ascensione di Gesù, anticipata dalla sua *Trasfigurazione*. Jung scrive:

Nella materia bisognerebbe scoprire il germe dello spirito e nello spirito quelli della materia; e anche nelle omelie pseudo-clementine si dice che lo pneuma (*lo spirito*) e il soma (*il corpo*) sono in Dio un'unica cosa<sup>618</sup>.

In queste due isole-astri si possono vedere certamente *Sol et Luna*, la coppia archetipa degli alchimisti, ma sono da vedersi anche e principalmente i due corpi umani ormai glorificati e vincitori - già solo, come dice l'autore, con lo sguardo degli occhi - sulle potenze dell'aria. Questi occhi - perché di elementi corporei si tratta<sup>619</sup> - sono *innocenti* ma anche *omicidi* perché danno morte all'amante. Con la sostituzione dell'economia angelica dell'Antico Testamento con quella dell'Incarnazione del Verbo si passa dal simbolo e dalla figura alla realtà dell'incontro con il divino nella carne di Cristo e non nella visione mediata dagli angeli quale era quella della *Torah* ebraica, ecco perché si parla di occhi, pur se si specifica che non si tratta di due occhi di una stessa fronte. Di questo passaggio San Paolo scriveva:

Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. ... avendo privato della loro forza i Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo (Col 2, 12;15)

Il termine *nuove* richiama il *nuovo cielo* e la *nuova terra* dei quali parla l'Apocalisse<sup>620</sup>. Di questa nuova creazione i corpi gloriosi del Cristo e di Maria, che corrisponde al suo irrinunciabile lato femminile, sono - secondo quanto è proposto alla fede del credente nei dogmi dell'Ascensione al cielo del Cristo risorto e dell'Assunzione di Maria in anima e corpo - *astri* nel mare della storia dell'umanità; ma essi sono anche, per gli alchimisti, *astri* nel cielo interiore dell'anima. Con l'Ascensione di Gesù, di cui Bruno parla nella *Declamazione della Cabala*, e l'Assunzione di Maria in anima e corpo essi diventano appunto astri nel cielo metafisico e in quello dell'anima: i due cieli alchemicamente

---

<sup>618</sup> Il lungo brano è in *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Boringhieri, Torino 1972-77, pp. 106-107. Per la cit. di Clemente, cfr IBIDEM, p. 315.

<sup>619</sup> Nella storia si allude agli occhi della coppia già glorificata presentata dalla Chiesa, quelli delle funzioni psichiche, divenute angelicate grazie all'*Opus*, compaiono nei sogni. Gli occhi sono divini perché hanno l'armonia che nasce dalla sintesi dei contrari.

<sup>620</sup> Cfr 21,1 *Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più.*

coincidono, perché l'inconscio coincide in un certo qual modo con quello che chiamiamo *aldilà*<sup>621</sup>. Per quanto riguarda le possibili corrispondenze con il rosario mariano, notiamo che il dodicesimo mistero propone alla meditazione proprio l'ascensione di Gesù al cielo.

Il termine *ortae* riferito alle due isole è voce del verbo *orior* che è usato in modo proprio per il sorgere del sole, della luna e degli astri, ma che è anche usato nell'evangelica profezia di Zaccaria in riferimento a Cristo. In Apocalisse, lo si è già visto nell'articolo precedente, è scritto che *la città* (celeste) *non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello* (Ap 21,22-23). Anche San Paolo presenta Cristo come la nuova, eppure increata luce venuta a illuminare il mondo: *E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo* (2 Cor 4,6). Nel *Cantico dei cantici* il verbo *sorgere* è usato anche in riferimento a Maria, quale *mistica aurora della redenzione*<sup>622</sup>. Questa ipotesi di decifrazione sembra confermata da un "errore non errore" simile a quello che nell'articolo ottavo sostituiva a un certo punto *ut ad et*. Anche qui il termine *ortae* alla fine dell'articolo cambia e diventa molto stranamente *partae*. Ora, *ortae* significa *sorte*, mentre *partae* è il plurale di *colei che ha partorito*. Queste nuove isole sono entrambe partorienti che generano vite nuove<sup>623</sup>. Nella divina economia il maschile si trasforma anche in femminile alla maniera delle *Sefirot* che si comportano al maschile con quelle inferiori in dignità e al femminile con quelle che sono più in alto: la stessa umanità di Cristo è la prima sposa di Dio, perché il simbolo della sposa nella Scrittura vale prima per Cristo, poi per Maria e la Chiesa e poi ancora per ogni persona umana, perché la Chiesa è tutta in tutti. Così, Gesù e Maria, la nuova coppia primigenia generante prole divina sostituisce nella normale teologia cattolica quella simbolica di Adamo ed Eva del Genesi.

Nella dottrina alchemica quanto si dice di Gesù e di Maria, vale in parallelo per le figure archetipiche *del vecchio saggio* e *della madre ctonia*

---

<sup>621</sup> Anche nell'epopea della creazione del Genesi si parla per i *cieli* di *shamaim* e per le *acque* di *maim* e tali termini sono entrambi al duale.

<sup>622</sup> In ebraico 'or è luce. Il verbo in latino è *orior*, da cui *oriente*. Tale verbo può essere anche usato per esprimere il risorgere di Cristo, e in modo traslato l'assunzione di Maria. In Lc 1,78: *...verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge* (il riferimento è a Cristo) e in Ct 8,10 *"Chi è costei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come schiere a vessilli spiegati?"*.

<sup>623</sup> La ferita al costato di Cristo da cui, per la fede cristiana, è nata la Chiesa consente di guardare a Gesù come a un androgino e così gli alchimisti si esprimevano per Mercurio, simbolo della parola di Dio. La *vergine di luce* è un altro dei nomi dati al Cristo.

che emergono dall'inconscio nei sogni e nelle fiabe e, attraverso l'*Opus*, generano, non senza i sacramenti<sup>624</sup>, il *lapis*, la nuova umanità. Sono i lati maschile e femminile dalla cui unione nasce il *filius philosophorum*. Il *vecchio saggio* è anche il simbolo della rivelazione biblica, cioè della sofia celeste, cioè della Parola di Dio, fatta di storia sacra e di insegnamenti simbolici o non; la *madre ctonia* lo è della sofia terrestre, della rivelazione attraverso i simboli della natura e gli eventi della storia umana. Nella rivelazione naturale, dunque, è da riferirsi agli archetipi di cui sopra (profetici della storia di Gesù di Nazareth). Essi hanno in Osiride e Iside - da cui nasce Horus dai quattro volti, come il Cristo dai quattro vangeli - i loro simboli principali, il *partae* del nostro motto, cioè quanto nella rivelazione biblica si dice di Cristo e di Maria che ne sono l'attuazione storica. Si può constatare che la lettura storica del testo biblico condensato nei dogmi scorre perfettamente in parallelo con la lettura alchemica privilegiata nei testi bruniani. San Tommaso, tanto amato da Bruno, e Bruno stesso diventano così due gambe, entrambe necessarie, per progredire nel cammino della vita spirituale. Lo stesso S. Juan accosta alle sue poesie che, proprio in quanto poesie appartengono al campo della simbolica rivelazione naturale, il commento alle stesse in chiave di teologia dommatica<sup>625</sup>.

Resta da dire ancora qualcosa sul ruolo degli spiriti, cioè dei venti, per giungere a un'altra conclusione più inerente alla rivelazione cristiana. Dalle *spelonche*, che sottintendono l'inconscio, essi si sono spostati - con la sublimazione del mercurio e la relativa concettualizzazione, ma anche e principalmente nella quasi totalità dei casi umani, con la grazia di Dio conferita nei Sacramenti nel *petto* degli uomini che è *costretto* a infiniti sospiri. In altre parole, l'*iter* suggerito dalla poesia richiama il dono dello Spirito Santo che fu emesso nei discepoli del Signore nel giorno di Pentecoste. Questo tema risulterà meno oscuro se solo si ricorre ancora una volta alla teologia spirituale di S. Juan de la Cruz. La strofa 29 del *Cantico spirituale* allude alla fase finale del processo unitivo dell'amante con l'amata; eccola seguita dal commento dello stesso santo:

- Dell'aura lo spirare, del soave usignolo il dolce canto,  
il bosco e la sua grazia nella notte serena,  
con fiamma che consuma e non dà pena.

---

<sup>624</sup> Cfr *Cabala*, Ferragina, pp. 6, 366-367 e nota 347.

<sup>625</sup> Neanche nella poesia di S. Juan de la Cruz si parla apertamente di Cristo e di Maria; i loro nomi storici compaiono solo nel commento.

- In questa strofa l'anima spiega che cosa lo Sposo le darà nella trasformazione beatifica, sintetizzandolo in cinque espressioni: primo, lo spirare dello Spirito Santo da Dio a lei e da lei a Dio; secondo il giubilo a Dio nella fruizione di Dio; terzo, la conoscenza delle creature e del loro ordine; quarto, la pura e chiara contemplazione dell'essenza divina; quinto, la trasformazione totale nell'amore immenso di Dio.

*Dell'aura lo spirare* – Questo spirare dell'aura è una capacità ricevuta dall'anima nella comunicazione dello Spirito Santo, il quale con la sua spirazione divina l'innalza in maniera sublime e la informa e le dà capacità affinché ella spiri in Dio la medesima spirazione di amore che il Padre spira nel Figlio e il Figlio nel Padre, che è lo stesso Spirito Santo, che in questa trasformazione spira in lei nel Padre e nel Figlio per unirla a sé. Infatti non sarebbe questa vera e totale trasformazione se l'anima non si trasformasse nelle tre persone della Santissima Trinità in un grado chiaro e manifesto. Tale spirare dello Spirito Santo, per mezzo del quale Dio la trasforma in sé, procura all'anima un diletto tanto sublime, delicato e profondo che non può essere espresso da lingua mortale e non può essere appreso, neppure in parte, dall'intelletto umano in quanto tale. Non si può riferire nemmeno quello che nella trasformazione temporale avviene nell'anima circa tale comunicazione perché ella, trasformata in Dio e unita con Lui, spira a Dio in Dio la stessa spirazione che il Signore compie in lei divinamente trasformata. Nella trasformazione a cui l'anima giunge in terra, questo spirare passa da Dio a lei e da lei a Dio con molta frequenza, con altissimo diletto d'amore in lei, anche se non è in grado svelato e manifesto, come nell'altra vita. Mi pare che ciò voglia dire S. Paolo quando scrive: *E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!* (Gal 4,6), la qual cosa accade ai beati del cielo e ai perfetti della terra nella maniera suddetta. Non c'è da meravigliarsi che l'anima sia capace di una cosa tanto sublime, cioè che ella per partecipazione spiri in Dio come Dio spira in lei. Infatti, dato che Dio le faccia la grazia di essere unita con la Santissima Trinità, grazia per cui ella diventa deiforme e Dio per partecipazione, non è più incredibile che anch'ella compia il suo atto d'intelletto, di notizia e di amore nella Trinità congiuntamente con essa e come la stessa Trinità, ma per partecipazione, poiché è Dio stesso che la compie in lei. Ecco che cosa vuol dire essere trasformati nelle Tre Persone in potenza, in sapienza e in amore, in cui l'anima è simile a Dio, il quale la credè a sua immagine e somiglianza perché potesse giungere a tale meta. ... Perciò le anime possiedono per partecipazione gli stessi beni che Egli possiede per natura. In forza di ciò esse sono veramente Dio per partecipazione, uguali a lui e sue compagne... Se è vero che ciò si verifica perfettamente solo nell'altra vita, tuttavia anche in questa, allorché si giunga allo stato perfetto ... se ne gusta un grande saggio, quantunque non si sappia esprimere<sup>626</sup>.

I linguaggi dei due autori come sempre sono diversi, ma la realtà descritta è la stessa. Solo che Bruno, con la sua teologia apofatica, non esce dai simboli della poesia e nel commento alla stessa il suo linguaggio diventa filosofico<sup>627</sup> e non teologico, come quello che il santo

---

<sup>626</sup> S. JUAN DE LA CRUZ, *Op. cit.* pp. 712-715.

<sup>627</sup> L'alchimia è sempre stata considerata per antonomasia "la filosofia". Cfr i titoli usati *Rosarium philosophorum* e *Filius philosophorum*.

del Carmelo fa alle sue poesie. Dunque, una prima chiave di lettura porta a questa conclusione: con il dono dello Spirito Santo che, grazie ai Sacramenti cristiani, scende nel petto degli uomini, dall'economia del macrocosmo governato dagli angeli si passa a quella del microcosmo governato dal *Figlio dell'uomo*, la cui incarnazione permette il compimento della stessa rivelazione biblica. Questa è stata solo preparatoria nei confronti di Cristo e surrogatoria della ormai caotica rivelazione naturale, di cui l'uomo normalmente non può più usufruire, a causa del peccato originale. Servono a ricondurlo e debbono ricondurlo alla stessa rivelazione naturale l'insegnamento di Gesù e i suoi sacramenti<sup>628</sup>, come insegnano gli alchimisti cristiani e tutti i mistici e i santi taumaturghi che, al contrario dell'uomo comune, mostrano di conoscere i segreti della natura<sup>629</sup>. Altrimenti Gesù non avrebbe detto:

... predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,7-8)<sup>630</sup>.

Lo Spirito dell'amore è dato dall'infinita bellezza dell'immagine dell'oggetto studiata nell'articolo precedente. Ma tale immagine si dice composta da *due stelle*, due figure che come i biblici *angeli del Signore*, cioè sue manifestazioni, donano lo spirito e cioè, come scrive il nostro autore: *aspirazioni, studio, affetto e desiderio*. Notevole in questo caso la simbolica equivalenza che egli stabilisce tra lo Spirito Santo e i sospiri dell'amore che contempla come suo segno. Essi chiedono con l'urgenza della passione la manifestazione dell'Amato. La Bibbia si chiude con queste parole:

Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. ... Colui che attesta queste cose dice: "Sì, verrò presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del

---

<sup>628</sup> Bruno sembra aggiungere ai sacramenti cristiani il fenomeno naturale dell'innamoramento. Egli parla di un innamoramento doloroso, perché non destinato a naturale appagamento; una specie di tantra casto ed eminentemente spirituale che potrebbe essere considerato, e tale lo consideravano gli alchimisti, una sorta di sacramento, perché questa parola altro non significa che mistero e l'innamoramento è un mistero e una manifestazione del divino.

<sup>629</sup> Gesù si è fatto strumento per la salvezza dell'uomo. Egli stesso dice in Gv 14, 12: *In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.*

<sup>630</sup> Si deve riconoscere che questo insegnamento di Gesù è rimasto non accolto perché anche la maggior parte dei santi si accontenta della religione proiettiva del tempio e, fermandosi in una dimensione mistica - che risulta strana per la maggior parte della gente - non gioisce di una natura risanata. Il confronto ad es. si deve porre tra due grandi santi: S. Alberto Magno e Padre Pio.

Signore Gesù sia con tutti voi. Amen! (Ap 13,17ss).

Ancora un'altra chiave di lettura si potrebbe usare che, senza escludere le altre, arricchisce il quadro di decodificazione aggiungendo altri aspetti della verità insegnata. Se si tiene presente che alla fine del primo dialogo nella *Cabala* Bruno quasi equipara esplicitamente i *santi dottori* cristiani, agli *illuminati* rabbini ebrei<sup>631</sup> e si esprime per l'aperto riconoscimento della santità d'Israele. *Le due stelle* possono diventare la Chiesa e la Sinagoga che già in tempi paleocristiani erano state dipinte come due matrone. Il legame tra ebraismo e cristianesimo da Bruno è messo in pieno risalto anche quando egli fa riferimento ai simboli evangelici dell'asina e dell'asinello<sup>632</sup> che portarono in groppa il *Redentore dell'umana natura*<sup>633</sup>:

"L'asina - così come insegnano i sacri dottori - è il simbolo del popolo ebraico e il puledro del popolo delle Genti, che, come Chiesa figlia è partorita dalla madre Sinagoga, appartenendo, questi come quelli, allo stesso popolo che procede da Abramo, il padre dei credenti"<sup>634</sup>.

A ribadire il suo concetto egli scrive subito dopo all'inizio del primo dialogo:

... voglio prima, destando la vostra attenzione, farvi ricordare l'uso degli illuminati cabalisti, che - con vista ben più acuta di Linceo, e con occhi più numerosi di Argo - penetrarono, non dico *fino al terzo cielo*<sup>391</sup>, ma, certo, nel profondo abisso dell'universo soprannaturale ed ensofico, i quali, per la contemplazione di quelle dieci *sefirot* ... penetrarono, videro e concepirono *quantum fas est homini loqui*<sup>635</sup>.

---

<sup>631</sup> Verso la fine del primo dialogo egli scrive: "Quando i santi dottori e i rabbini illuminati videro e considerarono ... che fecero?". Il tema per l'importanza che ha è riportato, anche se solo in parte, dalla *Cabala del cavallo pegaseo*, Ferragina, pp. 136ss.

<sup>632</sup> Cfr. Mt 21,1-5: "Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: "Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito". Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta: Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma".

<sup>633</sup> Cfr il sonetto che introduce il primo dialogo della *Cabala*.

<sup>634</sup> Oltre che nel sonetto introduttivo al primo dialogo della *Cabala*, il simbolismo dell'asina e del puledro, come cavalcature del "nostro Redentore" era già presente nella *Cena delle ceneri*, p. 21 e nell'appendice alla stessa, p. 139.

<sup>635</sup> Per quanto è lecito agli uomini parlare". Cfr. 2 Cor 12,4.

Pur mettendo in risalto la maggiore dignità dell'apostolo Paolo, il nostro autore, con grande coraggio, non esita a sottintendere che gli Ebrei, lungi dall'essere un popolo di reprobri, continuano a rimanere nella via di salvezza a loro aperta da Dio con l'Antico Testamento salvezza di Dio e la loro sapienza nella qabalah continua a essere sublime. Nel sommario del processo si legge che Bruno, interrogato su una sua affermazione teologica circa gli angeli, si rifece ancora una volta all'insegnamento dei *Rabini (sic)*, a cui fece seguire *altri santi del Testamento nuovo*. Firpo, nel *Processo*, mette in nota che l'intero periodo, incominciando dalla parola *Rabini* appare sottolineato dall'Inquisitore<sup>394</sup>. Ma l'affermazione di Bruno appare ben fondata sulla sacra scrittura. Nel quarto *segno* dell'Apocalisse, il popolo eletto è presentato come primizia dell'umanità per Dio e per l'Agnello:

Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritte sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono ... Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila<sup>395</sup>, i redenti della terra. Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini<sup>396</sup> e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti fra gli uomini come primizia per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia. (Ap 14,1-5).

La cifra dei *centoquarantaquattromila* segnati rimanda ai salvati dalle tribù di Giacobbe esplicitati in Ap 7,4: "*Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele...*". Proprio in quanto popolo precursore, il popolo eletto è presentato come primizia che segue l'Agnello dovunque vada<sup>636</sup>. Lo stesso concetto è espresso nell'elogio che Gesù fa del Battista:

---

<sup>636</sup> Dunque, anche presso il popolo dei Gentili nei quali si è concretizzato poi il Regno di Dio. Tutt'uno con la sua religione, il popolo ebraico diventa storicamente precursore di Cristo nella persona del suo ultimo profeta, il Battista. Gesù riconosce in lui il ritorno di Elia, il prototipo dei profeti biblici. Giovanni viene ad essere, così, colui in cui viene ricapitolato tutto l'ebraismo profetico per congiungersi, come su di un ponte, con il Cristo, suo capo. Gesù, infatti, dice: "*La Legge e tutti i Profeti hanno profetato fino a Giovanni. E se lo volete accettare, Egli è quell'Elia che deve venire. Chi ha orecchi intenda*" (Mt 11,13-15). Si potrebbe così pensare che, nell'ebraismo storico, che giunge fino ai nostri giorni senza fare proselitismo, il primo e l'ultimo dei profeti continuino a preparare le vie del Signore con il loro essere indispensabili testimoni delle Scritture. Eppure, ancora oggi i Cristiani si rapportano all'ebraismo come a una qualunque altra religione alternativa. La giusta posizione di Giordano Bruno sul

“Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui... (Mt 11,11)<sup>637</sup> .

Siamo nelle tappe finali del cammino di perfezione suggerito dal nostro autore, per cui come l'Apocalisse e l'intera Bibbia si chiudono con l'invocazione: *Maranatha, vieni Signore Gesù*, anche nella conclusione del dialogo s'invoca il sommo bene e l'infinita bellezza perché, come scrive l'autore anche al principio, venga a soddisfare *l'aspirazione, lo studio, l'affetto e il desiderio* dell'amante eroico, che sono detti altrettanto grandi, cioè infiniti.

----

*Cicada* - Lo scudo successivo ha una testa con quattro volti che soffiano verso i quattro angoli del cielo, e ci sono quattro venti in un soggetto<sup>638</sup>, sopra i quali vi sono due stelle e, in mezzo, il motto che dice: *Novae ortae Aeoliae*<sup>639</sup>; vorrei saperne il significato.

*Tansillo* - Credo che il significato di questa immagine consegua da quella immediatamente precedente. Come in quello si parla di una infinita bellezza dell'oggetto, in questo vengono dette altrettanto grandi l'aspirazione, lo studio, l'affetto e il desiderio. Perciò io credo che questi venti simboleggino i sospiri: lo sapremo leggendo la stanza che segue:

Figli d'Astreo Titano e dell'Aurora,  
che conturbate cielo, mare e terra,  
come se spinti dal Litigio fuora<sup>640</sup>,  
per fare agli dèi superba guerra,

---

tema dell'ebraismo non è stata mai messa nella giusta evidenza: le affermazioni riportate vennero fatte quando gli Ebrei, con i loro *rabbini illuminati* erano disprezzati, chiusi nei ghetti e costretti in un modo o in un altro a convertirsi.

<sup>637</sup> Nonostante la preminenza, a livello di natura, del popolo eletto, altra è la natura umana, altra la dimensione della grazia in cui i redenti, Ebrei e Cristiani, sono chiamati a vivere insieme.

<sup>638</sup> Rimando il lettore a quanto detto per la quaternità delle funzioni psichiche nell'*Intr. gen.*, p. 26 e nell'*Intr.* a questo articolo. Quando gli spiriti della quattro funzioni sono ridotti a due (le due stelle), nei soggetti spiritualmente impegnati si ha la cristificazione. Maria è il lato femminile di Cristo.

<sup>639</sup> Con il desiderio.

<sup>640</sup> Per *Litigio* come *contesa* o *Polemos* cfr Eraclito in COLLI, *La sapienza greca* III, Adelphi, Milano 1993, fr. 14 (A 5), pp. 23: *Ciò che si oppone converge, e la più bella delle trame si forma dai divergenti; e tutte le cose sorgono secondo la contesa.*; e fr. 14 (A 19), p. 35: *Polemos di tutte le cose è padre, di tutto poi è re; e gli uni manifesta come dèi, gli altri invece come uomini; gli uni fa esistere come schiavi, gli altri invece come liberi.*

non più nelle eolie spelunche dimora  
fate, ove l'imperio mio vi frena e serra,  
ma rinchiusi vi siete entro a quel petto,  
che io veggo a tanto sospirar costretto.  
Voi, soci turbulenti  
delle tempeste dell'uno e l'altro mare,  
altro non è che valga asserenare,  
che quei omicidi lumi e innocenti:  
quelli aperti ed ascosi  
vi renderanno tranquilli e orgogliosi<sup>641</sup>.

È chiaro che il soggetto è Eolo che parla ai venti, e dice che essi non sono più controllati da lui negli antri delle isole Eolie, ma da quelle *due stelle* che stanno nel petto di questo *furioso*. Qui le *due stelle* non indicano i due occhi che sono nella bella fronte, ma le due specie percepibili della divina bellezza e bontà di quell'infinito splendore, che influiscono talmente sul desiderio intellettuale e razionale che lo fanno aspirare all'infinito, secondo il modo con cui infinitamente grande, bello, buono apprende quell'eccellente lume. Perché l'amore, mentre a una certa misura sarà definito, appagato e fisso, non lo sarà riguardo alle specie della divina bellezza, ma altra formata, e siccome verrà sempre più aspirando si può dire che tenderà all'infinito.

*Cicada* - Perché così facilmente l'aspirare è significato con lo spirare? E che rapporto simbolico c'è tra i venti e il desiderio?

*Tansillo* - Chi di noi in questo stato di amante aspira, quello sospira e sempre quello stesso spira<sup>642</sup>. E perciò la veemenza dell'aspirare è simboleggiata dall'immagine geroglifica del forte spirare.

*Cicada* - Ma c'è differenza tra sospirare e spirare.

*Tansillo* - Ma non viene significato l'uno per l'altro come se fossero la stessa cosa, ma solo come simile per il simile.

*Cicada* - Continuate il vostro tema.

*Tansillo* - L'infinita aspirazione dunque, mostrata con i sospiri e

---

<sup>641</sup> Si può intendere così: sia aperti che ascosi vi daranno comunque pace.

<sup>642</sup> Il verbo *spirare* può significare la morte, ma anche, nel lessico teologico, il dono Spirito Santo, dell'amore infinito. Amore e morte ancora una volta compaiono insieme e la loro coincidenza genera un gioco di similitudine. Può l'anima finita dell'uomo essere capace di tale operazione infinita? Anche S. Juan de la Cruz dà una risposta positiva. Cfr *l'Introduzione* a questo articolo

rappresentata dai venti, è sotto il governo non di Eolo nelle isole Eolie, ma sotto quello dei due già detti lumi i quali, in modo non solo innocente ma anche molto benigno uccidono l'amante, facendolo per il suo impegnato affetto morire nei riguardi di ogni altra cosa, al punto che quelli che chiusi e nascosti lo rendono tempestoso, aperti lo renderanno tranquillo, perché nella stagione che adombra di nuvoloso velo gli occhi dell'umana mente in questo corpo, avviene che l'anima per tale impegno venga piuttosto turbata e travagliata, mentre se quello è stracciato e spento diverrà tanto altamente quieta quanto basta ad appagare la condizione della sua natura.

Cicada - In che modo il nostro intelletto che è finito può inseguire<sup>643</sup> l'oggetto infinito?

Tansillo - Con l'infinita potenza che ha.

Cicada - Ma essa è vana se mai si traduce in azione.

Tansillo - Sarebbe vana se riguardasse un atto finito laddove l'infinita potenza sarebbe privativa, ma non già circa l'atto infinito dove l'infinita potenza è positiva perfezione<sup>644</sup>.

Cicada - Se l'intelletto umano è una natura e atto finito come e perché ha potenza infinita?

Tansillo - Perché è eterno, per la qual cosa sempre si diletta e desidera che la sua felicità non abbia fine né misura; e perché come è finito in sé, così sia infinito nell'oggetto<sup>645</sup>.

Cicada - Che differenza c'è tra l'infinità dell'oggetto e l'infinità della potenza?

Tansillo - Questa è finitamente infinita, quello infinitamente infinito. Ma torniamo a noi. Il motto dice, dunque, *novae partae Aeoliae*<sup>646</sup> perché pare si possa credere che tutti i venti (che si formano negli antri voraginosi di Eolo) siano convertiti in sospiri, se vogliamo contare quelli che procedono dall'affetto che senza fine aspira al sommo bene e all'infinita bellezza.

---

<sup>643</sup> Cfr *La lampada delle trenta statue* N III: \*.

<sup>644</sup> Cfr *De causa*, p. 206:

<sup>645</sup> E Bruno si consente un altro misterioso ed inesplicabile errore, sostituendo "ortae" con "partae", cioè *spirano* con *partono*, significato simile eppur differente.

<sup>646</sup> Per la vita, non per stagione.

### XIII - Conoscenza mattutina e vespertina

Con questi ultimi articoli si giunge alle tappe finali del cammino spirituale insegnato da Bruno<sup>647</sup>. Inizia dopo la vita eterna come contemplazione del divino secondo la definizione evangelica:

Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,1-3).

Il motto di questo passo è *Ad vitam, non ad horam*, cioè *per la vita non per un periodo*<sup>648</sup>. L'immagine che funge da insegna è *una fiaccola ardente*, un simbolo biblico molto pregnante che compare in Gen 15 nella prima teofania del ciclo di Abram che alchemicamente dovrebbe equivalere anche a quella finale secondo la dinamica del mitico Ouroboros. La scena biblica presenta il sacrificio degli animali offerti a Dio da Abramo (cioè, fuori dal simbolo, la carne dello stesso Abramo) divisi in due metà poste l'una di fronte all'altra. A un certo punto:

*Vehinnèh tannur 'ashan velapid 'esh  
'asher 'abar ben hagghezzarim,*

che significa *ed ecco fornace di fumo*<sup>649</sup>; e *fiaccola ardente che passò tra le parti divise*. Dio si rende così presente *nei fianchi* di Abram, cioè secondo la famosa espressione biblica *nel suo seno*, come *fornace avvolta dal fumo* e come *fiaccola ardente*<sup>650</sup>. Non è difficile intravedere in questi due simboli, in una prima chiave di decodificazione, i simboli delle stesse persone

---

<sup>647</sup> Vedremo che nell'ultimo paragrafo, il 15, non si parla più di mèta da raggiungere o raggiunta, ma di mèta non raggiunta.

<sup>648</sup> Così sembra che si traduca la concisa espressione latina, dove il termine *hora* è riferibile sia a *ora*, sia a un lasso di tempo comunque limitato.

<sup>649</sup> Tutta la scena nell'attesa si trasforma in una fornace di fuoco. L'allusione sarebbe al dolore degli Ebrei in Egitto: tale è infatti il simbolo della fornace anche nei sogni dei moderni. In proposito Cfr Es 19,18: *Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto*; cfr anche 1 Re 8,51 dove gli Ebrei implorano l'aiuto di Dio ricordando la liberazione dall'Egitto: *... perché si tratta del tuo popolo e della tua eredità, di coloro che hai fatto uscire dall'Egitto, da una fornace per fondere il ferro*. Cfr anche Sal 21,10: *...ne farai una fornace ardente nel giorno in cui ti mostrerai*.

<sup>650</sup> Si può anche tradurre *grembo velato di nube* e *lampo-luce di fuoco*, lampo come esplosione di luce. Il termine è presente con questo significato, tra l'altro, in Es 20,18 e in Ez 1,13.

divine: in questo caso, lo Spirito si rende presente nella voce verbale 'abar, che significa *passò*. Nell'originale ebraico il verbo, pur essendo al singolare, sembrerebbe riferito sia alla *fornace* sia al *lampo di fuoco*, e così è stata tradotta nella Bibbia CEI, dove i due misteriosi sostantivi sono, nel loro passaggio, considerati un tutt'uno; pure, la traduzione corretta di 'abar non è *passarono* ma *passò*; per cui i due simboli andrebbero interpretati nel senso che la *fiaccola ardente*, uscita dalla *fornace fumante* in cui tutto lo scenario si è tramutato, passa, essa sola, tra i lati divisi degli animali di Abram. In questo caso, se esaminiamo il brano in chiave di psicologia del profondo, l'*hinnèh tannur 'ashan* diventa un evidente simbolo del femminile (*tannur*-fornace) e il *lapid 'esh* (la *fiaccola ardente*) - che, sola, passa tra i lati divisi - il correlativo simbolo del *maschio senza difetti* che sarà il Verbo incarnato. La dinamica teofanica pone davanti agli occhi della nostra contemplazione il misterioso simbolico *yeros gamos*, che anticipando profeticamente l'*Incarnazione*, unisce la carne futura di Abram, cioè la sua discendenza, al suo Signore. Ogni teofania è infatti una epifania del divino in chiave profetica, e una manifestazione dell'amore, una celebrazione, come già rilevato, della sua dinamica. Si può così concludere che in questo articolo si celebra infine l'unione e la biblica conoscenza dell'amata con l'Amato, come si esprime S. Juan.

Come simboli dei due tipi diversi di conoscenza l'autore presenta di Dio i due *archi del sole* di cui parla poi la poesia. Anche per questa duplice fonte di conoscenza dell'Amante divino è possibile stabilire un opportuno confronto con la teologia spirituale di S. Juan. Nella strofa 36 del *Cantico spirituale* l'unione perfetta tra Dio e l'eroico innamorato si è ormai stabilita e la mistica sposa chiede per sé il reciproco godersi nella comunicazione dell'amorosa dolcezza (il soffio dello Spirito Santo), il potersi specchiare nella bellezza dello sposo (l'immagine del Verbo) e in quella della sposa che alla prima corrisponde; chiede cioè una duplice conoscenza della stessa divina sapienza. Ecco qui di seguito la strofa e il relativo commento del santo che è valido anche per la poesia del nostro autore:

- Godiam l'un l'altro, amato,  
in tua bellezza a contemplarci andiamo,  
al monte e alla collina,  
dove sgorga acqua pura;  
dove dentro è più folto penetriamo.

- Andiamo verso la notizia mattutina ed essenziale di Dio (così la chiamano i teologi) che è una conoscenza del Verbo divino, al quale per la sua altezza ora è

dato il nome di monte... . Oppure andiamo al colle, cioè alla conoscenza vespertina, alla nozione di Dio nelle sue creature, opere e disposizioni mirabili, la quale qui è significata dal termine collina, perché è una sapienza più imperfetta di quella mattutina; ma l'anima dicendo: *al monte e alla collina* chiede l'una e l'altra. ... Dicendo sulla *collina*, egli chiede di donarle la bellezza della sapienza meno perfetta, quella che si acquista per mezzo delle creature e delle sue misteriose opere; anche questa è bellezza del Figlio di Dio intorno alla quale l'anima desidera d'essere illuminata. Ella non può specchiarsi in tale bellezza se non si trasforma nella sapienza di Dio, in cui si accorge di possedere ogni cosa celeste e terrena. Su questo monte e su questa collina desidera giungere la sposa quando dice: *Salirò sul monte della mirra e sul colle dell'incenso* (Cant. 4,6), intendendo per *monte della mirra* la visione chiara di Dio e per *colle dell'incenso* la conoscenza di Lui nelle creature ...<sup>651</sup>.

Nella teologia di S. Juan, in un primo momento, sembra che ci sia maggiore ottimismo rispetto alle possibilità di fruizione di cui in terra si può godere nell'unione con Dio, mentre più realisticamente Bruno scrive che, finché si è in questo mondo, i dilette che apporta un tale amore non potranno mai essere disgiunti dall'afflizione che deriva dall'aumento del desiderio amoroso: il corpo stesso con le sue fragilità è d'impaccio ai godimenti di questo amore immenso. In realtà la differenza tra i due autori non è significativa perché, nella poesia che segue il *Cantico* già riportata nell'*Introduzione* al primo dialogo, anche S. Juan esprime il desiderio di un'unione più piena e chiede che sia rotta *la tela a questo dolce incontro*<sup>652</sup>; e nel commento alla strofa scrive:

per questo l'anima chiama dolce questo incontro, dolce e delizioso tanto più quanto più le pare che sia sul punto di spezzare la tela della vita. La chiama tela per tre motivi: primo, per il nesso che esiste tra lo spirito e la carne; secondo, perché essa serve di divisione tra l'anima e Dio; terzo, poiché come la tela non è tanto fitta e opaca da impedire alla luce di trasparire alquanto, così nello stato presente il nesso di cui si parla, essendo ormai già molto spirituale, chiaro e sottile, pare una tela così delicata che fa trasparire la luce della divinità<sup>653</sup>.

Entrambi gli autori spirituali insegnano così che nel godimento dell'amore bisogna accontentarsi, perché mai in questa vita si proverà l'assoluto; e, riportando due brani di Lucrezio, Bruno conduce il lettore a notare che, del resto, anche nell'amore cosiddetto profano, non c'è mai pieno godimento, col che sembra voler dire che, in fondo, l'innamorato

---

<sup>651</sup> *Gocémonos, Amado, \y vámos a ver en tu hermosura\al monte y al collado, \do mana el agua pura ; entremos más adentro en la espesura.* S. Juan de la Cruz, *Cantico spirituale* in *Op. Cit.*, str. 36, p. 504-505; p. 696-698.

<sup>652</sup> *Fiamma viva d'amore*, in *Op. cit.*, pp. 730-731. Cfr pp. 82-83\*.

<sup>653</sup> *Ibidem*, pp. 750-751.

eroico che tutto ha lasciato per amore di Dio, nulla ha da rimpiangere: per quanto necessariamente limitati, i gaudi celestiali superano di gran lunga quelli che la vita naturale pur offre agli amanti.

Nell'ultimo punto Cicada chiede cosa intenda il poeta quando parla del *meridiano del cuore*? Facciamo nostra tale domanda sforzandoci di trovare una risposta per il commento. Qualche chiarimento lo dà lo stesso autore dicendo che si tratta de *la parte più alta ed eminente della volontà* che talvolta viene intensamente *riscaldata e illuminata*; ma tale affetto non genera un movimento limitato, come all'inizio del rapporto amoroso nella vita di preghiera, né uno acquietante, come sarebbe se raggiungesse il suo acme; egli parla solo di un giusto mezzo dove *si infervora*. Pare di capire che proprio in questo consiste l'aumento della pena. Ecco come santa Teresa d'Avila cerca mirabilmente di spiegare questo tema:

Pare che lo Sposo dalla settima mansione in cui risiede, faccia sentire la sua voce senza dire parola, e che gli abitanti delle altre mansioni – sensi, immaginazione e potenze – non osino muoversi. ... L'effetto che ne risulta è che l'anima si va struggendo in desideri, pur senza sapere cosa brami, perché vede d'avere Dio in sé. Voi mi direte: Ma se l'anima ha questa conoscenza, che altro desidera? di che s'affligge? Che cosa vuole di più – non lo so. Ma so che questa pena sembra compenetrarla intimamente, e che quando le vien tolta la saetta da cui è stata ferita, le pare, per il grande amore di cui arde, che con la saetta le strappino pure le viscere. Ecco ciò che mi viene da pensare. Non potrebbe essere che dal fuoco dell'acceso braciere che è il mio Dio, si fosse spiccata una scintilla e fosse venuta a toccare l'anima facendole sentire l'ardore di quell'incendio? Non potrebbe essere che, essendo una scintilla molto deliziosa ma non tanto forte per consumarla, lasciasse l'anima in balia della pena prodottale nel toccarla? Ecco a mio parere il miglior paragone che ho potuto trovare. Si tratta di un dolore delizioso che non è dolore e che non si fa sempre sentire nel medesimo grado. Alle volte dura a lungo e alle volte pochissimo, conforme piace al Signore comunicarlo, non essendo cosa che si possa ottenere con industria umana. Anche se si prolunga per un buon tratto di tempo, non è mai costante, ma va e viene. Perciò l'anima non finisce mai di abbruciarsi. Anzi, quando sta per accendersi, la scintilla si spegne, ed ella rimane con il desiderio di tornare all'amoroso tormento di cui quella scintilla le è causa<sup>654</sup>.

Il tema del *meridiano del cuore* rimanda anche alle pagine in cui la stessa santa parla mirabilmente in chiave autobiografica dell'esperienza da lei fatta dell'unione con Dio:

Poco dopo il Signore, come mi aveva promesso, cominciò a farmi meglio comprendere che era lui col far divampare nel mio cuore un così alto amor di Dio

---

<sup>654</sup> S. TERESA D'AVILA, *Op. cit.*, pp. 865-866.

da non sapere donde provenisse, totalmente soprannaturale e non da me procurato. Mi sentivo morire dal desiderio di vedere Iddio: Egli era la mia vita e comprendevo che non l'avrei potuto possedere altro che con la morte: I trasporti di quest'amore divenivano sempre più grandi, e benché non avessero la violenza né il valore di quelli già descritti, erano però tali che non sapevo cosa fare: non mi appagava più nulla, non capivo più in me, e pareva che mi strappassero l'anima dal corpo. Oh, sublime artificio del mio Dio! Che gentile industria usavate con la vostra miserabile schiava! . Mentre vi nascondevate, il vostro amore mi penetrava in ogni fibra, immergendomi in una agonia così soave da cui non avrei voluto più uscire. Chi non ha provato quanto questi trasporti siano veementi non può farsene un'idea, perché assai diversi da quelle emozioni di cuore e devozioni sensibili così comuni che, per non poter essere contenute, sembrano soffocare lo spirito. Questi slanci improvvisi avvengono in un'orazione meno alta, ed è bene reprimerli con soavità, cercando di mettere l'anima in pace ... . Alle volte l'impeto è così forte da non poter proprio far nulla, neppure invocare aiuto da Dio. Il corpo rimane come morto ... . Mentre ero in questo stato piacque a Dio di favorirmi a più riprese con la seguente visione. Vedevo vicino a me, al lato sinistro, un angelo in forma corporea ... . Quel cherubino teneva in mano un lungo dardo d'oro, sulla cui punta di ferro sembrava avere un po' di fuoco<sup>655</sup>. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, cacciandomelo dentro fino alle viscere, che poi mi sembrava strappar fuori quando ritirava il dardo, lasciandomi avvolta in una fornace di amore. Lo spasimo della ferita era così vivo che mi faceva uscire nei gemiti di cui ho parlato più sopra, ma insieme pure tanto dolce da impedirmi di desiderarne la fine e di cercare altro diversivo fuori che in Dio. Benché non sia un dolore fisico ma spirituale, vi partecipa un poco anche il corpo, anzi molto. Allora tra l'anima e Dio passa come un soavissimo idillio. Quando ero in questo stato andavo come fuori di me. Non volevo vedere né parlare con alcuno, ma starmene sola con il mio tormento che mi pareva la gioia più grande di quante ve ne fossero nel creato<sup>656</sup>.

Pur senza fare il nome della santa, anche S. Juan nella sua opera descrive questa di lei somma esperienza mistica, che è nota come *trasverberazione del cuore*:

Nel libro del Deuteronomio Mosè afferma che nostro Signore è un fuoco consumante, cioè è fuoco di amore, il quale possedendo una forza infinita può infinitamente consumare e, divampando con grande veemenza, trasformare in sé quanto tocca, ma brucia ciascuno a seconda della sua disposizione, e quanto e cojeme e quando vuole. Allorché questo fuoco d'amore, che è infinito, vuole bruciare l'anima con una certa insistenza, l'ardore di questa giunge ad un grado così elevato da sembrarle di ardere più di ogni altro fuoco. E poiché in questo modo questo fuoco divino ha trasformato in sé la sostanza dell'anima, questa non solo sente il cauterio, ma è diventata tutta una piaga di fuoco ardente. È meraviglioso e degno di essere notato il fatto che questo fuoco divino, pur essendo tanto veemente e consumatore da ardere mille mondi con maggiore

---

<sup>655</sup> Anche in Bruno, all'inizio del brano che segue immediatamente, e che segna l'acme di questo discorso, compare tale freccia con la punta di ferro e di fuoco.

<sup>656</sup> *Ibidem*, pp. 283-287.

facilità di quella con cui il fuoco brucia un filo di paglia, non consumi e distrugga gli spiriti in cui arde. Anzi, a misura della sua forza e del suo ardere, li diletta e li divinizza, ardendo in essi soavemente a causa della loro purezza. La finalità di Dio in queste comunicazioni è quella di esaltare l'anima; perciò non la opprime, ma la diletta; non l'affatica, ma la ricrea, la rende luminosa e l'arricchisce. L'anima fortunata, che per sua grande ventura giunge a essere posseduta da tale fuoco, sa tutto, fa tutto ciò che vuole, gode prosperità senza che nessuno possa prevalere contro di lei e neppure toccarla, poiché è una di coloro di cui dice l'Apostolo: "L'uomo spirituale giudica tutto e da nessuno è giudicato", ed ancora: "Lo Spirito scruta tutto, persino le profondità di Dio".

Quando l'anima sarà infiammata da questo amore, può accadere che si senta investire da un Serafino, il quale con un dardo impregnato d'amore ardentissimo trafigge quel carbone acceso che ella è, o per dir meglio quella fiamma, cauterizzandola immediatamente. In quel momento la fiamma si avvisa e s'innalza con grande veemenza. Poche sono le anime che giungono a tale stato, ma alcune di fatto vi sono arrivate, specialmente quelle la cui virtù e il cui spirito si dovevano diffondere nella successione dei loro figli, poiché Dio concede al capo ricchezze e doni, a seconda di quanti saranno coloro che dovranno ereditare le primizie del loro spirito ...<sup>657</sup>.

Nel brano di S. Teresa si parla del cuore, pur tuttavia la santa passa poi a parlare delle viscere. Il coinvolgimento anche della parte bassa dell'addome lascia comprendere perché Bruno non parli di un punto, il *punctum solis* degli alchimisti, ma di una linea e precisamente di un *meridiano*. Anche Jung trattando di *Paracelso come fenomeno spirituale* parla di un *punto mediano* e nota che il fuoco a cui fanno riferimento gli artefici nelle loro operazioni è di natura simbolica perché tale *retorta distillatio ex medio centri* comporta l'attivazione e lo sviluppo di un centro psichico il cui concetto coincide con quello del *Sé*<sup>658</sup>. Da un punto di vista spirituale, bisogna inoltre tener presente che il *Lapis*, centro divino nell'uomo, deve essere inteso come il Cristo interiore, Dio presente nell'uomo<sup>659</sup>. Siccome questi concetti sono difficili e fuori della cultura comune, mi basta avervi accennato per poter suggerire almeno una pista di riflessione a chi volesse approfondirli. Santa Teresa lascia comunque capire l'interconnessione profondissima tra corpo, psiche e spirito a cui il nostro autore fa sempre riferimento. Nel prossimo articolo, che concluderà la via spirituale insegnata da Bruno, ricomparirà la freccia dalla punta di fuoco incontrata nel brano di S.

---

<sup>657</sup> S. J. DELLA CR., *Op. cit.*, str. 2, n. 2-4, 8.11.7, p. 756ss.

<sup>658</sup> JUNG, *Studi sull'alchimia*, pp. 187-191.

<sup>659</sup> Il *Lapis* è la pietra filosofale. Cfr JUNG, *Studi sull'alchimia*, p. 113. Già S. Ambrogio scriveva: "È in te la sorgente della vita (Sal 35,10): dice la mia anima a questa fonte: Quando verrò e vedrò il tuo volto? La sorgente infatti è Dio. *Trattato sulla fuga del mondo*, Cap. 9,52 . CSL 32,204.

Teresa qui riportato.

----

**Cicada** - Vediamo allora il significato di quella fiaccola ardente con intorno il motto: *Ad vitam, non ad horam*<sup>660</sup>.

**Tansillo** - Rappresenta la perseveranza in tale amore e l'ardente desiderio del vero bene in cui arde l'amante in questo suo stato nel tempo. Questo ritengo sia illustrato nella poesia che segue:

Partesi dalla stanza il contadino,  
quando il seno d'Oriente il giorno sgombra;  
e quando il sol ferisce più vicino,  
stanco e cotto da caldo siede all'ombra;  
lavora poi e si affatica insino  
ch' atra caligo l'emisfero ingombra;  
indi si posa. Io sto a continue botte  
mattina, mezzo giorno, sera e notte.  
Questi focosi rai,  
ch'escon da quei dui archi del mio sole,  
dell'alma mia (come il mio destin vuole)  
dall'orizzonte non si parton mai,  
bruciando a tutte l'ore  
dal suo meridian l'afflitto core<sup>661</sup>.

**Cicada** - La poesia ha un suo vero e proprio senso piuttosto che spiegare quello della figura.

**Tansillo** - Non è molto impegnativo per me farvi vedere tali proprietà, dove il vedere non significa altro che una più attenta considerazione. I *raggi del sole* sono i vari modi in cui la bellezza e la bontà di Dio si manifestano a noi: sono *focosi* perché non possono essere appresi dall'intelletto umano senza che di conseguenza riscaldino gli affetti.

I *due archi del Sole* sono poi i simboli delle due specie di rivelazione che i teologi della Scolastica chiamano *mattutina* e *vespertina*<sup>662</sup>, grazie ai quali l'intelligenza che ci illumina adduce a noi quella specie, come aura angelica che fa da mediazione o in

---

<sup>660</sup> "Per la vita non per una stagione".

<sup>661</sup> Dopo alterne vicende il contadino può riposare, mentre al furioso non è concesso riposo alcuno. Dal suo sole *escono* due archi dall'orizzonte dell'anima che non si spengono mai e dal meridiano (del sole o dell'anima o del cuore: tutti e tre i sostantivi possono essere condotti all'unità) bruciano *l'afflitto cuore*.

<sup>662</sup> Cfr introduzione a questo paragrafo.

virtù che l'ammira in se stessa o nell'efficacia che la contempla negli affetti <sup>663</sup>. In questo luogo l'orizzonte dell'anima è la parte delle potenze superiori dove alla forte apprensione dell'intelletto soccorre il vigoroso impulso degli affetti, rappresentato dal cuore che *bruciando a tutte l'ore* soffre, perché tutti i frutti dell'amore che possiamo raccogliere in questo stato non sono tanto dolci da non essere congiunti a sicura afflizione; se non altro quella che procede dall'essere consapevoli di non averne piena fruizione, come accade specialmente per i frutti dell'amore naturale, condizione che non saprei descrivere meglio di come fece Lucrezio, il poeta epicureo.<sup>664</sup>

*Ex hominis vero facie pulchroque colore  
 Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum  
 Tenuia, quae vento spes captat saepe misella.  
 Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit, et humor  
 Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit;  
 Sed laticum simulacra petit frustra que laborat  
 In medioque sitit torrenti flumine potans:  
 Sic in amore Venus simulacris ludit amantes,  
 Nec satiare queunt spectando corpora coram,  
 Nec manibus quicquam teneris abradere membris  
 Possunt, errantes incerti corpore toto.  
 Denique cum membris conlatis flore fruuntur  
 Aetatis; dum iam praesagit gaudia corpus,  
 Atque in eo est Venus, ut muliebria conserat arva,  
 Adfigunt avidae corpus iunguntque salivas  
 Oris et inspirant pressantes dentibus ora,  
 Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,  
 Nec penetrare et abire in corpus corpore toto<sup>665</sup>.*

<sup>663</sup> Cfr *De la causa*, p. 206.

<sup>664</sup> Lucrezio Caro in *De rerum natura*, IV, 1086 e ss.

<sup>665</sup> *Ma di un volto umano e di un bel colorito nulla di cui si possa godere, penetra nel corpo, tranne tenui simulacri, che spesso trascinano la mente con una misera speranza. Come quando in sogno un assetato cerca di bere e non gli è data bevanda che nelle membra possa estinguere l'arsura, ma a simulacri di acque aspira e invano si travaglia e in mezzo a un fiume impetuoso bevendo patisce la sete, così in amore Venere con simulacri illude gli amanti, né possono saziare i propri corpi contemplando corpi pur vicini, né sono in grado di strappar via qualcosa dalle tenere membra con le mani errando incerti su per tutto il corpo. E quando, infine, congiunte le membra, si godono il fiore di giovinezza, quando il corpo già presagisce il piacere, e Venere è sul punto di effondere il seme nel femminile campo, s'avvinghiano avidamente al corpo e mischiano le salive bocca a bocca, e ansano, premendo coi denti le labbra; ma invano; perché non possono strapparne nulla, né penetrare e perdersi nell'altro corpo con tutto il corpo.*

Lo stesso giudica nel genere del gusto che qua possiamo avere di cose divine: mentre in esse ci sforziamo di penetrare e di realizzare l'unione, vi troviamo più afflizione nel desiderio che piacere in quel che siamo riusciti a concepirne. Lo stesso intese quel saggio Ebreo<sup>666</sup> che disse che chi cresceva in sapienza, cresceva in dolore, perché dalla maggiore conoscenza nasce maggiore e più alto desiderio, e da questo consegue maggior disappunto e rammarico per la privazione della cosa desiderata; per cui lo stesso profeta epicureo, perseguendo una vita tranquilla, riferendosi all'amore carnale disse:

*Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris  
Abstergere sibi atque alio convertere mentem,  
Nec servare sibi curam certumque dolorem:  
Ulcus enim virescit et inveterascit alendo,  
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit.  
Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,  
Sed potius quae sunt sine paena commoda sumit<sup>667</sup>.*

*Cicada* - Cosa intende per *meridiano del core*?

*Tansillo* - La parte o regione più alta ed eminente della volontà, laddove maggiormente viene riscaldata con luminosità, intensità, efficacia e rettitudine. Intende che tale affetto non è che si muova come in principio, né che si quieti come in fine, ma come quando è nel mezzo, dove si infervora.

---

<sup>666</sup> Qo 1,18: ... perchè molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore.

<sup>667</sup> LUCREZIO, *De rerum natura*, IV: Ma conviene fuggire quelle immagini e respingere via da sé ciò che alimenta l'amore e volgere la mente ad altro oggetto, e non riservare a sé stesso affanno e sicuro dolore. Giacché la piaga s'inacerbisce e incancrenisce, a nutrirla, e di giorno in giorno la follia aumenta e la sofferenza s'aggrava. Né dei frutti di Venere è privo colui che evita l'amore, ma piuttosto coglie le gioie che sono senza pena.

#### XIV - L'amore, l'istante e il tempo

Questo articolo - coronamento del cammino spirituale proposto dall'autore - ha come immagine *una freccia che per punta ha non il ferro ma il fuoco*, e come motto *Amor instat ut instans*, che significa: *l'amore è presente come l'istante*. Dopo la *vita* e *l'ora* che compaiono nel motto precedente qui è preso in considerazione *l'istante*, con una meditazione sull'eternità dell'amore e sulla sua trascendenza. Come *l'istante* l'amore è *l'esserci* perché è Dio stesso, *Colui che c'è: IHWH*, il sacro tetragramma biblico di cui non si conosce più la vocalizzazione, può essere tradotto proprio così. Il verbo essere, sotteso alla stessa sacra parola, è infatti uno solo, ma si coniuga in tante voci a seconda dei modi, dei tempi, delle varie persone. Anche dell'amore si può dire che è un *esserci* che vive in quanti entrano nel suo divino mistero e colui che vi entra rende eterno *l'istante* che fugge dandogli il valore infinito dell'amore; entra nell'eternità, nella luce, nell'essere, nella sintesi dei contrari e nella coincidenza degli opposti che genera *l'Armonia*<sup>668</sup>. Tale economia già si comincia a sperimentare nel sogno e dal sogno soltanto si è guidati verso il *tèlos* dell'unità a cui tutti gli uomini sono chiamati<sup>669</sup> e che coincide con la quarta funzione della psiche che, misteriosissima, contiene il divino-demonico, cioè Dio stesso sul suo duplice trono di misericordia infinita e di giustizia infinita, che a noi appare duplice ma che in Lui è una sola cosa. La *funzione trascendente* alla quale si fa continuo riferimento e di cui si tratta anche nell'apposita *Appendice* finale sull'alchimia, è la segreta sapienza alchemica di Giordano Bruno. Goethe ne ha trattato in poesia nel suo *Faust* e Jung in tutta la sua opera in una preziosissima chiave dottrinale che ha reso accessibile anche gli oscuri codici medievali e la stessa dottrina bruniana, come tante volte si è detto. Penso che sia infine giunto il tempo di *gridare dai tetti*, secondo l'insegnamento di Gesù, quanto finora si è solo *sussurrato all'orecchio* in modo iniziatico, perché i nostri sembrano proprio gli ultimi tempi: non la fine del mondo ma di certo la fine di un mondo.

Ricapitolando la dottrina bruniana di questo articolo, che è anche *l'ultimo*, perché con il *prossimo*, come in un cerchio, si torna da dove si è partiti alla maniera dell'*Ouroboros*<sup>670</sup>, si deve rilevare che, ancora nella

---

<sup>668</sup> L'amore è fatto di energia di espansione ma anche di tenerezza. Già nel mondo dei sogni, realtà sapienziale superiore a quella quotidiana, che anche se enigmatica è tanto importante per la filosofia alchemica, amore e odio, divino e demonico, costituiscono un unico "insieme". Per *l'Armonia* dei Greci cfr nota n. 720 a p. 261\*.

<sup>669</sup> Jung ha chiamato questo processo: *funzione trascendente*.

<sup>670</sup> Il mitico serpente che si morde la coda.

persona di Tansillo, Bruno intende insegnare che la presenza dell'amore è come quella dell'istante, frazione di tempo sempre presente, che non indica il passato o il futuro ma *l'esserci*, l'attimo che fugge e che noi non riusciamo a possedere perché appartiene all'eternità. E proprio perché appartiene all'eternità l'amore fa soffrire: in questa nostra dimensione di tempo che scorre l'appagamento ci sfugge, perché l'eternità è più grande di noi e non ci è concesso di viverla. Pur tuttavia nell'amore con Dio e nell'amore in genere non c'è solo pena; e merita la pena che sempre costa anche il godimento di un solo istante, la cui preziosità è espressa da uno degli enigmatici frammenti di Eraclito che sembra perfettamente adeguato a concludere questo articolo in cui il quinto dialogo raggiunge il suo acme:

Uno sperimentare l'immediatezza è la massima eccellenza; e la sapienza è dire e fare cose vere, apprendendole secondo il nascimento<sup>671</sup>.

Quando l'uomo si apre totalmente alla luce con il semplice sguardo della sapienza e da essa si lascia inondare sempre più, a essa sempre più si unisce nell'amore, che è lo Spirito di Dio a lui donato proprio attraverso la Sapienza, il *Logos*, in un processo estatico che anima tutta la sua vita come un unico istante nella gioia e nel dolore allo stesso modo, perché questi sono solo stati d'animo che l'istante dell'amore unisce nella divina unificazione di contrari e opposti.

Con il tema dell'eternità dell'amore il ciclo delle contemplazioni sull'amore eroico si compie in questo quattordicesimo articolo. Tale numero ha un grande significato: essendo il doppio del sette indica una pienezza certa. All'inizio del suo vangelo Matteo insiste proprio sul numero *quattordici* per indicare la pienezza dei tempi nella genealogia della nascita di Gesù; penso che anche a questo l'autore abbia inteso fare riferimento, perché grazie al raggiungimento dell'unione con Dio si celebra nell'innamorato eroico proprio la nascita di Gesù, la sua divinizzazione o cristificazione che dir si voglia. Egli diviene il *lapis* dai mille nomi, il *filius philosophorum*, la pietra filosofale, l'asino cillenico, etc. Con il numero quindici, che con la sommatoria cabalistica si può ricondurre al sei, indice di demonica incompletezza, alla maniera alchemica si torna all'inizio, secondo il simbolo.

----

---

<sup>671</sup> *Ibidem*, A15, p. 33,.

Cicada - Ma che significa quella freccia infuocata che ha una fiamma al posto della punta di ferro e intorno un legaccio con il motto: *Amor instat ut instans*?<sup>672</sup> Ditemi come intendete tutto ci?

Tansillo - Credo che voglia dire che l'amore non lo lascia mai e che allo stesso modo in eterno gli dà pena.

Cicada - Capisco il legaccio, la freccia e il fuoco, capisco la scritta *Amor instat*, ma quel che segue non posso capirlo, e cioè che l'amore, come istante o insistente, *inste*; sembra denunciare la stessa scarsità di proposito di uno che dicesse: quest'impresa costui la ha finta come finta, la porta come la porta, la intendo come la intendo, la vale come la vale, la stimo come uno che la stima<sup>673</sup>.

Tansillo - Determina e condanna più facilmente chi manco considera. *Istans* non è aggettivazione del verbo *instare*,<sup>674</sup> ma è il sostantivo che indica l'istante del tempo.

Cicada - E che vuol dire che l'amore *insta* come l'istante?

Tansillo - Che vuol dire Aristotele nel suo libro *Del tempo*, quando dice che l'eternità è un solo istante, e che in tutto il tempo non c'è che un istante<sup>675</sup>?

Cicada - Come è possibile questo, se non c'è la più piccola frazione di tempo che non sia composta di più istanti? Intende forse che nello stesso istante vi sia il diluvio universale, la guerra di Troia e noi che siamo adesso? Vorrei sapere come questo istante si divide in tanti secoli e anni; e se per la medesima proporzione non dovremmo affermare che la linea sia un punto.

Tansillo - Sì, come il tempo è uno, ma è in diversi soggetti<sup>676</sup> temporali, così l'istante è uno in diverse e tutte le frazioni del tempo. Come io sono sempre lo stesso che fui, che sono e che sarò; sono qui in casa, nel tempio, nel campo e ovunque sono.

Cicada - Perché volete che l'istante sia tutto il tempo?

Tansillo - Perché se non ci fosse l'istante non ci sarebbe il tempo, dunque il tempo in essenza e sostanza altro non è che istante. E

---

<sup>672</sup> L'amore incalza come l'istante.

<sup>673</sup> Un po' come: *l'amore c'è come chi c'è* o qualcosa di simile

<sup>674</sup> La voce significa anche stare sopra, sovrastare, essere sull'oggetto.

<sup>675</sup> Bruno si riferisce al IV libro della *Fisica* di Aristotele, che tratta del tempo.

<sup>676</sup> Frazioni temporali.

questo, se intendi, dovrebbe bastare (perché non ho da pedanteggiare sul quarto capitolo della *Fisica*). Quindi puoi comprendere che il motto intende dire che l'amore suo gli è presente non meno che il tempo tutto, perché questo *istans* non significa un punto del tempo.

*Cicada* - È necessario che questo significato sia chiarito in qualche modo, se non si vuole che il motto ingeneri un equivoco tale da poter facilmente intendere che egli vuol dire dell'amore suo che è di un istante, cioè di un atomo di tempo o di un niente, invece di intendere che sia per sempre, come voi interpretate.

*Tansillo* - Certo, se nel motto fossero insiti questi due sensi contrari, esso sarebbe una burla; ma, se ben consideri, non è così, visto che è impossibile che l'amore sia presente in un solo istante, che è un atomo o un punto; perciò bisogna intendere l'istante in altro modo. E per lasciare la filosofia, leggiamo questa *stanza*:

Un tempo sparge, e un tempo raccoglie;  
un edifica, un distrugge; un piange, un ride:  
un tempo ha tristi, un tempo ha liete voglie;  
un s'affatica, un posa; uno sta, uno siede:  
un tempo porge, un tempo si ritoglie;  
un muove, un ferma; un fa vivo, un uccide;  
in tutti gli anni, mesi, giorni e ore  
m'attende, ferisce, accende e lega amore.  
Continuo mi disperge,  
sempre mi strugge e mi ritiene in pianto,  
è mio triste languir ognor pur tanto,  
in ogni tempo mi travaglia ed erge,  
troppo in rubarmi è forte,  
mai non mi scuote, mai non mi dà morte<sup>677</sup>.

*Cicada* - Adesso ho compreso il significato, e confesso che tutte le cose concordano molto bene. Ma è il momento di passare a un altro.

---

<sup>677</sup> Qo 3,1-8: *Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. Cfr *De causa*, p. 177.*

## XV - Il fato avverso e la sua identità nei contrari

Il motto di quest'ultimo brevissimo dialogo recita: *Idem, ibidem, non idem*, che significa: *lo stesso, nello stesso luogo, non nello stesso modo*. Come sempre sono il dialogo e i versi che seguono a gettare una certa luce sulle enigmatiche parole latine del motto e sulla figura dello scudo che le accompagna: *un fanciullo nudo in mezzo al fuoco*. Nelle due poesie si parla di due serpi che soffrono per un freddo glaciale, mentre il fanciullo del motto è tra le fiamme e il poeta soffre per il fuoco dell'amore: siamo davanti a due situazioni tormentose che sembrano essere procurate da opposti polari: il fuoco e il gelo. L'immagine di un *fanciullo nudo* già compare nelle immagini nel terzo e del sesto articolo che dall'autore sono rispettivamente così descritte:

- *uno scudo con dentro un bambino nudo disteso su un prato verde. Ha la testa rialzata appoggiata su un braccio e gli occhi rivolti al cielo che guardano sopra le nuvole quel che la sua fantasia ha creato: stanze, torri, giardini; e c'è un castello la cui sostanza è fuoco.*

- *una fenice volante verso la quale è volto un fanciullo che brucia in mezzo alle fiamme.*

L'immagine del fanciullo tra le fiamme compare due volte, cosa che sia in alchimia sia nella sacra scrittura, significa l'ineluttabilità dell'evento di cui si ha premonizione nel sogno<sup>678</sup>. Dal momento che il fanciullo è l'immagine dell'avvenire del sognatore (o di colui che immagina, sognando a occhi aperti, il che da un punto di vista alchemico è equivalente al sogno), ecco che siamo di fronte a due estremi inconciliabili. Nel primo fanciullo - che è *sul prato verde e immagina un castello la cui sostanza è fuoco*, dietro il quale l'autore vede un innamorato, di cui la posizione e l'attività fantastica costituiscono un simbolo altamente positivo denso di speranza e di creatività paradisiaca - si ha la premonizione di un avvenire sommamente felice; nell'altro non solo si allude a una fine atroce, ma c'è anche l'evocazione di qualcosa di infernale, tanto più che nella prima delle poesie di quest'articolo c'è un'espressione-chiave del campo semantico dell'inferno: *l'eterno foco*. E di infernale nella morte dell'autore ci sarà la *damnatio memoriae* a cui uomini determinati, in nome della Chiesa<sup>679</sup>, lo

---

<sup>678</sup> Cfr Gen 41,32. Anche gli esercizi di immaginazione attiva possono essere pensati come sogni a occhi aperti. Cfr JUNG, *Psicologia e alchimia*, p. 334.

<sup>679</sup> Come gli Ebrei non sono responsabili più degli altri uomini della morte di Cristo, così anche i Cristiani non lo sono della morte di Bruno. La Chiesa è un mistero trascendente di comunione in Cristo, non coincide con l'autorità religiosa del tempo; e non è facile nemmeno indicare nomi precisi a cui imputare tale delitto.

hanno condannato. Qui il drammatico *mashal* diviene Bruno stesso<sup>680</sup>. È come se magicamente, o sincronicamente come direbbe Jung, da Bruno siamo invitati a fare una sintesi tra questi due opposti esiti del suo avvenire, così come a livello subliminale lo avverte l'autore, ma una tale sintesi è per noi decisamente impossibile, perché trascende le umane possibilità. Solo le autorità della Chiesa, non la Chiesa, potrebbero facilitarci il compito rivedendo un giudizio che potrebbe essere stato iniquo, per colpa dell'empietà o dell'ignoranza di alcuni dei suoi giudici. Se poi da una lettura in chiave soggettiva delle note premonitrici di questo articolo passiamo a quanto in una chiave oggettiva ma anche profetica<sup>681</sup>, l'autore intende insegnare ai suoi lettori, eroici o non eroici amanti, c'è da dire che qui si respira aria di disperazione: non c'è scampo dalla triste situazione seguita alla morte in cui si trovano i simbolici protagonisti delle due poesie. Queste serpi sono in realtà aliti viventi, hanno perduto la loro tana: *ella è disciolta*, per cui sono esposte ai rigori di un clima non adatto all'uomo terreno, all'uomo animale. Un "clima" misterioso in cui il fuoco delle pene d'amore sembra coincidere con il gelo. Se diamo alle *tane perdute* il significato di corpi disciolti, cioè morti, possiamo penetrare almeno relativamente nel significato del motto e dei due sonetti, anche perché di già noto nella seconda delle due poesie che seguono compare come ultimo verso l'espressione-chiave con cui Dante Alighieri chiude il brano dedicato alla porta dell'inferno: *Lasciate ogni speranza o voi che entrate*. Certamente siamo nuovamente di fronte a due contrari inutilmente e tragicamente tesi verso un'integrazione: le serpi e il poeta. I due contrari sono solo due manifestazioni di un unico misterioso *quid* che, *identico in se stesso*, si manifesta a noi *in modi diversi* causando, *non in luogo diverso*, uno stesso dolore. L'unificazione si sarebbe dovuta operare in vita, ma, come pare, essa non è mai incominciata. In altre parole, nella scena poetica sono contrapposte due entità, due principi, uno di essi è rappresentato dal simbolo dell'*anguie*, che ha troppo freddo<sup>682</sup>, l'altro dal poeta che brucia nell'*eterno fuoco* per amore, perché l'oggetto desiderato è da lui avvertito glaciale e senza pietà. Per entrambi si annuncia un futuro - il cui simbolo è ancora una volta *un bambino* - di fuoco, un conflitto dalle fiamme inestinguibili.

<sup>680</sup> *Mashal* è per gli Ebrei un enigma di tipo sapienziale come quello dei Greci.

<sup>681</sup> In quanto riguarda *i novissimi*, gli ultimi insegnamenti del catechismo che contengono la teologia dell'aldilà.

<sup>682</sup> Nell'*Inno al fuoco*, Proclo, commentatore degli *Oracoli caldaici* (a cui accenneremo ancora nel prosieguito), esorta: *affrettiamoci verso il calore sfuggendo al freddo, diventiamo fuoco, attraverso il fuoco compiamo il nostro tragitto*.

Ritornando all'interpretazione in chiave soggettiva, nella *serpe* che ha freddo, nell'*amante che soffre il fuoco eterno*, nello *zappatore-villano* e nello stesso *eterno foco* vanno viste le quattro funzioni della psiche di un unico soggetto, si tratta cioè di un'impossibile integrazione all'interno di un *unum* che ha in sé il germe della divinità: il *Sé*, il *fuoco eterno* di questo dialogo, che di per sé non ha connotazioni negative o positive, nel senso che può assumerle entrambe, altro non è che il *castello la cui sostanza è fuoco*, cioè la funzione divino-demonica totalmente indifferenziata. In essa è da ravvisarsi sia il Paradiso sia l'Inferno. Il fuoco dell'amore che costituisce la felicità dei beati è lo stesso che alimenta le fiamme divoratrici degli empi. Nel vangelo ritroviamo il simbolo del fuoco inestinguibile e del drammatico quadro della serpe, con note ancora più cariche, laddove Gesù, accennando all'inferno e alla sua eternità, dice:

Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue. Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale<sup>683</sup> in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri" (Mc 9,43-50).

Non è facile trovare la connessione tra il fuoco del vangelo, quello dell'amante senza speranza, il ghiaccio delle serpi delle poesie e il sale con cui l'evangelista conclude il suo brano. Può sembrare addirittura che la connessione non vi sia; invece c'è ed è importante, perché il ghiaccio, il fuoco e il sale possono essere visti come facce diverse di una stessa medaglia, ove solo si rifletta che il sale è il senso, la sapienza, che può essere dolce come il miele, è ardente come il fuoco ma anche gelida e inesorabile come il ghiaccio. Nel brano evangelico si parla solo del fuoco e non del ghiaccio, eppure già nell'Esodo questi due contrari appaiono insieme in una delle piaghe d'Egitto.

Poi il Signore disse a Mosè: "Alzati di buon mattino, presentati al faraone e annunziagli: Dice il Signore, il Dio degli Ebrei: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire! Perché questa volta io mando tutti i miei flagelli contro di te, contro i tuoi ministri e contro il tuo popolo ... Ecco, io faccio cadere domani a questa stessa ora una grandine violentissima come non c'era mai stata in Egitto dal giorno della sua fondazione fino ad oggi. ... Manda dunque fin d'ora a mettere al riparo il tuo bestiame e quanto hai in campagna. Su tutti gli uomini e

---

<sup>683</sup> Il sale come sapienza è un classico dell'alchimia.

su tutti gli animali che si trovano in campagna e che non saranno ricondotti in casa, scenderà la grandine ed essi moriranno". Chi tra i ministri del faraone temeva il Signore fece ricoverare nella casa i suoi schiavi e il suo bestiame; chi invece non diede retta alla parola del Signore lasciò schiavi e bestiame in campagna. Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano verso il cielo: vi sia grandine in tutto il paese di Egitto, sugli uomini, sulle bestie e su tutte le erbe dei campi nel paese di Egitto!". Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò tuoni e grandine; un fuoco guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto. Ci furono grandine e folgori in mezzo alla grandine: grandinata così violenta non vi era mai stata in tutto il paese d'Egitto, dal tempo in cui era diventato nazione! ... Soltanto nel paese di Gosen, dove stavano gli Israeliti, non vi fu grandine (Es 9,13-26).

La lettura alchemica dell'epopea dell'Esodo è fonte di rivelazione dei più importanti segreti della scienza alchemica. Il fuoco e il gelo insieme sono misticamente associati nel fenomeno del fulmine e della grandine, perché la grandine è preceduta e accompagnata dai fulmini; e proprio tale associazione, considerata come totalità del castigo divino, permette che lo stesso testo ispirato parli di *tutti i miei flagelli*. Per la sua importanza il fatto compare sia nella *Torah*, sia nei libri storici o sapienziali, sia in quelli profetici. Nel brano centrale del racconto della guerra di Giosuè contro le popolazioni del Canaan si legge:

Mentre essi fuggivano dinanzi ad Israele ed erano alla discesa di Bet-Coron, il Signore lanciò dal cielo su di essi come grosse pietre fino ad Azeka e molti morirono. Coloro che morirono per le pietre della grandine furono più di quanti ne uccidessero gli Israeliti con la spada. Allora, quando il Signore mise gli Amorrei nelle mani degli Israeliti, Giosuè disse al Signore sotto gli occhi di Israele: "Sole, fèrmati in Gàbaon e tu, luna, sulla valle di Aialon". Si fermò il sole e la luna rimase immobile finché il popolo non si vendicò dei nemici (Gs 10, 11-13).

Ai lamenti di Giobbe, perché egli rifletta sulla grandezza della sua forza, Dio risponde:

hai mai visto i serbatoi della grandine, che io riserbo per il tempo della sciagura, per il giorno della guerra e della battaglia (Gb 38, 22-23).

Sempre per celebrare la grandezza del Signore si legge nei Salmi:

Davanti al suo fulgore si dissipavano le nubi con grandine e carboni ardenti. Il Signore tuonò dal cielo, l'Altissimo fece udire la sua voce: grandine e carboni ardenti. Scagliò saette e li disperse, fulminò con folgori e li sconfisse. Allora apparve il fondo del mare, si scoprirono le fondamenta del mondo, per la tua minaccia, Signore, per lo spirare del tuo furore Sal 18,13-16)<sup>684</sup>.

---

<sup>684</sup> Anche un altro salmo prende in considerazione il fenomeno della grandine e l'associazione in esso del fuoco e del gelo: *Invece delle piogge mandò loro la grandine, vampe di fuoco sul loro paese* (105,32).

Il libro della Sapienza in due brani mette in evidenza che, mentre i giusti ricevono provvidenza e premio dal Signore, gli empi ricevono il giusto castigo

- Egli prenderà per armatura il suo zelo e armerà il creato per castigare i nemici; ... il mondo combatterà con lui contro gli insensati. Scoccheranno gli infallibili dardi dei fulmini, e come da un arco ben teso, dalle nubi colpiranno il bersaglio; dalla fionda saranno scagliati chicchi di grandine colmi di sdegno (Sap 5,17-22).

- È impossibile sfuggire alla tua mano: gli empi, che rifiutavano di conoscerti, furono colpiti con la forza del tuo braccio, perseguitati da strane piogge e da grandine, da acquazzoni travolgenti, e divorati dal fuoco. E, cosa più strana, l'acqua che tutto spegne ravvivava sempre più il fuoco: l'universo si fa alleato dei giusti. Talvolta la fiamma si attenuava per non bruciare gli animali inviati contro gli empi e per far loro comprendere a tal vista che erano incalzati dal giudizio di Dio. Altre volte anche in mezzo all'acqua (*l'acqua che non bagna* degli alchimisti) la fiamma bruciava oltre la potenza del fuoco ... (Sap 16,15-19)

Anche il Siracide associa la grandine al suo contrario, il fuoco:

Fuoco, grandine, fame e morte son tutte cose create per il castigo (Sir 39,29).

Infine nei profeti compare la grandine associata al fuoco proprio come castigo infernale:

... farò piovere su di lui e le sue schiere, sopra i popoli numerosi che sono con lui, torrenti di pioggia e grandine, fuoco e zolfo (Ez 38,22).

Nel Nuovo Testamento si trova ancora un richiamo al gelo e al fuoco come facce contrarie di un unico castigo; essi sono menzionati insieme nel momento solenne in cui appare l'arca dell'alleanza nel santuario celeste mentre, in quello del crollo di Babilonia, come simbolo dell'ira ardente del Signore, la sola grandine:

-Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciaron sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò. (Ap 8, 7).

-Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine (Ap 11,19).

La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono. E grandine enorme del peso di mezzo quintale scrosciò dal cielo sopra gli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché era davvero un grande flagello (Ap 16, 19-21).

Un cenno è da riservarsi allo *zappatore* che compare all'inizio del dialogo e che ritorna come *villano* nella seconda poesia: si potrebbe fare

riferimento a una parabola di Gesù che ha per oggetto una riflessione sulla morte eterna<sup>685</sup> come condanna:

Disse anche questa parabola: “Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest’anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l’avvenire; se no, lo taglierai” (Lc 12,6-9).

In conclusione, il motto *Idem, ibidem, non idem* sembra possa essere spiegato con le parole del papa S. Leone Magno:

L’occhio ottenebrato non può sostenere lo splendore della vera luce: ciò che formerà la delizia per le anime pure, sarà causa di tormento per quelle macchiate dal peccato<sup>686</sup>.

Questo articolo finale del quinto dialogo, che non ha per oggetto eroici furori si chiude subito, come l’ultimo della *Cabala del cavallo pegaseo*, con il rimando a una più lunga e distinta considerazione in futuro.

Finisce così la prima parte degli *Eroici furori*, quella dedicata alla nolana filosofia del poeta Tansillo, che Bruno condivide e fa sua. La seconda parte del lavoro vedrà interlocutori diversi, ma ci saranno comunque altri richiami a quanto detto fin ora, anche se da un’altra angolatura perché, mentre in questo ultimo dialogo della prima parte il contesto è quello di una via che scorre verso la sua mèta, nel primo della seconda il contesto sembra quello della vita che si svolge nel suo quotidiano, dopo averla raggiunta.

---

Tansillo - Qui vedi una serpe che languisce sulla neve dove è stata lanciata da uno zappatore, e un fanciullo nudo che arde in mezzo al fuoco con certi altri piccoli particolari e circostanze, con il motto: *Idem, ibidem, non idem*. Questo motto mi sembra più enigmatico degli altri, perciò non sono affatto certo di essere in grado di spiegarlo; pure, sarei propenso a credere che voglia significare uno stesso molesto fato che tormenta allo stesso modo l’uno e l’altro, (cioè intensamente, senza misericordia, a morte) con mezzi differenti e principi contrari manifestandosi identico

---

<sup>685</sup> La nozione di eternità non c’è nell’ebraico biblico. Il termine usato è *le’olam* che significa tutto il tempo ma anche tutto lo spazio, nei secoli dei secoli o dappertutto.

<sup>686</sup> *Discorso sulle beatitudini*, 95,8 PL 54,465.

nel freddo e nel caldo<sup>687</sup>; ma questo mi pare che richieda una più lunga e distinta considerazione

**Cicada** - Qualche altra volta! Ma leggete la poesia.

**Tansillo** -

Languida serpe, a quell'umor sì denso<sup>688</sup>  
ti ritorci, contrai, sollevi, inondi;  
e per temperare il tuo dolore intenso,  
al freddo or questa or quella parte ascondi:  
se il ghiaccio avesse per udirti senso,  
tu voce che proponga o che risponde,  
credo che avreste efficace argomento  
per renderlo pietoso al tuo tormento.  
Io nell'eterno foco  
mi dibatto, mi struggo, scaldo, avvampo,  
e al ghiaccio di mia diva per mio scampo  
né amor di me, né pietà trova loco,  
lasso! perché non sente  
quanto è il rigor della mia fiamma ardente<sup>689</sup>.

Angue, cerchi fuggir, sei impotente;  
ritenti alla tua buca, ella è disciolta;  
proprie forze richiami, elle son spente;  
attendi al sol, lo asconde nebbia folta;  
mercé chiedi al villano, odia il tuo dente;  
fortuna invochi, non t'ode la stolta:  
fuga, luogo, vigor, astro, uomo o sorte  
non è per darti scampo dalla morte.  
Tu addensi, io liquefaccio;  
io miro al rigor tuo, tu a l'ardor mio;  
tu brami questo mal, io quel desio  
né io posso te, né tu me tôr d'impaccio.  
Or chiariti abbastanza  
del fato rio, lasciamo ogni speranza.

**Cicada** - Andiamo via, e per strada vedremo se riusciamo a districare questo intrico, se è possibile.

**Tansillo** - Bene.

### **Fine del quinto dialogo e della prima parte degli eroici furori**

---

<sup>687</sup> La neve e il fuoco, il freddo intenso e l'intenso calore.

<sup>688</sup> *L'umor sì denso* è la luce mercuriale, *l'acqua viva* di cui parla Gesù in Gv 4,10.

<sup>689</sup> Il *rigore*, che lascia pensare al freddo, e invece è associato alla *fiamma ardente*, per denotare la coincidenza di essi nell'aldilà.

## Sommario del commento dei XVarticoli del quinto dialogo

**I - La terra sublima in acqua, aria e fuoco** - L'innamorato del primo articolo esibisce uno scudo distinto in quattro colori, con **un elmo su cui è dipinta una fiamma sotto la testa di bronzo; dai suoi orifici fuoriesce con gran forza un vento denso di fumo**. Il motto scritto all'intorno dell'insegna: *At regna senserunt tria*, cioè *ma i tre regni sentirono*. Nella poesia appare la dinamica alchemica del *solve et coagula*, del passaggio dall'uno all'altro dei quattro elementi in una specie di danza cosmica: l'umano composto dell'amante costituisce la *prima materia*, il piombo alchemico da tramutarsi in oro: la terra pesante inizia a sciogliersi nell'acqua delle lacrime, a innalzarsi nell'aria dei sospiri e a incendiarsi nelle fiamme degli ardori del cuore.

**II - Il sole e la terra** - Nel secondo articolo, l'immagine è quella del **sole irradiante**; il motto è *Idem semper ubique totum*. Così mentre nell'emblema del primo innamorato c'è una fiamma sotto l'elmo, in quello del secondo c'è un sole che irradia la sua luce sulla crosta terrestre: si rendono presenti così due fonti di energia: una fiamma che sale dal basso, nel primo contesto, una sorgente di luce irradiante dall'alto nel secondo. Esse richiamano il simbolo dei *due draghi* degli alchimisti: quello inferiore energetico-demonico e quello superiore della divina luce intellettuale invariabile nello splendore della sua effusione. Il primo, che precede il secondo, è da ricercarsi nell'inconscio, "luogo" da cui si evolve la stessa coscienza e nel quale, semplificando, possiamo intravedere l'istintualità, il dionisiaco, quello che Jung intende per *libido*; il secondo è quello in cui si può vedere l'apollineo come lume intellettuale, come coscienza collettiva e norma. Dalla sintesi dell'energia che sorge da questi due poli opposti nasce un terzo polo: l'*Io*, la coscienza, compressa tra i due. La poesia mette a fuoco l'influsso che il sole esercita costantemente sulla terra, le varie risposte della terra. Così è anche per l'amore: quando c'è, è sempre uguale e sempre tutto, nonostante la pena continua dell'amante a causa di tali variazioni e dell'impossibilità di raggiungere sempre l'amato nell'amore. Ancora un significato può avere il motto in oggetto: il Verbo divino *sempre uguale e sempre tutto* è presente nell'intimo di ogni uomo, come in un grembo di madre, perché l'uomo è fatto *nell'immagine di Dio e come sua somiglianza*<sup>690</sup>, e chiede di essere portato alla luce della coscienza.

**III - I castelli in aria** - Nel terzo questa è l'insegna: **uno scudo con dentro un bambino nudo disteso su un prato verde. Ha la testa rialzata appoggiata su un braccio e gli occhi rivolti al cielo che guardano sopra le nuvole quel che la sua fantasia ha creato: stanze, torri, giardini; e c'è un castello la cui sostanza è fuoco**. Il motto all'intorno: *Mutuo fulcimur* significa *mutuamente ci sosteniamo*. L'insegnamento riguarda il ruolo della fantasia come fattore d'integrazione tra contrari e opposti poli. È la funzione trascendente di Jung, grazie alla quale il simbolo media tra razionalità e sentimenti, tra apollineo e dionisiaco.

**IV - La farfalla e la fiamma** - L'immagine nel quarto articolo è quella di **una mosca-farfalla che vola intorno alla fiamma fin quasi a bruciarsi**; il motto è *Hostis non hostis*, l'amore è cioè *un nemico non nemico*. L'insegnamento verte qui sulla volontà e

---

<sup>690</sup> Cfr Gen 1,27: *E Dio disse: "Facciamo l'uomo nella nostra immagine come nostra somiglianza"*.

sulla scelta preziosa dell'amore con i suoi ardori, della fedeltà che richiede, del fuoco dei dolori che sempre più comporta. L'amante eroico deve essere consapevole di tale mèta: *per crucem ad lucem*.

**V - Il Logos, vera, originaria bellezza e unico re** - Nel *V art.* il motto è *Caesar adest*, cioè Cesare è qui. La figura che compare è quella di un *ramo di palma* che parla di martirio, ma anche di vittoria. Nella poesia protagonista è l'intelletto che, come condottiero, *lancia i suoi all'assalto* per vincere la protervia degli istinti e stabilire la signoria dell'amore su di essi fino al ristabilimento nell'amante dell'originale l'immagine e somiglianza del Verbo, come *Sé* divino e specchio vivente di Cristo da guardarsi in parallelo.

**VI - La fenice: l'intelletto collettivo unico in tutti** - Nel *VI art.* il confronto è stabilito tra l'intelletto collettivo e il *Sé* divino unico in tutti. L'immagine è quella di **una fenice volante a cui è rivolto lo sguardo di un fanciullo che brucia in mezzo alle fiamme**. Il motto è: *Fata obstant*, che significa *i fati sono avversi o contrari*. L'insegnamento ha come tema la sostituzione del *Sé* divino unico in tutti all'*Io* individuale; il primo è destinato alla vita eterna, l'ultimo alla morte.

**VII - Il moto perfetto del sole** - Protagonista già del *II art.*, il **sole** compare anche in questo settimo dove è raffigurato come insegna **rinchiuso tra due cerchi dei quali il primo esterno per indicare il moto che lo mette in relazione con i vari punti dell'ellittica, il secondo interno per indicare che esso stesso è mosso da quest'ultimo**. Come sacramento naturale del divino il sole è un simbolo bipolare: evoca la luce intellettuale e quella del *Sé* profondo all'inizio seppellito demonicamente nelle tenebre dell'anima. Nella Scrittura è simbolo di Gesù; eppure, quando Cristo appare come *nuovo sole* diventa simbolo dell'anticristo. Infatti il motto di questo *VII art.* è *Circuit*, che significa *gira, o va in giro* per indicare il moto del diavolo che, *come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare* (1 Pt 5,8). Dal momento che la sapienza è divisa dall'uomo peccatore in bene e male, Cristo condivide con la realtà demonica gli stessi simboli. Nel finale del dialogo è descritto il momento in cui all'amante è concessa per un istante la dinamica della fenice: bruciare, morire e risorgere.

**VIII - Sole e luna, lume intellettuale e lume inconscio** - Nell'elmo successivo l'insegna è **una luna piena**, il motto *Talis mihi semper et astro*, che significa: *Sempre tale a me e all'astro*. L'autore mette qui a fuoco due relazioni: la prima tra l'intelletto dell'uomo e l'astro come sacramento del *Logos* divino; la seconda tra lo stesso e l'influsso della capacità cognitiva emanata dal *Sé* divino, che, per quanto ancora inconscio, illumina la coscienza con la mobilità del mercurio. La luna, simbolo delle potenze inferiori della psiche - così come il sole lo è di quelle superiori che pertengono alla coscienza - mostra all'intelletto in potenza un aspetto che sempre varia. Nel prosiegua una minima variazione del testo permette di stabilire una relazione non d'identità ma di similitudine tra il lucido lume intellettuale e quello umbratile che sale dall'inconscio attraverso la trama luminosa del mercurio emanato dal *Sé* profondo da cui sublima una teologia non diversa ma confusa: il contenuto è a specchio.

**IX - La quercia: non sopportare, ma piuttosto non sentire** - L'insegna è qui una quercia annosa, il motto è *Ut robori robur*, affinché *sia forza alla forza (quercia)*. Il messaggio è quello di tendere, piuttosto che a sopportare i disagi e le prove a cui si è

sottoposti nel percorso spirituale da spiriti contrari, a non sentirli nemmeno, come una quercia che avendo salde radici in terra, non è facilmente scossa dall'agitarsi dei venti. Le radici in terra sono simbolo dall'esperienza alchemica che rinforza la psiche nel cammino della fede.

**X - Gli strumenti di Vulcano, ovvero la purificazione dell'amore** -L'insegna di questo nono amante presenta l'immagine dei due ferri del mestiere del mitico Vulcano, che evocano la tortura amorosa volta alla purificazione dell'amante. Il dio Vulcano, evocato da Bruno è zoppo, come si dice del diavolo. *Ab Aetna*<sup>691</sup> è il motto di quest'articolo e sembra indicare che sia l'energia dell'amore, sia l'aggressività degli istinti prendono la loro forza da quel che volgarmente si chiama "rabbia", ossia il fuoco dalle narici: l'amore è fuoco e fuoco sono anche gli inferi. Bruno con il motto *ab Aetna* e l'allusione alla fucina di Vulcano sembra stabilire una certa equivalenza tra gli inferi e quello che oggi chiamiamo inconscio dell'uomo. Guai a pensare all'energia del profondo solo in senso demoniaco, cioè solo come possibilità di tentazione. Il *drago* è anche il simbolo dell'energia di espansione che l'individuo possiede come dono di Dio e fonte della sua crescita. Bruno parla della scala di valore che porta l'amante eroico a salire sempre di più dal meno bello al più bello, dall'amore comune costretto a volare *quasi strisciando per terra*, fino a quello elevato e celeste. Non si vola dalla terra al cielo se non si è disposti a passare attraverso il fuoco, se non si sostiene un'inevitabile lotta tra le esigenze dell'anima e quelle del corpo che, appartenendo a un'economia di livello più basso, sempre richiedono nell'amante adeguata purificazione. La fucina di Vulcano introduce il concetto cattolico del Purgatorio.

**XI - Pulchriori detur: Venere, Minerva, Giunone e il tutto in tutti** - Nell'articolo i due enigmi proposti sono: *uno scudo con un pomo d'oro impreziosito di smalti* e un motto che dice *Pulchriori detur ( sia dato alla più bella)*; il dialogo e la poesia che seguono, richiamando il mito del giudizio di Paride, creano il giusto contesto per il loro scioglimento. Si parla di bellezza e come sempre dell'oggetto dell'amore. Quello del nostro autore ha *la semplicità della divina essenza*; in lui *c'è tutto totalmente e senza misure*: è l'unico Dio, l'amante perfetto, la perfetta bellezza e perfetta sapienza; supera *per belle membra Venere*, per l'ingegno Pallade, per *lo splendore d'altezza Giunone*, la sposa celeste, perché ha *quanto aggrada di bellezza, di intelligenza e di maestà*. Chi è questo oggetto in cui risiede il ternario delle perfezioni? L'autore lo dirà chiaramente in seguito con il brano dell'Apocalisse dedicato all'Agnello ucciso e risorto che Dio ha posto sul suo trono (Ap 21,22-23). Nell'immediato prosiegua Bruno, con un nuovo enigma della sua apofatica teologia, darà altri spunti per rivelare l'oggetto del suo amore parlando delle *nuove eolie sorte*, due terre sorte nuove nel mare della storia, ma anche dell'inconscio, perché il mare è simbolo di entrambi.

**XII - Le due terre nuove e lo spirare dell'amore** - L'immagine che è nello scudo del XII innamorato, a denotarne lo stadio raggiunto nel processo di perfezione, è una testa con quattro volti. Il numero quattro, evocando la terrestrità, riconduce alle quattro funzioni della psiche umana. Anche il motto *Novae ortae Aeolie*, parlando di isole e quindi di terre riconduce alla terrestrità. In queste due isole-astri, spirituali perché collegate ai venti, cioè agli spiriti, si possono dunque vedere, sia il sole e la luna degli alchimisti, sia i due corpi umani già glorificati e vincitori sulle potenze dell'aria già solo con lo

---

<sup>691</sup> Dall'Etna, come origine.

sguardo degli occhi. Questi occhi - perché di elementi corporei si tratta - sono *innocenti* ma anche *omicidi* perché danno morte all'amante. Il termine *nuove* richiama il *nuovo cielo* e la *nuova terra* di cui parla l'Apocalisse. Di questa nuova creazione i corpi gloriosi di Cristo e Maria sono, come astri nel cielo interiore dell'anima, l'anticipazione proposta nei dogmi alla fede del credente. Anche qui il termine *ortae* alla fine dell'articolo diventa *partae*. Ora, *ortae* significa *sorte*, mentre *partae* è il plurale di *colei che ha partorito*. Queste nuove isole sono come partorienti che generano vite nuove. Gesù e Maria, nuova coppia primigenia generante prole divina sostituisce quella simbolica di Adamo ed Eva del Genesi. Nei sogni e nelle fiabe, quanto si dice di Gesù e di Maria vale per gli alchimisti per gli archetipi *del vecchio saggio e della madre ctonia* che attraverso l'*Opus* generano, non senza i sacramenti<sup>692</sup>, il *lapis*, la nuova umanità. Sono i lati maschile e femminile dalla cui unione nasce il *filius philosophorum*. La lettura storica scorre perfettamente in parallelo con la lettura alchemica privilegiata nei testi bruniani. San Tommaso, tanto amato da Bruno, e Bruno stesso diventano così due gambe, entrambe necessarie, per progredire nel cammino della vita spirituale.

**XIII - Conoscenza mattutina e conoscenza vespertina** - Il motto di questo terzultimo passo è *Ad vitam, non ad horam*, cioè *per la vita non per un periodo*. I due *archi del sole* di cui parla poi la poesia sono spiegati dall'autore con due tipi diversi di conoscenza di Dio: conoscenza mattutina e conoscenza vespertina, cioè conoscenza di Dio in se stesso attraverso la rivelazione del suo mistero o conoscenza di Lui attraverso le creature. Riportando due brani di Lucrezio, Bruno conduce il lettore a notare che come nell'amore cosiddetto profano, non c'è mai pieno godimento, così l'innamorato eroico soffre per i limiti nel godimento dell'amore, anche se i gaudi celestiali superano di gran lunga quelli che la vita naturale pur offre agli amanti. L'autore dice che anche se *la parte più alta ed eminente della volontà* talvolta viene intensamente *riscaldata e illuminata* fino a un punto dove *si infervora*, questo processo non arriva fino in fondo e proprio in questo consiste l'aumento della pena.

**XIV - L'amore, l'istante e il tempo** - Di questo articolo - che già segna la fine del cammino spirituale proposto dall'autore - l'immagine rappresenta una freccia che per punta ha non il ferro ma il fuoco, e il motto è *Amor instat ut instans*, che significa: *l'amore è presente*<sup>693</sup>. Qui Bruno intende insegnare che la presenza dell'amore è come quella dell'istante, frazione di tempo sempre presente, che non indica il passato o il futuro ma l'*esserci*, l'attimo che fugge e che noi non riusciamo a possedere perché appartiene all'eternità; e proprio perché appartiene all'eternità l'amore fa soffrire. In questa nostra dimensione di tempo che scorre, l'appagamento ci sfugge perché l'eternità è più grande di noi e non ci è concesso di viverla. Il paragone, in altri termini, è tra l'amore e l'istante, come realtà sempre presente. Quando l'uomo si apre totalmente alla luce con il semplice sguardo della sapienza e da essa si lascia inondare sempre più, ad essa sempre più si unisce nell'amore, che è lo Spirito di Dio a lui donato proprio attraverso la

---

<sup>692</sup> Cfr *Cabala*, Ferragina pp. 6, 366-367 e nota 347.

<sup>692</sup> ... *il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te* (Is 62, 4-5).

<sup>692</sup> Le nuove Eolie sorte.

<sup>693</sup> Oppure *c'è*. Altri modi di tradurre la voce verbale *instat* sono *è vicino, è accanto, sovrasta, incalza*.

sapienza, il *Logos*, in un processo estatico che anima tutta la sua vita come un unico istante nella gioia e nel dolore allo stesso modo, perché questi sono solo stati d'animo che l'istante dell'amore unisce in una divina sintesi di contrari.

**XV - Il fato avverso e la sua identità nei contrari** - Il motto di questo brevissimo dialogo recita: *Idem, ibidem, non idem*, che significa: Lo stesso, nello stesso luogo, non nello stesso modo. Come sempre sono il dialogo e i versi che seguono a gettare una certa luce sulle enigmatiche parole latine e sulla figura di cui sono espressione: **un fanciullo nudo in mezzo al fuoco**. L'evocazione di qualcosa di infernale compare nelle poesie di quest'articolo con espressioni-chiave del campo semantico dell'inferno relative a due serpi, che soffrono per un freddo glaciale, laddove il fanciullo è tra le fiamme, e lo stesso poeta soffre per il fuoco dell'amore. Le serpi sono aliti viventi che hanno perduto la loro tana: *ella è disciolta*, per cui sono esposte ai rigori di un clima non adatto all'uomo terreno, all'uomo animale. Si evocano così corpi disciolti, cioè morti: le serpi e il poeta che brucia sono due contrari, due manifestazioni di un unico misterioso *quid* che, *identico in se stesso*, si manifesta in modi diversi causando, *non in luogo diverso*, uno stesso dolore. Per entrambi si annuncia un futuro di fuoco, un conflitto dalle fiamme inestinguibili, il cui simbolo è il bambino. Nella serpe che ha freddo, nell'amante che soffre il fuoco eterno, nello zappatore-villano e nello stesso fuoco eterno vanno viste come sempre anche le quattro funzioni della psiche di un unico soggetto, si tratta cioè di un'impossibile integrazione all'interno di un *unum* che ha in sé il germe della divinità: il *Sé*, il *fuoco eterno* di questo dialogo che altro non è che il *castello la cui sostanza è fuoco*, cioè la funzione divino-demonica totalmente indifferenziata.

#### **Brevi linee di conclusione sul percorso iniziatico bruniano**

La metà dell'*Opus* bruniano, con quella di qualunque scuola di spiritualità, è il raggiungimento di una forza d'amore allo stato più o meno puro, ma di certo nell'uomo mai in assoluto. Anche se Gesù in Mc 12,25 dice con un'iperbole: *saranno come angeli nei cieli*, gli uomini non sono angeli e posseggono un corpo di materia. Diversamente da altre scuole di spiritualità di osservanza romana, l'alchimia mette l'accento anche sulla trasformazione del corpo che da materia bruta deve divenire materia spirituale. Questo tipo di spiritualità è presente dal VII secolo nella Chiesa ortodossa e, precisamente, nell'Esicasmo dei monaci del monte Athos. Ne furono figure di spicco nel primo millennio Diadoco di Fotice, Massimo il Confessore e Simeone il Nuovo Teologo. Nel XIV secolo, dopo un'aspra controversia risolta, grazie alla dottrina di Gregorio Palamas, con un concilio nel 1341 si ebbero Isidoro, Nicola Cabasilas e altri. Nella rifioritura del XVIII secolo, Macario di Corinto e Nikodemo l'Aghiorita diffusero i loro insegnamenti e pubblicarono la *Filocalia*, una raccolta di scritti patristici medievali che ebbe poi grande diffusione nei paesi slavi. La figura di Nikodemo è stata recentemente trattata da Lanfranco Rossi, un professore della gregoriana alla cui opera accenneremo ancora nel prosieguo, per stabilire qualche linea di collegamento con la spiritualità bruniana.

L'*Opus* insegnata da Bruno comincia dal fuoco e finisce nel fuoco, ma si potrebbe anche dire che comincia dalla materia e alla materia ritorna, ma questa, che nel suo inizio è brutta, alla fine si presenta trasmutata e gloriosa. Se si considera la presenza del fuoco ctonio sotto la terra - nel macrocosmo come lava e nel microcosmo come energia psichica o libido<sup>694</sup> si ha una specie di *opus circulatorium*, una tecnica di distillazione usata dagli antichi alchimisti. L'eroico furioso diventa fuoco nell'amore, ma in questo fuoco diviene anche nuova terra, *corpo adamantino* e glorioso. E così tutto comincia dal fuoco ctonio che, prigioniero nei sotterranei della psiche, alla luce del celeste sole intellettuale sublima, risale e a esso si riunisce.

---

<sup>694</sup> Nella loro forma naturale e fisiologica, gli istinti animali sono desideri vitali che nel gioco del loro appagamento costituiscono la vita. Nella loro forma deteriore perché abnorme, essi costituiscono i vizi capitali.